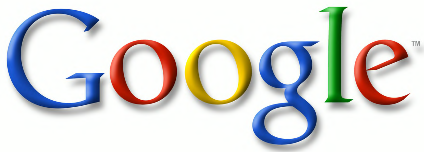
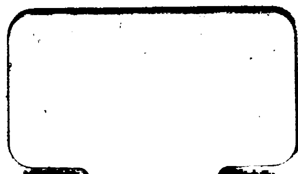

Google





NOVELLE

DI

LUIGI CAPUANA.

Arai. p. 297

LUIGI CAPUANA

LE

PAESANE



CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE.
Via Lincoln, N. 271-273.

1894.

Fine money.

179
4-16
10

Catania — Tipografia di Lorenzo Rizzo.

PARTE PRIMA



IL CANONICO SALAMANCA

Il canonico Salamanca non amava molto il breviario; pure mancava di rado al coro, a recitare insieme con gli altri canonici l'uffizio di laudi e di vespro, perchè allora il coro fruttava e le rendite venivano spartite soltanto tra i presenti, segnati su lo scartafaccio bislungo che si conservava in sagrestia.

Spesso però, tra un versetto di salmo e l'altro, egli appiccava conversazione con questo o quello dei canonici seduti ai lati del suo stallo, per ragionare di caccia, sua gran passione, senza curarsi delle occhiate bieche del Prevosto che, dirimpetto, bofonchiava l'ufficio con voce roca, quasi invece di cose sante brontolasse bestemmie.

E mentre i colleghi borbottavano: *Retribuere servo tuo* con quel che segue, egli susurrava al canonico Stuto:

— Sabato andrò ad ammazzare una lepre a Poggio Rosso; l'hanno scovata i contadini.

— Perchè me lo dite? — rispondeva quegli, con l'acquolina in bocca. — *Incola ego sum in terra*... Ve la mangerete voi solo; buon pro' vi faccia!

— Sono arrivate anche le pernici. Ce n'è uno stormo tra gli ulivi del Saraceno.

— *Et lingua nostra exultatione*.... Non me ne importa niente. Tanto, se vorrò cavarmene il gusto, bisognerà che le compri al mercato.

— Ve ne manderò una in regalo.... *Portantes manipulos*....

— Sì, come il coniglio che mi prometteste l'altra volta!

— *Ameeen!*

Quell'*amen* così stiracchiato era del Prevosto, per interrompere la conversazione.

— Raglia! raglia! — gli rispondeva il canonico Salamanca sotto voce. E continuava:

— Il mio levriere è malato!... È cane che vale cent' onze!

— Forse anche meno!

— Più di cent'onze, se ve n'intendeste!... E mi è stata regalata certa polvere inglese portentosa. Andrò a provarla domani.

— Domani è l'anniversario di Pocasemenza; sei tarì a testa.

— Allora, domani l'altro.

— ...*Et spiritui sanctooo!* — stiracchiava il Prevosto.

— Raglia!

Il canonico Salamanca non lo poteva soffrire.

C'era della ruggine fra loro, per la prevostura. Secondo lui, Monsignore gli aveva fatto torto nella

circostanza di quel concorso, che gli era costato un' indigestione di trattati di teologia dommatica, di teologia morale, di casistica, di diritto ecclesiastico dopo che non ne aveva più aperto neppure uno da che gli erano state poste addosso la mozzetta e la stola di canonico.

Quel capriccio del concorso gli era saltato in testa tutt' a un tratto; e per dieci mesi, rassegnatosi al sacrificio di lasciar da banda cani, fucile, furetto, reti, ogni cosa, s' era rimesso a sgobbare come in seminario, facendo centinaia di pipate sugli *in-folio* dell' Antoine, del Le Clerc e compagnia bella, per insegnare la creanza, com' egli diceva, a quel villanzone del canonico Costa, che voleva diventare prevosto lui.

Aveva anche evitato, per tutto quel tempo, certa pratica che dava da sparlare alle cattive lingue, e per la quale il vescovo, nell' ultima visita diocesana, gli aveva fatto, a quattr' occhi, un predicozzo.

Egli s' era difeso:

— Calunnie, Monsignore! Io vado da cotesta signora soltanto per prendere una buona tazza di caffè, dopo la messa.

— La prenda piuttosto a casa sua, signor canonico.

— Ci ho fatto l' abitudine, Monsignore.

— Cattiva abitudine!

E per un po' di tempo, aveva dovuto smettere.

Così, preparandosi a insegnare la creanza a quel collotorto del canonico Costa, una mattina, nel sorbire la solita tazza di caffè dalla signora, le aveva annunziato:

— Passeranno dei mesi, prima che venga a prenderne un'altra!

Donna Totò, che imbeccava in quel momento una nidiata di merli, s'era voltata con gran stupore negli occhi, domandando:

— Perchè?

— Il concorso!... Monsignore!...

E tenendo fra i denti la pipa, ch'egli stava accendendo, buttava dietro a ogni parola uno sdegnoso sbuffo di fumo.

— C'è quel collotorto, capite?... che vuol darla a bere alla gente e a Monsignore. Combatte con tutte le armi, capite?

E sbuffi di fumo, a ogni due, tre parole.

Donna Totò, non sapeva capacitarsi in che maniera quel concorso alla prevostura potesse impedirgli la pipata durante la fermatina in casa di lei prima di dir messa, e l'andarvi a prendere il caffè coi crostini dopo, per non guastarsi lo stomaco restando a digiuno fino a tardi.

— Fatelo intendere a Monsignore! — aveva conchiuso il canonico.

Ma non gli giovò a niente.

Monsignore s'era lasciato abbindolare, e aveva fatto prevosto quell'altro, senza tener conto del parere degli esaminatori, nè delle eresie, nè dei solecismi di latino di cui l'ignorantone aveva seminato a larga mano gli scritti del concorso.

— Raglia! Raglia!

Era quel che si meritava.



Il canonico Salamanca, che poteva spiegare benissimo per quali cattive ragioni non fosse diventato prevosto, non avrebbe intanto saputo dire perchè si fosse messo il collare e avesse preso gli ordini sacri. Nella famiglia, ab immemorabile, c' era sempre stato un canonico; per continuare la lucrosa tradizione, suo padre aveva fatto indossare la zimarra a lui e lo aveva mandato in seminario. Lui come lui, non aveva detto nè sì, nè no. Studiacchiata un po' di teologia, come avrebbe studiacchiato un po' di codice o di medicina all' università, ricevuti gli ordini, la messa, e in fine il canonicato, aveva posto subito i libri teologici a dormire sotto la polvere negli scaffali, e s'era abbandonato interamente alla sua passione giovanile, la caccia.

Ora, il vero breviario gli pareva quel fucile a due canne, novità fatta venire da Malta, e costata un occhio; e i colpi sparati alle beccacce, ai conigli, alle pernici, alle lepri, alle volpi, quando capitavano, ai porci spini, anche più rari, gli suonavano all' orecchio assai meglio di tutti i salmi, di tutte le antifone e dello stesso uffizio dei morti, che pure veniva pagato lì per lì, appena terminata la funzione.

A casa sua era un via vai di cacciatori e dilettanti e di professione. Chi lo pregava per ottenere in prestito il bracco o il levriere, o il furetto; chi si raccomandava per un po' di quella polvere

miracolosa, che si trovava soltanto presso il signor canonico ed era inutile cercarla altrove; chi veniva a dargli l'avviso di certo posto dove la selvaggina formicolava; chi a raccontargli le peripezie di una partita di caccia andata a male:

— Ah, ci voleva il signor canonico!

E il signor canonico, sorridendo invanito, prestava il bracco, il levriere, il furetto, pei quali poco prima s'era lasciato scappare:

— Non li presterei neppure a mio padre!

E regalava, due, tre cariche di quella polvere proprio inglese, che, a sentirlo, pareva gli fosse stata portata a dirittura di mano degli angioli, e di cui c'erano al mondo le sole poche libbre da lui possedute.



Il gran confidente del canonico però era *'Nzulu* Strano, la *prima balestra del paese,* com'egli lo aveva battezzato.

Arrivava ordinariamente verso un'ora di notte, stanco d'una giornata di caccia, mestiere di cui viveva, allampanato e giallastro, con quel vestito di frustagno color cece, che lo faceva parere più smorto, coi calzoni infilati negli stivali e la pipa di radica in bocca. Quando portava qualche gran notizia, si fermava nel vano dell'uscio, con le gambe allargate, agitando una mano:

— Il Padre Eterno dei bracchi! L'ha un saponaio di Ragusa.

— Chi te l'ha detto?

E *'Nzulu*, una sera, aveva sfilato una storia che non finiva più; vita e miracoli di quel Padre Eterno dei bracchi: Instancabile! E un fiuto! E un fermo! Inchiodava la selvaggina. Il cacciatore poteva con tutto il suo comodo ricaricare il fucile e godersi il colpo; una meraviglia!

— Vorrà venderlo?

— Neppure a Ferdinando II.

Gli occhi del canonico sfavillarono cupidi:

— Se tu riescissi!

'Nzulu, compreso che significassero quelle tre parole buttate così per aria, alzò le spalle masticando il bocchino della pipa:

— E se mi arrestano?

— Va' là! Il capitan d'armi di Modica è un amico. Ti hanno forse arrestato per *Nièula* e per *Cardillo*?

Trattandosi di cani, il canonico Salamanca aveva pochi scrupoli, perdeva facilmente le giuste nozioni del tuo e del mio. Per quel Padre Eterno dei bracchi, avrebbe speso mezzo canonicato, senza rifletterci un solo istante; ma poichè il saponaio diceva di no: — Neppure a Ferdinando II! — voleva fargli vedere che lui, povero canonico e nient'altro, si sentiva più forte del re.

— *'Nzulu*, se tu riescissi!

Riesciva sempre quel diavolo allampanato e giallastro, maledetto da Dio! E il mezzo canonicato se lo beccava lui, a poco a poco, lamentandosi tutti i giorni del suo brutto mestiere che non andava più, della selvaggina diventata rara, della polvere cattiva, dei pallini che costavano cari, quasi fos-

sero fatti di argento e d'oro; di quella tristaccia della Capraia, che gli rodeva gli occhi del capo, malata dodici mesi all'anno!

— Costei è la mia rovina. Ora ci vogliono sei tarì per un intruglio dello speziale, e non ho nemmeno due grani.

Così, oggi erano sei, domani dodici tarì, che il canonico gli metteva nel pugno, di nascosto di sua sorella donna Agnese, la quale sarebbe diventata una lima sorda, se se ne fosse accorta.

Ella ce l'aveva contro quel pezzo di scroccone, e non dava requie al fratello.

Succedeva un battibecco di due ore, quando il canonico le diceva:

— Verrà *'Nzulu*, per due tumoli di frumento. Poveraccio! Perisce di fame.

— Dategli quello del canonicato, che mandate in casa di donna Totò! Chi ne vede un chicco?

E spesso, infatti, egli inviava *'Nzulu* da donna Totò, perchè il grano del canonicato i fittaiuoli della collegiata andavano a scaricarlo là, con la scusa che il canonico gliel' aveva venduto.

— Sta bene, signor canonico! — rispondevano i fittaiuoli.

E sacravano sotto voce:

— La roba di Dio va al diavolo!

*
* *

Ogni mattina, donna Totò preparava la pipa al canonico, perchè facesse una fumatina, intanto che si riposava della salita, ora che la podagra gli ave-

va mezze spezzate le gambe. Il fumo non rompeva digiuno; e se Gesù Cristo, entrandogli in bocca dopo la consacrazione, sentiva un po' di puzzo di tabacco, poteva ben compatirlo. Fumava anche il papa!

Poi, il caffè di donna Totò aveva un' aroma speciale. Quello preparato da donna Agnese pareva al canonico proprio acqua affumicata. E sua sorella non pensava nè a crostini, nè a biscotti, nè a pan di Spagna da intingere.

Indossando il camice e la pianeta, egli già cominciava a sentirsi solleticare le narici da quel profumo delizioso. Al vedere nella patena l' ostia da consacrare, pensava subito ai crostini, che erano assai più sostanziosi; e si spicciava, si spicciava dall' *introibo* all' *ite missa est*, tanto che il sagrestano durava fatica a tenergli dietro con gli *amen* e i *cum spiritu tuo*.

In campagna, nella chiesola della masseria, egli si sbrigava per un altro verso.

Ogni sabato sera, suo fratello don Franco gli mandava la mula, e la partenza del canonico era uno spettacolo nella viuzza dove egli abitava. Tutti i suoi cani, sguinzagliati, abbaiavano, si rincorrevano festosamente, facevano un chiasso indiavolato attorno alla mula sellata, che il garzone teneva per la briglia, aspettando che il canonico scendesse le scale portando in mano il fucile e la carniera ad armacollo.

'*Nzulu* Strano era lì, alla cantonata, con la pipa in bocca e il fucile in ispalla per fargli compagnia;

e carezzava i cani, o li richiamava col fischio e con la voce, se si allontanavano per le vie accosto:

— Tèh, *Niévola!* Tèh, *Cardillo!*

Tutte le donnicciuole sugli usci. Bambini scalzi e stracciati schiamazzavano insieme coi cani attorno alla mula, che si lasciava tirare per la coda o per la criniera pacificamente, conoscendoli uno per uno, tante volte li aveva visti per la stessa occasione.

— Buona caccia, signor canonico!

— Felice viaggio, signor canonico!

Solo una vecchierella non gli diceva nulla, comare Nina la sciancata.

Il canonico aveva notato che a ogni " Buona caccia, signor canonico „ di quella vecchia sciancata, la polvere non gli diceva più, i cappellotti non prendevano, i conigli si scotevano da dosso i pallini quasi fossero stati goccie d' acqua benedetta, e nell' andarsene via quatti quatti, voltatisi indietro, agitavano le orecchie per canzonarlo.

— Voi non dovete dirmi niente, *jettatoraccia!* Avete capito?

E la povera vecchierella non gli aveva detto più niente.

Alla masseria, il *preparatio ad missam* era la posta pei colombi selvatici. Intanto che il massaio, sonando con la buccina marina l' appello ai contadini per la santa messa, faceva rintronar la vallata, il canonico andava ad appostarsi laggiù, sotto il sorbo, e *'Nzulu* buttava sassi di cima alla rupe, tra i fichi d' India e gli oleastri, per ispaventare i colombi e farli scappare dai nidi. Essi scappavano a stormi, con gran fruscìo di ale, a ogni sasso che

rumoreggiava sbalzando tra le schegge della rupe, i fichi d'India e gli oleastri; e subito, si udivano due colpi di fucile, uno dietro l'altro, laggiù, di sotto il sorbo. *'Nzulu* ne vedeva il fumo; e vedeva anche il canonico raccogliere frettolosamente i morti e riporli nella carniera. E la buccina del massaro continuava ad assordare la vallata; e i colpi di fucile a echeggiare tra le rupi.

Nella chiesuola, i cani scodinzolavano e saltavano attorno al canonico mentre *'Nzulu* lo aiutava a indossare i paramenti sacri, a preparare il calice e aprire il messale.

Il canonico gli aveva insegnato a servir messa. Che quegli storpiasse il latino, non importava; Domineddio capiva lo stesso. E poi, era affare di un quarto d'ora.

Un giorno però la messa del canonico durò anche meno.

A un *dominus vobiscum*, dalla porta spalancata, in fondo al viale affollato di contadini inginocchiati che la chiesola non capiva, davanti le piante dei carciofi, aveva visto un cane di pelo castagno, piccolo, seduto su le gambe posteriori, col muso all'erta, le orecchie ritte e lo sguardo fisso. Testa intelligente, naso di razza, musino bene affilato da cane da fermo; non poteva sbagliarsi.

Da prima, resistette alla curiosità e sbrigò l'evangelo; ma voltatosi di nuovo, a una squadratura più lunga, da quell'espertissimo cacciatore ch'egli era, potè giudicarlo meglio. Accennò a *'Nzulu*, e fingendo di dirgli qualcosa che riguardava il servizio divino, gli soffiò a voce bassa:

— Quel cane... presso i carciofi, guarda. Di chi è?

'Nzulu, data un' occhiata, rispose con una mossettina di testa e di spalle: Di chi? Non lo sapeva. Ma ne domandò al massaio inghinocchiato presso l'altare. Il massaio si rivolse per guardare; e allora coloro ch' erano nella chiesuola si voltarono tutti, intrigati; e fuori, nel viale, seguì un più rapido movimento di teste alla direzione della carciofaia, un domandare e un rispondere con monosillabi e con cenni... Nessuno ne capiva niente.

Il cane, quasi ne avesse capito qualcosa lui, si levò e disparve, mentre il canonico, aprendo le braccia per un altro *dominus vobiscum*, sgranava gli occhi, arrabbiato che fosse andato via prima ch'egli avesse terminato la messa. Quei cinque minuti, che occorsero per arrivare affrettatamente alla benedizione trinciata in un battibaleno, gli erano parsi un' eternità. Cavatosi il manipolo, la pianeta, il camice, che stracciò a una manica, disse al massaio:

— Di chi è quel cane?

— Dev' essere di Corda-al-piede, — rispose un contadino accostatosi per sapere di che si trattasse.

Infatti, presso i carciofi, il figlio di Corda-al-piede lisciava l'animale e gli diceva ridendo:

— Hai sentito la messa anche tu?

Il cane salterellava, faceva le viste di volergli mordere la mano, per carezza, ringhiando eccitato e allegro; e abbaiava, a riprese, se qualcuno gli toccava la coda, o tentava di accarezzarlo il padrone.

— Che ne fai di questo cane? — gli domandò il canonico.

— E di mio padre.

— Me lo prendo io.

— Neppure per chiasso. Gli costa mezza salma di fave.

— Gliene darò una intera.

— Niente, signor canonico. Gli vuol bene più che a me che gli son figlio.

— Su: venga a prendersi le fave. Va' a dirglielo.

Ma, un'ora dopo, Corda-al-piede arrivò, trafelato pel cammino fatto, strepitando:

— Voglio il mio cane!

— Bestia, che te ne fai?

— Voglio il mio cane!

Non rispondeva altro. E siccome *'Nzulu* e il massaro cercavano d' inframmettersi, cominciò a sbraitare e a dir loro delle parolacce.

'Nzulu lo tirò da parte, vicino al pollaio:

— Come? Dite di no al signor canonico? Non lo sapete dunque ch'egli può giovarvi in tutte le circostanze?...

— Voglio il mio cane!

Quel giorno il canonico tornò di malumore al paese; e per una settimana discorse di quel cane con *'Nzulu* e con gli altri che venivano a fargli visita, al solito, pel levriere, o pel furetto, o per qualche carica di polvere da caccia, di quella che si trovava soltanto presso di lui ed era inutile cercarla altrove...

Cottone, un altro cacciatore di mestiere, lo conosceva meglio di tutti il cane di Corda-al-piede:

Animale coi fiocchi! Cacciava da sè, e portava i conigli al padrone senza che nessuno l'avesse addestrato. Ma quello zotico non si degnava nemmeno di prestarlo.

Mezzo paese si mise in moto, per far cosa grata al signor canonico. E *'Nzulu* andava e veniva, aumentando ogni volta il prezzo che quegli era pronto a pagare. Corda-al-piede più si vedeva pregato, e più diventava duro. Il canonico, quando gli riferivano le risposte, si mordeva le mani. Non gli era mai accaduto un caso simile; gli pareva impossibile che quel pezzo di villanzone resistesse alle offerte e alle minacce. Giacchè egli, alla fine, era ricorso alle minacce per intimorirlo. Corda-al-piede rispondeva:

— Nel mondo, due sono potenti: chi ha molto e chi non ha niente. Che può farmi il canonico?

Questi, tornando a dire la messa in campagna, aveva delle distrazioni. Vedeva sempre, là, in fondo al viale, presso la carciofaia, il cane di Corda-al-piede, che non c'era più, e non s'era più visto perchè il padrone lo teneva in casa incatenato.

— Nè io, nè lui! — decise il canonico.

E trovò chi, con la scusa di dire una parolina a Corda-al-piede, andò a buttargli in casa una polpetta di stricnina pel cane.

Ma un sabato sera, il canonico Salamanca, andando a Bardella per la messa della domenica, vide proprio la morte con gli occhi, come diceva *'Nzulu* Strano, raccontando il fatto. Corda-al piede, che attendeva allo svolto della strada, presso il vallone della Làmia, gli puntò il fucile in faccia, esitante:

— Per la Madonna!... Dovrei farvi fare una fiammata e andarmene in galera!

Il canonico, colto alla sprovvista, fermò la mula, pallido come un cadavere, balbettando:

— Contro un sacerdote?

— Ringraziate la chierica di Cristo, che non siete degno d'avere in testa!

E Corda-al-piede, abbassato il fucile, aveva tirato, per spavalderia su le macchie di rovi del ciglione, avanti che *'Nzulu* spiccasse un salto per tentare di disarmarlo.

*
* *

Ahimè! I bei tempi delle grandi giornate di caccia erano già lontani; gli anni e, più, la podagra, avevano ridotto il canonico a camminare come un invalido, reggendosi su la canna d'india, allorchè s'avviava per andare a celebrare la messa, o a recitare l'uffizio. Le sue fermate da donna Totò, grassa e fresca a dispetto dell'età, erano diventate più lunghe pei malanni e per l'abitudine.

Il nuovo vescovo, rigido quanto il predecessore, nell'occasione della visita diocesana, fece al canonico un'altra lavata di capo.

— Scandalo! Dovrò levarle la messa?

— Che scandalo vuol ella che io dia, Monsignore mio? — aveva risposto il canonico con voce di rimpianto. — Non vede come sono ridotto?

E il vescovo s'era stretto nelle spalle brontolando, e lo aveva lasciato in pace.

Per ciò ogni mattina si vedeva il canonico Salamanca che, appoggiandosi alla canna d' India, trascinava per la salita le gambe indolenzite, fino alla porta di donna Totò. Ella lo attendeva al terrazzino, sapendo l' ora, e accorreva per aiutarlo con una mano a montare i pochi scalini, levargli il mantello e prendere il nicchio per riporli sul letto, e porgergli la pipa già preparata sul tavolino con accanto la scatola di latta dei fiammiferi di legno.

Pareva che, senza quella pipata preventiva, il canonico non potesse nè dir messa, nè cantare al coro; pareva che, senza lo stimolo di quella tazza di buon caffè e il conforto dei crostini, non avesse potuto più avere la forza di arrivare a casa.

In verità, le sue visite erano oramai la cosa più innocente di questo mondo. Il canonico si divertiva coi merli e con le gazze che donna Totò ammaestrava per proprio svago e chiamava figliuoli. A uno dei merli, al più vecchio, ella aveva messo nome *Canonico*. Non cantava più; stava appollaiato tristamente sulla stecca della gabbia, quasi seccato di vivere, e si cibava soltanto di zuppa di biscottini, di quelli che il canonico amava intingere nel caffè. Egli lo guardava, mandando fuori grandi boccate di fumo, quasi fosse stato il suo ritratto.—Invalido anche lui, quel povero *Canonico*, dentro la gabbia!—E gli fischiava, quasi dovessero intendersela bene fra loro, uno più invalido dell'altro. *Canonico* rizzava la testa spiumata, scoteva le ali e la coda, mandava fuori un flebile chioccolìo, e rimaneva lì, appollaiato su la stecca, immobile, aspettando di morire.

Le due gazze intanto accorrevano a beccare familiarmente la punta delle scarpe del canonico, che si compiaceva d' incitarle. Vivaci, striminzite per le ali tagliate assai corte e il codione senza penne, esse gli s' arrampicavano su per le gambe, sporcandogli la zimarra, impertinenti, crocidanti, ciangottando parole con la lingua mozzata a posta per addestrarle a parlare.

— Figlio! Figlio! — suggeriva donna Totò, contenta e superba delle sue bestioline.—Chi è? Chi è?

E le gazze ripetevano, roche e stridule:

— Figlio! Figlio! Chi è?

Il canonico, continuando a fumare, diceva alla signora:

— Prendetemi la cassettina.

Si occupava, là e a casa, fabbricando chiòccoli per la caccia delle quaglie; e in quella cassetta, come nell' altra che aveva a casa, stavano riposti pelli di capretto conce, cannellini di stinchi di tacchino, minuzzoli di candele di cera fattisi dare dai sagrestani, matasse di refe grosso, forbici, aghi, un ditale e il legnetto intagliato a vite, con cui dare le pieghe a mantice ai sacchettini dei chiòccoli.

Ritagliava la pelle sul modello di cartone e ne cuciva gli orli combaciati attentamente; poi, foggiata con le dita una pallottolina di cera, la cacciava in fondo al sacchetto allestito; serviva per dare appoggio al chiòccolo sul polpastrello del pollice, quando dovevano suonarlo. Indi, infilatovi il legnetto, avvolgeva la pelle con uno spago tra i pani della vite, perchè prendesse le pieghe e servisse da mantice. E che ammattimento quei can-

nellini di osso, forati in mezzo, da adattare alla bocca del sacchetto con un tappo di cera, pel suono! E quei peduncoli di spago da appiccare in calce al chiòccolo, per poterlo tener fermo!... Lavoro di pazienza, insomma, che svagava molto il canonico. Gli rammentava i bei giorni d'estàte tra i seminati della Piana, ai tempi ch' egli e *'Nzulu* davano la caccia alle quaglie con reti e fucile! Quacquarà! Quacquarà! E le quaglie accorrevano al richiamo, incappando fra le vaste reti stese sui seminati che si piegavano, cascando fulminate da colpi infallibili: Tum! Tum! Gli pareva di sentirseli ancora dentro gli orecchi. Tum! Tum!

Da donna Totò egli lavorava tranquillamente. A casa, sua sorella donna Agnese, a vedergli sciupare quelle buone pelli di capretto che costavano tanti quattrini, brontolava da mattina a sera:

— Che ne fate dei chiòccoli, ora che non potete più andare a caccia? Pazzo, pazzo da legare!

E, se lo trovava a frugare pei cassettoni in cerca d' un mozzicone di candela, o d' una matassa di refe, lo sgridava peggio di un bambino:

— Non sconvolgete ogni cosa! Non vi bastano ancora cento e più chiòccoli?

Egli stava zitto, e intascava i mozziconi di candele, se ne trovava. Quando non ne trovava, ricorreva fin alle candele benedette della Candelora, che donna Agnese teneva appese al capezzale e dovevano servire in punto di morte.

— Scomunicato! E siete sacerdote! Anche le candele benedette!

Donna Agnese non se ne dava pace.

Per questo, a ogni accesso di podagra che inchiodava il canonico su la poltrona, e lo faceva trambasciare, non lo compativa, indispettita:

— È gastigo di Dio! Dovreste intenderlo.

Faceva meraviglia come egli non perdesse la pazienza.

— A che siamo co' chiòccoli? — gli domandava *'Nzulu*, che ora veniva più di rado.

— Quattrocento!

— Dovreste darmene un paio; è la stagione delle quaglie.

— Serviranno per me, quando sarò morto.

— Come mai, signor canonico?

— Gli ho destinati ai ragazzi poveri, per testamento; dovranno accompagnare la mia bara, suonandomi dietro: Quacquarà! Quacquarà!

E rideva. Con tal pretesto, non regalava un chiòccolo neppure a *'Nzulu* Strano.

— Non vi si riconosce più, signor canonico!

*
* *

Non si riconosceva egli stesso, su quella poltrona maledetta, dove non trovava requie da un mese, nè giorno nè notte.

'Nzulu gli recava le notizie di donna Totò.

Il vecchio merlo *Canonico*, morto di sfinimento; una delle gazze, la migliore, annegata in un catino d'acqua; donna Totò poverina, n'avea pianto quasi come per una figliuola! E non si sentiva bene neppur lei. Voleva il dottore...

Da lì a qualche giorno, le cattive notizie incalzarono: donna Totò stava male assai.

Il canonico dondolava la testa:

— Ah, se accade una disgrazia, *Nzulu*!...

Dove sarebbe andato per la sua fumatina prima della messa? E, dopo, pel caffè coi crostini e i biscotti?

Una mattina che si sentì in gambe, cominciò lentamente a vestirsi.

'Nzulu allora, atteggiando a compunzione il viso allampanato e giallastro, credette opportuno dirgli:

— Restate in casa, signor canonico.... Fate la volontà di Dio!... Siamo tutti destinati a morire!

Due lagrime rigarono la faccia smunta del canonico; pure volle finire di vestirsi, e scese le scale reggendosi al braccio di *'Nzulu*.

— Almeno celebrerò la santa messa in suffragio dell'anima sua!

Presero però un'altra strada, per non passare davanti quella porta dove donna Totò gli veniva incontro per aiutarlo a salire i quattro scalini.

In sagrestia, rivolti gli occhi al gran crocifisso di carta pesta che sormontava gli scaffali:

— Signor Iddio! — esclamò lamentosamente il canonico: — O che non vi bastava Maria Maddalena in paradiso?

E lasciò infilarsi il camice dal sagrestano.

Roma, settembre 1891.



LO SCIANCATO

Da bimbo, nel saltare un muricciolo, s'era rotta una gamba, e il dottore gliel' aveva rimessa così male che gli era rimasta quasi due dita più corta dell'altra. Dal giorno che l'avevano visto arrancare un po' contorto dal lato destro, non l'avevano più chiamato col suo nome; e, dopo, se uno avesse domandato di Neli Frisinga, tutti gli avrebbero risposto che non lo conoscevano e non l' avevano neppur sentito nominare in Mineo. Bisognava dire: lo Sciancato. Quasi non ce ne fossero stati altri! E sugli scalini del Collegio o su quelli dello Spirito Santo si vedeva tutti i giorni lo zi' Carmine, il tavernaio, che si godeva il sole con le grucce fra le gambe rattrappite, ed era sciancato dieci volte più di lui.

Ma Neli non se la prendeva. Però se gli dicevano che non era il primo banditore della città, allora, sì, si arrabbiava.

— Volete scommettere che dalla Piazza del Mer-

cato mi facciò sentire fino alla Pusterla e alla Tagliata? Scommetto un quartuccio di vino. Appunto, ho la gola asciutta; mi farebbe comodo.

Lungo, magro, aggrinzito, giallo da parere che avesse sempre addosso l' itterizia, con lo stomaco sfondato, d'onde lo cavava quel vocione? Se lo sapeva lui! Ma quando, addossato allo spigolo del portone del Collegio, urlava quel che gli veniva suggerito da don Leandro, il servente comunale, per gli incanti che si facevano in segreteria, lo sentivano fino i sordi.

Nella sua arte egli aveva acquistato oramai una maestria da sbalordire. Pareva bandisse in musica, con quelle pause e quelle alzate di voce in cadenza e quelle monotonie di uso e quei finali che schiantavano secchi secchi:

— E son tre vooocí!

Per questo mestiere, dovevano andare a baciargli la mano. E se il *Pantano* o il *Macchinista* cominciavano a bandire da qualche bottega d' erbaiuolo i cavoli fiori di Palagonia o i sedani di Lenzacucco o le lattughe dello Zuffondato, egli si metteva a sorridere di compassione, e scrollava la testa:

— Non è per invidia, signore Iddio! Si deve campar tutti a questo mondo... Ma questa non è maniera di bandire.

E, sottovoce, rifaceva il bando come andava fatto, per amore dell' arte. Se poi il *Macchinista* continuava a squarciarsi la gola, pari a lupo coi dolori di pancia, egli si rizzava, indispettito, dagli scalini del Collegio dov'era il suo posto da mattina a sera, e scappava via arrancando più del solito:

— Va! Ci patisco.

O pure si metteva a bandire per conto proprio le acciughe di mastro *Nofrio*, o il vino dello Scatà, o i pomidoro del *su'* Jeli, o le cipolle della *Mula*, per far tacere quei guastamestieri che di bandire non ne capivano un'acca e non volevano apprendere.

— Già, in nome di Dio, bisogna nascer banditore dal ventre della propria mamma!

— Tu allora dovresti essere un *galantuomo,* — gli diceva qualcuno.

Ed egli rispondeva:

— Io almeno lo so con certezza di chi son figlio, quantunque *figlio di Dio;* mentre tant'altri non possono dire chi gli abbia fatto un braccio o una gamba. State zitti!

Per questa sua origine civile lo Sciancato assumeva una certa aria seria e dignitosa fra quei facchini, macellai, bottegai e uomini di campagna che andavano a sedersi insieme con lui su gli scalini del Collegio e facevano crocchio, ragionando del più e del meno: della pioggia che non veniva, del carro nuovo del Lavecchia che presto si sarebbe mangiato alla taverna carro, mulo e sella con sonaglini e banderuola; d'ogni cosa insomma.

— Qui, su questa gradinata, si *legge la vita* anche a Cristo, sia lodato e ringraziato; e Domineddio per ciò, — sentenziava lo Sciancato, — ci concia per le feste! Al giorno d'oggi non si fa che sparlare del prossimo e bestemmiare i santi e la Madonna. Quei che puzzano di lattime sono peggio dei vecchi.

— Fai il predicatore, Sciancato?

— Dico la verità, chi vuol sentirla.

— L'altro giorno intanto tu ti lavavi la bocca di don Domenico, per via della casa. Quel galantuomo te la pagherebbe un terzo di più e anche il doppio del prezzo. Perchè non gliela dai?

Toccandogli il tasto della casa, lo Sciancato diventava più giallo del solito e gli s'inaridivano subito le labbra.

— Perchè? Perchè così mi piace. Venisse il re in persona, e non potrebbe dirmi: Esci di lì. Se don Domenico ha la pancia grossa e piena zeppa di quattrini, a me non mi fa nè caldo nè freddo. Un tozzo di pane me lo so guadagnare. Benefattori, in tutti i casi, ce n'è sempre a questo mondo; ed io, quando capita, non ho punto vergogna di stendere la mano. Ma da quelle quattro mura uscirò soltanto coi piedi avanti, quando vorrà il Signore; i giorni dell'uomo sono in mano di Dio...

— Ecco, ora non la finisce più!

*
* *

Don Domenico gli avrebbe rotto anche l'altra gamba e lo avrebbe pagato per nuovo, se non fosse stato il timore della giustizia, e se sua moglie non lo avesse più volte afferrato per una falda del vestito, quando veniva l'ingegnere a prender le misure, e lo Sciancato, seduto sullo scalino dell'uscio, con quel visaccio di marcia e quel piedaccio storto, zufolava quasi per provocarlo.

— Almeno io non ho gli occhi uno a Cristo e

l'altro a Maria! — brontolava sottovoce. — Se sono zoppo, egli è guercio; pari e patta.

E mentre l'ingegnere misurava da una cantonata all'altra, egli continuava a zufolare, serio e accigliato, o acchiappava mosche sui ginocchi.

L'ingegnere con la mano in alto indicava ogni cosa, come sarebbe stato quando don Domenico avrebbe fabbricato: qui i terrazzini, lì la cantonata maestra, che doveva esser piantata dov'era la cantonata della casetta dello Sciancato; ma questi, vedendogli fare l'accenno col dito, brontolava un motto sconcio da bambini:

— Stràppalo e piàntalo;
Piàntalo bene.
In bocca ti viene!

— O che siamo di carnevale? — gli domandò *Pupo d'inferno* che passava di là con la cassetta di mercerie al collo e sapeva la cosa.

— Andiamo via, se no faccio qualche bestialità! — disse don Domenico che masticava bile da due ore.

E d'allora in poi l'ingegnere non venne più, perchè era inutile; senza la casa dello Sciancato non si poteva murare neppure un sasso.

*
* *

— Finalmente don Domenico l'ha capita!

Lo Sciancato continuò a bandire, nella piazza e per le vie, tutti gl'incanti e tutte le gabelle; il vino vecchio e il vino nuovo; il pesce vivo vivo, a

una lira; il cotone di Biancavilla arrivato quella mattina e bianco come spuma; l'argentiere di Sortino, che aveva tante *belle galanterie*, sotto il Monastero Vecchio, andassero a vedere; e il napolitano ch' era nella locanda del grammichelese e aveva mussoline e lanette, oh che bellezza!

La sera tornava a casa rifinito; e mangiati quattro bocconi di pane e un'acciuga, o un po' d'aringa coll' olio, e bevuto due soldi di vino, vera grazia di Dio, se n'andava a letto.

Gli pareva di essere un principe in quella cameretta affumicata, su quel paglîericcio bucherellato e quella graticciata che scricchiolava appena egli faceva un movimento.

— Qui son vissuto e qui voglio morire. Don Domenico può darsi pace; non la spunta. Ho la testa dura, da quel *mulo* che sono.

E sgignazzava.

Questo non era peccato. Sereno di coscienza, non faceva male a nessuno. Se don Domenico fidava nella propria pancia, nei propri quattrini e nei propri occhi uno a Cristo e l'altro a Maria, egli fidava nella beata Vergine e nel patriarca san Giuseppe. Tutto quel che veniva fatto a lui, povero sciancato, Gesù Cristo lo scriveva nel libro di lassù, dove nulla si cancella!...

— Ecco, ora mi sfonda il tetto buttando spazzatura dal finestrino di cucina! Buttati tu, con la tua panciaccia, se hai coraggio!

Tutte le sere così. I tegoli erano diventati una bozzima; e quando pioveva, gli pioveva in camera quasi fosse stato a cielo scoperto:

— Infamità! Ma i poveretti, si sa, non possono aver fatta giustizia; chi ha quattrini compera anche questa!

E intanto che don Domenico, dal finestrino di cucina, continuava a buttare bucce di cocomeri, cocci e spazzatura, e pareva che un esercito di topi ballasse sul tetto; lo Sciancato, per fargli dispetto, si metteva a urlare le sardelle vive vive a una lira, e il cotone di Biancavilla bianco come spuma, e la gabella della tenuta di Calcagno...

— E son tre voooci!!

— Crepa! — rispondeva don Domenico.

*
* *

Invece crepava lui dalla rabbia, e diceva *omnia maledicta* del codice perchè non aveva un articolo a posta per quella circostanza.

— Glieli pagherei un terzo di più del prezzo, e anche il doppio, quei quattro sassi che si reggono su con lo sputo. Ma la superbia se lo rode vivo quel pezzaccio di Sciancato!

— Volete ammalarvi?—gli diceva la moglie che s' era tolta la parrucca per andare a letto e si avvolgeva la testa in un fazzoletto rosso di cotone.— La fabbrica, se non la faremo noi, la farà il figliuolo che è a Napoli e sarà presto dottore.

— Quello lì non pensa che a sciupar quattrini, e non arriverà neppure a fare il maniscalco, ve lo dico io!

E tornava allo Sciancato.

— Lo speziale mi ha detto: — Dovreste prenderlo con le buone. — Proveremo.

Ma, dopo una certa tregua dal finestrino di cucina, il giorno che gli mandarono un piatto di maccheroni col sugo e un pezzo di carne di maiale, lo Sciancato rispose alla serva:

— Ringrazio della carità. Se però lo fanno per la casa, dite pure ai vostri padroni che è tempo perso. Non gli vo' mangiare questi maccheroni a tradimento.

— E intanto se li è mangiati!

Don Domenico avrebbe voluto tirarglieli, filo per filo, fuor della gola. E ricominciò dal finestrino di cucina, peggio di prima. E lo Sciancato in risposta, gli urlava le cipolle della *Mula* e il vino nuovo dello Scatà.

*
* *

Ma la notte che gli venne la febbre e sentiva spezzarsi il cranio, e quasi non capiva più dove si trovasse, lo Sciancato si perdette di coraggio.

— Avete la testa dura! — gli disse comare Angela del saponaio, come la chiamavano, vedendolo seduto due giorni dopo su lo scalino dell' uscio, mezzo morto. — Su mettetevi al sole.

E lo condusse per mano lì di faccia.

— Avete la testa dura!

Egli accennò, col capo, che di quella cosa non ne voleva ragionare.

Comare Angela non ne parlò più; e la mattina

dopo tornò, per vedere se era vivo o morto; e gli rifece il letto, gli spazzò la casa.

— Solo solo, a questa maniera, potreste morire di stento come un cane, e nessuno se ne accorgerebbe. Dio non vuole. Doveste averne scrupolo di coscienza. Occorre una donna in queste circostanze.

— *Abronunzio! Libera nos domine!* — rispose lo Sciancato, col capo fra le mani e i gomiti sui ginocchi, pensoso.

— Che intendete fare insomma?

— La volontà di Dio!

Comare Angela continuava a ravviare la cameretta, e lo Sciancato la seguiva con gli occhi.

— E voi, è vero che maestro Paolo il saponaio v' ha piantata?

— S' è messo con Maricchia dello zi' Santo, colei che n' ha fatto più della Chitella. A me non me n' importa niente. Sono nella disgrazia, la stella mi corse così! Quando stava con me però egli sembrava un signore con le camicie di bucato; non gli mancava un punto, nè un bottone. M' ero lasciata lusingare da quel pendaglio di forca....

— È vero! È vero!

— Meritava che io facessi come Maricchia che se lo spolpa vivo vivo. Se lo vedeste! Non si riconosce. L' altro giorno, incontratolo nel piano di San Pietro, gli schiaffai sul muso: — Ben ti stia!

Lo Sciancato stava a sentire, nicchiando a bassa voce per quel dolore alla schiena che lo portava alla sepoltura.

Comare Angela intanto, seduta presso la fine-

stra, faceva la calza con mani che andavano leste come il vento.

Don Domenico, sul tardi, fumando tanto di pipa, l' aspettava dentro il portone; e appena la vedeva comparire, le andava incontro:

— Se tu fai questo miracolo!

— Mi par difficile. È più duro del marmo,—ella rispondeva.

La signora scendeva fino a metà di scala per sentire qualche buona notizia. A comare Angela non premeva affatto recare presto buone notizie. Tutti i giorni se ne tornava a casa ora coll'orgiolino ripieno d' olio, ora con un po' di farina per farsi un piatto di lasagne, ora con quattro manate di fave o una bottiglia di vino; ed era una cuccagna, assai meglio di quando ella aveva con sè quel forca del saponaio. Don Domenico le prometteva anche una mantellina nuova di panno fino:

— Ma prima devi fare il miracolo!

*
* *

Tanto fiore di carità, da comare Angela, lo Sciancato non se l' aspettava davvero.

— Se questa volta debbo andarmene al camposanto, a ingrassare i sedani dei padri cappuccini, faccio testamento, e lascio la casa a voi, comare Angela, ma con la scomunica di non rivenderla a colui dagli occhi uno a Cristo e l' altro a Maria. Già, se muoio senza testamento, se la prende il corbaccio del re, che non c' entra.

— Vendetela e godetene voi! — gli rispose co-

mare Angela, una volta ch' egli tornò a ripeterle la storia del testamento. — Io ci ho la mia e mi basta; vi è posto anche per altri....

— Allora... — disse lo Sciancato.

Ma non continuò, e si mise a ridere, impacciato, guardandosi le mani di cera gialla che parevano mani di morto, quantunque ora stesse assai meglio e andasse senza bastone a sedersi al sole, là di faccia.

— Allora che cosa?

Egli cambiava discorso:

— Ora che sto meglio, qui non ci verrete più, comare Angela!

— Non occorre.

Lo Sciancato rimase zitto. Rimuginava le parole di comare Angela, che erano santo evangelo.

Poteva morire di stenti, come un cane, e nessuno se ne sarebbe accorto! Finchè era stato giovane, non ci avea badato. Dalla sua mamma, colei che gli aveva dato il latte, fino a comare Angela, nessuna donna poteva vantarsi d' aver messo un piede in casa di lui. Quel po' di veleno se lo era sempre cucinato da sè. Rattoppare i vestiti, spazzare le stanze, lavare la biancheria... aveva fatto ogni cosa da sè, meglio d'una donna. Ma ora questa malattia gli aveva rotto le ossa; si sentiva un rifinito....

— Allora che cosa? — tornò a domandare comare Angela dopo un pezzetto.

— Giacchè dite che in casa vostra c' è posto anche per altri....

— Oh, no, no! Dio me ne liberi!

Comare Angela si faceva il segno della santa croce:

— No. Non voglio ricominciare. Fareste come quell'altro.... No, no! Io, io soltanto, so quante lagrime mi è costato quell'infamaccio! Sono così stupida, che se prendo affezione a uno...

Egli s'era alzato dal sasso dove stava a sedere al sole e le si era fatto accosto, presso l'uscio; il cuore gli batteva forte. Era la prima volta che parlava di quelle cose con una donna, e si stupiva in quel momento, pensando che non gliene fosse mancato il coraggio.

— Fareste anche voi come maestro Paolo il saponaio, — ripeteva comare Angela a testa bassa, dondolandosi.

— Potremmo pure metterci in grazia di Dio, — egli conchiuse.

Fu con questo tradimento che don Domenico ebbe la casa dello Sciancato, e comare Angela del saponaio si guadagnò la mantellina nuova di panno fino.

— Non l'ho fatto per la mantellina, — ella disse a don Domenico,—ma per affezione alla sua famiglia. Il maggior sacrificio è vedermi dinanzi quello sgorbio giallo che mi fa rivoltare lo stomaco.

— Zitta! — rispose don Domenico, ridendo; — le sessant'onze della casa te le mangerai tu, fino all'ultimo grano. Buon prò ti facciano!

*
* *

— Ora che lo Sciancato sta con gli angioli del paradiso!...

I macellai, i bottegai e gli sfaccendati di Piazza del Mercato, seduti in crocchio su gli scalini del Collegio, si divertivano a canzonarlo:

— Ora che lo Sciancato sta cogli angioli del paradiso, non guarda più in viso gli amici. È vero, Sciancato?

— Lì vi prudono le corna! — egli rispondeva gravemente.

E quando bandiva le gabelle, o le tinche del *Beviere*, o i carciofi dell'*Area del conte*, aggiungevano:

— Senti! Lo Sciancato s'è formato una voce... una voce angelica davvero!

— Lì vi prudono le corna!

Però, un giorno, le corna se le sentì prudere lui; maestro Paolo il saponaio era tornato al posto antico, ed egli fu costretto ad andare a rannicchiarsi, coi suoi quattro cenci, nel tugurio che don Domenico dovea lasciargli abitare, giusta il contratto, fino alla morte.

— Ben mi sta! Chi dà retta alle donne, s'impicca colle proprie mani.

Non disse altro.

E continuò la solita vita, fino a che una mattina non vide i manovali sul tetto della sua casa; levavano via i tegoli, per poi buttarla giù.

Rimase; quasi gli avessero scoperchiato il cuore. E dimenticò di andare in Piazza del Mercato, e stette tutta la giornata a guardare. Ogni colpo di piccone se lo sentiva rintronare nel cervello; a ogni sasso che volava via, sentiva strapparsi un brandello di viscere, senza poter versare una stilla di

pianto, quantunque avesse gli occhi gonfi di lagrime e le pupille appannate.

Dimenticò anche di mangiare; e il giorno dopo, quando i manovali buttaron giù le imposte della finestra infracidite dall'umido e rose dai tarli, gli parve di sentirsi afferrare pe' panni dal becchino e buttar giù nel carnaio dei Cappuccini; quel tonfo delle imposte su le macerie gli sembrò proprio il suo.

La gente, vedendolo guardare con tanto d'occhi spalancati, lo canzonava:

— Lo Sciancato si fabbrica il palazzo!

Ma egli non rispondeva, e continuava a fissare quella distruzione, quell'incredibile sacrilegio, sotto la pioggia fina e fredda che cadeva lentamente.

*
* *

La mattina dopo, trovatolo morto sullo sterro, nell'angolo dove una volta era il suo letto, alla vista di quel cadavere rattrappito, inzuppato d'acqua e intriso di mota, ma con viso di persona tranquillamente addormentata, i manovali ebbero paura.

— Il destino lo chiamava qui! — sentenziò il capomastro.

E un manovale aggiunse:

— È mal'augurio per don Domenico!

Mineo, 28 maggio 1881.



ROTTURA COL PATRIARCA

Tutte le volte che gli parlavano di San Giuseppe, il Cavaliere Florestano, quantunque credente e devoto, arricciava il naso e faceva spallucce:

— Lo rispetto come patriarca e come padre putativo di Gesù Cristo; ma non voglio più averci che fare, nè punto nè poco!

In verità, San Giuseppe non s'era condotto molto bene con lui; e se il Cavaliere, in un momento di giusto risentimento, aveva buttato giù dal terrazzino il quadro del Santo, dalla bella barba bianca, dal bastone fiorito e il bambino Gesù tra le braccia che gli accarezzava il mento colla manina; e se gli aveva chiuso l'uscio in viso il diciannove marzo, giorno della sua festa, e con lui alla Madonnina e al Bambino, invitati parecchi anni di sèguito in persona di tre poverelli che così portavano via da mangiare a ufo per un paio di mesi — dopo che il Cavaliere li aveva serviti umilmente a tavola,

quasi fossero stati proprio San Giuseppe, la Madonna e il Bambino — siamo giusti, di chi era la colpa? No, San Giuseppe, non s'era condotto bene con lui. La rottura era stata solenne, diffinitiva, Lo aveva canzonato troppo il Patriarca; e il Cavaliere, assai longanime e paziente, all'ultimo, lo aveva mandato, quantunque patriarca, a quel paese!

Passi la storia della moglie, con la falsa gravidanza. Chi aveva pregato il Patriarca di fargli il miracolo? Oramai, il Cavaliere e la sua signora si erano belli e rassegnati; sarebbero morti senza eredi; e i parenti lontani avrebbero diviso tra loro ogni cosa: fondi, case, mobili, bestiame, giacchè non c'era verso di portarseli via nell' altro mondo. Ma un giorno, ecco arrotondarsi il ventre della signora, e il seno gonfiarsi e i capezzoli inumidirsi anticipatamente di latte; ecco languori, nausee, insomma tutti i sintomi della gravidanza; cosa incredibile!

— Il Patriarca vi ha fatto il miracolo! — gli aveva detto il confessore.

Il Cavaliere però, con tutta la sua fiducia nella potenza del gran santo, aveva voluto consultare i dottori prima di prestar fede al portento. Sarebbe stata proprio un portento quella creaturina che stava per formarsi nel seno attempato di sua moglie, già grassa e infloscita, e quando tutti meno se l'aspettavano. I dottori non credevano ai loro occhi e al loro tatto:

— I sintomi sono innegabili!



D' allora in poi il Cavaliere non era più stato nei panni; ed era andato dappertutto, pei caffè, per le farmacie, pei crocchi, a proclamare il lieto avvenimento gesticolando con quei braccini stecchiti, agitando quel corpicino magro e striminzito tenuto su a forza di torli di uova con lo zucchero e di fette di pan di Spagna, soli cibi tollerati dal suo povero stomaco.

La gente scrollava il capo, gli rideva in faccia:

— Vedremo, da qui a nove mesi!

Egli prendeva cocci, e voleva condurre per forza gli increduli a casa sua, perchè vedessero e toccassero con mano.

La signora, seduta su una poltrona a sdraio tutta la santa giornata, con cuscini dietro e ai fianchi perchè riposasse meglio, si prestava alle replicate osservazioni con indolente compiacenza di donna grassa, un po' invanita della straordinarietà del caso, con a fior di labbra l'anticipato sorriso di mamma contenta e soddisfatta.

Il Cavaliere, in quei giorni, le aveva fatto dipingere sotto gli occhi, da don Paolo il matto, una bella immagine del Patriarca, che gli era costata più di cinquanta lire, tra tela, colori e colazioni e desinari pel pittore; il quale, matto addirittura, per poco non aveva fatto ammattire anche loro, con la fissazione di voler sposare tutte le donne che gli capitavano dinnanzi.

Il lavoro era riuscito una bellezza, quantunque

opera d'un matto. Si vedeva anche qui la speciale protezione del Patriarca!

Il quadro era stato appeso al muro, nella loro camera, sotto un baldacchino di seta rossa che faceva risaltare la cornice dorata; per nove mesi vi avevano acceso una lampadina a olio, giorno e notte; e tutte le sere, la famiglia, cioè il Cavaliere, sua moglie, sua suocera e la vecchia serva, per nove mesi di sèguito, aveano recitato il santo rosario e le litanie, ginocchioni, in ringraziamento; inteneriti, ogni volta, di quel dolce sguardo con cui pareva che il Patriarca, circondato dall'aureola, li guardasse, tenendo in mano il bastone fiorito, mentre il Bambino Gesù gli accarezzava il mento con la manina paffuta.

—Ah, Patriarca glorioso! Come ringraziarvi degnamente?

Il Cavaliere glielo ripeteva ogni sera, andando a letto, o prima di addormentarsi con gli occhi rivolti alla sacra immagine che pareva gli sorridesse e gli accennasse, quasi persona viva.

Intanto le stanze si erano riempite di fasce, di pannilini, di cuffiette di tulle, di camicine che la signora faceva cucire in casa dalle ragazze del vicinato; e non le pareva averne mai preparate a bastanza. Il Cavaliere, quando ogni cosa fu terminata, lavata e stirata, l'aveva disposto torno torno, —di propria mano, delicatamente, quasi avesse maneggiato l'ostia consacrata—qua e là, sul letto, su le seggiole, sui tavolini. La camera raggiava tutta di candore, sotto gli sguardi del Patriarca che benediceva fasce, pannilini, cuffiette e camicine dalla

cornice del quadro, quasi compiaciuto dell' opera propria a cui tutto quel candore era destinato. E le buone vicine erano state invitate a venir a vedere; e le amiche avevano avuto la partecipazione che tutto era pronto; mancava soltanto il bambino... o la bambina.

— Sarà un bambino, vedrai! — aveva detto più volte il Cavaliere alla moglie. — Il Patriarca non vorrà fare le cose a mezzo; sarà un bambino, vedrai. Abbiamo bisogno d' un erede, pel nome.

E in un momento d'entusiasmo, marito e moglie avevano fatto voto d'invitare il Patriarca ogni anno, il dì della sua festa, scegliendo tre poverelli del vicinato, un vecchio da rappresentare San Giuseppe, una bambina da rappresentare la Madonna, e un bambino da figurare da Gesù Bambino; e avevano discusso lungamente intorno ai nomi, al pranzo e ai regali da fare ai tre poverelli per gloria del Patriarca miracoloso, in ringraziamento del figliuolino che doveva venir fuori da lì a poco, a rallegrare la loro casa, a consolare i loro cuori.

*
* *

Nove mesi erano già passati senza che venisse fuori niente, nemmeno un aborto; e il ventre della signora era rimasto tumido come per l'innanzi, e il seno rigonfio e i capezzoli umidi di latte.

— Che vuol dire? Si tratta, forse, di una malattia invece d' una gravidanza? Possibile?

Lo stupore del Cavaliere era stato grande, e la delusione più grande ancora. Marito e moglie ave-

vano atteso un altro mese, lusingati dalla speranza di qualche miracolo che forse voleva prolungare i termini della gestazione; il Patriarca non poteva tutto? Poi, disillusi, avevano nascosto in fondo a un cassone, in un angolo oscuro della casa, tutto quel monte di biancherietta che non serviva più a niente; muti, addolorati, quasi avessero seppellito con le loro stesse mani, in fondo al gran cassone di noce scolpito, il desiderato figliuolino. E il Cavaliere, serio e solenne, lanciata un' occhiataccia di rimprovero al Santo, gli aveva spento con soffio pieno di dispetto la lampadina a olio sotto il naso; nè gliela aveva più riaccesa da quel momento in poi: non se la meritava!

— Chi lo ha pregato di farci il miracolo? Perchè burlarsi di noi, a questo modo?

E gli tenne broncio fino a marzo.

All' avvicinarsi della festa, la fede del credente si riaccese. Egli disse alla moglie:

— Se il Patriarca, dal canto suo, ha mancato, non è giusto che noi non eseguiamo il voto d' invitare a pranzo i tre poverelli a gloria di lui. Coi santi non si scherza. Non gli è piaciuto di darci un figliolo? C' impetrerà da Gesù Cristo la grazia dell' anima. Inoltre, i dottori non dicono che tu sei guarita, non si sa come, della misteriosa malattia parsa una gravidanza? Forse il miracolo del Patriarca è stato questo.

Da due mesi lo zi' Pino *Cudduruni* si cresceva la barba bianca per rappresentare meglio il Patriarca, e si era già provato la tunica e il mantello di mussola azzurra da indossare in tale occasione, fatti

lavorare a spese del Cavaliere, insieme coi vestitini per la Madonna e pel bambino Gesù.

Da otto giorni, il bel castrato, cresciuto a posta solitario fra i buoi e destinato al santo banchetto, era stato condotto in città dal massaio, perchè vi fosse ingrassato meglio. E il Cavaliere, sentendolo belare giù nella stalla, dov'era attaccato con una corda attorno il collo, per evitare che scappasse, si voltava verso l'immagine del Patriarca e gli diceva:

— Patriarca, bela il vostro castrato. L'ho fatto allevare a posta per la vostra solennità.

Quasi gli avesse detto: — Patriarca, fategli attorcigliare la corda al collo tre giorni prima della festa, perchè si strozzi e la carne vada a male!

Non fu un dispetto anche questo? Non lo sapeva il Patriarca che quel castrato era destinato ai poverelli? Come mai dunque aveva permesso che si strozzasse attorcigliandosi la corda al collo, tre giorni prima della festa? E la carne era andata a male.

Questa disgrazia, oltre a sciupargli tutti i preparativi, l'aveva costretto a fare nuove spese per riparare all'accaduto. Così, tra corredo pel bambino e castrato dovuto sostituire, il Patriarca gli costava caruccio.

— Vedremo quest'altr'anno!

*
* *

Il Cavaliere, ch'era buono e aveva gran fede nella bontà dei santi tutti e del Patriarca in par-

ticolare, una partaccia di nuovo genere non se l'aspettava davvero.

Infatti si era voluto superare; e aveva fatto le cose spendendo come un Cesare, ordinando alle Monache del Monastero Vecchio dolci e cassate. Aveva anche ottenuto, per favore, il cuoco del principe Grimaldi, che portò in cucina una batteria di arnesi d'ogni sorta pel timballo, pel fritto, per l'arrosto, quasi avesse dovuto preparare un pranzo al Sottoprefetto. Era per qualcosa di meglio; il pranzo figurava destinato ai poverelli, ma si dava in onore del Patriarca, che meritava ben altro.

Il San Giuseppe di quest'anno, indossata la tunica azzurra e il mantello, si era incollato su la faccia la barba di bambagia. La Madonnina, pronta anche lei, con in testa la corona di carta dorata, si pavoneggiava sotto il velo bianco che le scendeva per le spalle fino alle calcagna; aveva il petto tutto parato di collane di oro e di orecchini appuntati su la stoffa. Il bambino Gesù, in tonacella bianca, incoronato ugualmente di carta dorata, provava la benedizione con due ditini della mano destra. Su la tavola apparecchiata luccicavano bicchieri, bottiglie, coltelli, posate d'argento, tra fiori sparsi e a mazzi; e sulla credenza biondeggiavano, enormi e rotondi, i buccellati di fior di farina: il più grande per San Giuseppe, e i più piccoli per la Madonna e pel Bambino Gesù. Mastro Nunzio e gli altri suonatori già accordavano i violini, intanto che il prete, in un angolo, s'infilava la cotta per benedire tutto e tutti in nome di Dio.

Sapete, intanto, che pensò di fare il Patriarca?

Pensò di far ruzzolare per le scale la zi' Antonia, la vecchia serva di casa, che correva dalle monache per la cassata e pei dolci! E quando, tra la gran confusione e gli urli, la portarono su, la poverina, che aveva una gamba rotta, pareva già morta sul letto dove l'avevano adagiata!

— Insomma, il Patriarca lo fa espressamente, per guastarmi la festa?

Ci mancò poco che il Cavaliere non dicesse delle eresie; nè era ben sicuro, dopo, che qualche moccolo, di quelli con la rigirata, non gli fosse scappato di bocca senza ch' egli se ne fosse accorto.

Strabiliava. Gli pareva di sognare.

— Tutto questo però può anch' essere opera del diavolo, per farmi perdere la pazienza!

La sera, andando a letto, disse alla signora:

— Vedremo quest' altr' anno!

E, quantunque volesse parere rassegnato, mostrava una bella stizza nella voce.

*
* *

Quell'altro anno, il Cavaliere aveva pensato di premunirsi contro ogni possibile accidente. Tutto era stato disposto e preparato in modo che nessuno avesse potuto correr pericolo di rompersi il collo.

— Non c'è da attendersi altro, dopo il fatto dell' anno scorso! — pensava il Cavaliere.

E per ciò il prete era venuto il giorno avanti a benedire stanza, tavola, cucina e arnesi. Il diavolo avrebbe inciampato nell'acqua santa e sarebbe scappato via più che di corsa.

Questa volta però il Cavaliere si persuase che il diavolo non c'entrava affatto, e che tutto era una personalità, sì, una personalità di San Giuseppe contro di lui!

— Che gli ho fatto al Patriarca, perchè proprio il giorno della sua festa, prima che i tre poverelli si mettano a tavola, mandi un accidente a mia suocera? È rimasta stecchita sulla seggiola senza dare un sospiro, come cadavere di cent'anni!... Che gli ho mai fatto?

E preso rabbiosamente il quadro di don Paolo il matto, urlò:

— Fuori di casa mia! Fateci un bel crocione!

E lo buttò giù dal terrazzino.

— Voi bestemmiate, voi siete incorso nella scomunica! — gli diceva il confessore, che non poteva frenarsi dal ridere.

E il Cavaliere, duro, intestato, dignitosamente rispondeva:

—Come Patriarca e come padre putativo di Gesù Cristo, gli fo tanto di cappello; ma come San Giuseppe, no, non voglio più aver che fare con lui. Non voglio neppur sentirlo nominare fin che campo!

E mantenne la parola.

Napoli, maggio 1888.





LA MULA

—

Don Michele levatosi, secondo il solito alle *sette albe*, metteva la casa a rumore. Aveva tirato pei piedi la servotta che dormiva, nello stanzino accanto alla cucina, ravvoltolata in una misera coperta di lana sul suo giaciglio senza lenzuola; e, di cima alla scala, aveva dato una voce al ragazzo coricato su la *ticchiena* della stalla:

— Dà l'orzo alla mula e cava l'acqua dalla cisterna! Ier sera quell'infamaccia non si degnò di bere. Già sei tu, cane, che me l'hai viziata!

Poi, sbattendo sul pavimento gli stivaloni da campagna, dalle suole imbullettate e da' tacchi ferrati, era tornato in camera.

Donna Carmela, intirizzita, con gli occhi ammammolati e i capelli arruffati, finiva di infilarsi le sottane.

— Insomma? Ci vuol forse un secolo per indossare due stracci?... Io, dunque, sono fatto d' una

pasta diversa? Ed ecco quest'altra marmotta!... Non ti son parse sufficienti dieci ore di sònno?

Prèsia, la servotta, si stirava tutta, sbadigliava, niente persuasa che le sue poche ore di sonno potessero passare per dieci; e domandò che cosa doveva fare.

— Non lo sai? Sangue di . . . ! Volete farmi disperare! La semente del grano dovrò andare a buttarla al diavolo forse quest' altr' anno?

— È già all'ordine, — rispose donna Carmela.

Don Michele stette zitto, aggirandosi per la camera, brontolando parole mozze, scostando una sedia, appendendo una chiave al suo chiodo, stizzito che la semente fosse all'ordine e così gli mancasse un pretesto di sbraitare. Ne trovò subito un altro:

— Il fiasco è preparato?

— No. M'è parso meglio riempirvelo di vin fresco questa mattina.

— Ma se non vi movete! Se dormite ritte! Come se in campagna dovessi andarci domani!

E mentre donna Carmela e Prèsia scendevano in cantina per riempire il fiasco dal caratello di don Michele, come lo chiamavano, perchè quel vino di due anni serviva per lui solo, don Michele scendeva giù in istalla. La mula non voleva bere; e il ragazzo, sapendo che le mani e gli stivaloni del padrone gli lasciavano il segno per un paio di giorni quando la mula non voleva bere, s' era messo a piangere:

— Sono io forse che le dico di non bere? . . . Ehìi! . . . Ehìi! . . .

E la stimolava col fischio.

La mula annusava l'acqua svogliatamente, agitando le orecchie stracche stracche; e intingendo nel catino la punta delle labbra, scuoteva la testa, sbuffava, faceva versacci col muso all'aria, mostrando i denti.

Don Michele diè una pedata al ragazzo e gli strappò di mano la fune della cavezza.

— T'ingegni, eh? di farmi patire quarant'onze di mula! Non mi tengo per don Michele, finchè non ti avrò scorticato vivo con le mie proprie mani!

E accarezzava la mula, palpandole la pancia, accomodandole il ciuffo sulla fronte, passandole la mano sulla schiena.

— Che hai, bella bellina? Perchè non vuoi bere? Ehìi! Ehìi, bella!

Ma la mula si tirava indietro, sorda alle carezze e al fischio del padrone.

Appena s' accorse che qualcosa le colava dalle narici e che aveva gli occhi cisposi, don Michele cominciò a sacrare peggio d'un turco, e a invocare nello stesso tempo, le Anime del Purgatorio, la Madonna e sant'Alòi protettore dei cavalli, degli asini e dei muli.

— È cimurro, di quello che leva di mezzo un animale in quattro o sei giorni. Cristo, tu ce l'hai proprio con me! Vuoi divertirti a portarmi via quarant'onze di mula. Ah, fecero bene a inchiodarti in croce! Se mi fossi trovato fra i giudei, io li avrei aiutati a calcarti meglio quei chiodi!

Alle bestemmie, Donna Carmela e Prèsia erano accorse; quella con l'imbuto, questa col lume in una mano e il fiasco nell'altra.

— Vergine santa, che disgrazia! Oh, che disgrazia!

Donna Carmela si picchiava il capo, mentre don Michele, stralunato, con le mani ciondoloni e le gambe larghe, guardava la mula che, attaccata alla mangiatoia, nemmeno fiutava l'orzo o la paglia, e voltava la testa verso di lui, quasi domandasse aiuto, poverina, con quelle orecchie stracche stracche e quegli occhi dolenti.

— Quarant'onze di mula! Un tegolo su la testa! Quest' anno, dovrò chieder l'elemosina con una canna in mano . . . . e . . . .

— Perchè bestemmiate?

— So assai se son turco o cristiano! Non vedete il mantice di quei fianchi?

Donna Carmela, con le lagrime agli occhi, batteva i denti:

— Per compire l' inferno di casa nostra, mancava proprio questa disgrazia! Il Signore si è scordato di me in questo mondo! Devo soffrire altri guai.

Don Michele, sentendole battere i denti, si voltò come un arrabbiato:

— Che avete?

— Niente, forse la febbre. Badate alla mula.

La povera donna non poteva star ritta e si appoggiava al muro, tenendo le mani sotto il grembiule, così raggricciata da parere una vecchina; e aveva appena trent' anni. Don Michele continuava a guardare la mula, quasi avesse voluto risanarla con gli occhi e col fiato; alla moglie disse soltanto:

— Cercate d' ammalarvi pure voi! Così la festa sarà completa.

Donna Carmela, che aveva fatto il callo alle gentilezze del marito, replicò:

— Badate alla mula.

*
* *

Il ragazzo era andato a chiamare mastro Filippo il fabbro ferraio, e lo zi' *Decu*, che di quelle cose se n' intendeva meglio di mastro Filippo e anche meglio del dottore. Questi ne ammazzava parecchi de' suoi malati; lo zi' *Decu* invece, dove metteva le mani lui, non c'era pericolo che un animale cascasse a gambe all'aria. Don Michele però aveva fatto chiamare anche mastro Filippo, perchè quattr' occhi veggono meglio di due.

Il consulto fu lungo. Mastro Filippo, visto lo zi' *Decu*, faceva l' indiano, per imbarazzare il rivale:

— Può darsi che sia cimurro; non voglio oppormi.

— È cimurro e di quello! Qui ci vuole un setone coi fiocchi altrimenti, don Michele, potete disporvi a far conciare questo cuoio; la mula è ita!

Don Michele tornava a prendersela coi santi e con la Madonna, e non si accorgeva della moglie che tremava in un canto, pallida, col naso affilato come una moribonda.

— Ah, Signore, Signore! Sia fatta la vostra santa volontà!

Eran dodici anni che la poveretta faceva, a quel modo, la santa volontà di Dio; senza un giorno lieto

e tranquillo, con quell' uomo che non aveva mai avuto una buona parola per lei, e che la teneva quasi senza scarpe ai piedi, quantunque ella gli avesse portato più di ottocent' onze di dote!

E tutta la giornata stette là e in cucina a preparare beveroni di crusca insieme con Prèsia, o a fare suffumigi di nepitella sotto la froge della mula, mentre don Michele, tenendola per la cavezza accanto alla mangiatoia, le parlava come a una cristiana; e la mula alzava la testa e lo guardava quasi capisse quei discorsi.

La povera donna si sentiva rotte schiena e gambe dal salire e scendere le scale della cucina e della stalla. Non si sedette neppure a tavola, intanto che don Michele ingoiava in fretta e in furia due uova fritte nel tegame e un' insalata di peperoni, senza nemmeno domandarle se ne volesse. No, ella non avrebbe potuto mettere fra i denti neanco uno spicchio di fava; la bocca dello stomaco le si era serrata. Quell' odor di nepitella che invadeva la casa le dava nausea; e don Michele inoltre, mangiando, continuava a ragionare del setone da applicare al petto della mula; e pareva v' intingesse il pane.

— Ci vogliono per lo meno tre lire! Ma il segno si vedrà sempre, se pure sant' Alòi lo benedice.

Di chiamare il medico per la moglie non se ne discorreva neppure. Anzi, in quegli otto giorni, vedendola andare attorno come un cadavere uscito dalla sepoltura, fra il via vai che c' era in casa pel cimurro della mula, le aveva replicato più volte:

— Cercate di ammalarvi anche voi; così la festa sarà completa!

E la voce pareva minacciasse.

Per non fargli fare altri peccati, ella si rassegnava a sentirsi morire in piedi, e dava assistenza nella stalla, fra il puzzo di setone e di nepitella che le mozzava il fiato. E la notte, appena don Michele, che dormiva vestito, si levava per visitare e assistere la povera bestia, ella gli andava dietro, mezza discinta; e bisognava si appoggiasse al muro per non cadere, tanto stentava a reggersi in piedi.

La mattina che non ebbe più forza di levarsi, don Michele cominciò a urlare:

— Lo fate apposta! Godete della mia rovina! Siete sempre stata una buona a niente e per ciò la casa è al tracollo! E Cristo, di lassù, vede la mula e non vede voi, non vede!

— State zitto, — gli disse la poveretta. — Questa volta il Signore vi ascolterà!

Don Michele fece un'alzata di spalla e andò presso la mula, ch'era diventata uno scheletro e si strascinava tra la vita e la morte. Quarant'onze di mula! E ora nessuno l'avrebbe pagata neppur due soldi!

Quando Prèsia ebbe il coraggio di venire a dirgli che mentre lui si confondeva con la mula, la povera signora moriva, don Michele rispose:

— Va a farti friggere tu e la tua signora!

Prèsia insistette:

— Se passa don Antonio, gli dirò di salire.

— Zitta!

E fece atto di volerle dare con la fune della cavezza.

Prèsia alzò la voce:

— Già la povera signora morrà prima della mula; e voi l'avrete su la coscienza! Neppure una cagna si lascia in abbandono a questa maniera!

— Zitta!!

— Ma Dio ve ne chiederà conto nell' altra vita! Per questo ora Dio non vi aiuta!

— Zitta!!!

— La mula morrà; il Signore è giusto! Ma voi meritereste anche peggio!

Don Michele fece le viste di non sentirla, e col capo della fune strofinava la fronte della mula che teneva giù la testa e pareva volesse baciare la terra. Quando la *gna* Rosa, una vicina, venne a dirgli: — C'è il dottore, — Don Michele diventò una bestia; e cominciò a rovesciar giù dal cielo angioli, santi, serafini, e Gesù e la Madonna...

— Anima dannata!

La *gna* Rosa scappò via, facendosi il segno della santa croce:

— È proprio miracolo, se la casa non subissa dalle fondamenta!

Don Michele trovò don Antonio che aveva già scritto qualcosa su d'un pezzettino di carta.

— Ma è la prima mattina ch' ella resta a letto!

E non sapeva capacitarsi che sua moglie stesse così male da doverle far somministrare, subito subito, i sacramenti della Chiesa.

Quando giunse il prete che portava il Santissimo e l'estrema unzione, don Michele andò a mettersi in ginocchio a piè del letto, coi gomiti appoggiati sul piano della sedia e il capo fra le mani.

— Non c' è figliuoli, e la roba torna alla parentela, — dicevano tra loro le comari del vicinato, mentre il sacerdote ungeva con l'olio santo gli occhi e le labbra dell' ammalata.

Don Michele, che appunto pensava a questo, mandava fuori sospironi.

— Fa come il coccodrillo, che prima ammazza l' uomo e poi lo piange!

E tutti dicevano:

— Ha fatto penare dodici anni quella santa creatura. Finalmente, se la leva di torno!

*
* *

La povera donna era stesa sul letto, col capo affondato nei guanciali, gli occhi infossati, il naso filigginoso e un affanno che la faceva smaniare. Appena il viatico andò via, ella fe' cenno al marito e, con voce mezza spenta, gli disse all' orecchio:

— Siete contento ora? Dio vi guardi e mantenga!

Don Michele scoppiò in pianto:

— Perchè mi dite così? Non vi ho voluto sempre bene? Ora rimango in mezzo a una strada; devo rendere la dote. E se muore anche la mula, è meglio impiccarmi! Ci ho già pensato. Faccio un nodo scorsoio alla fune della cavezza e attacco l'altro capo a una trave del tetto.

— Scellerato! Ne sareste capace!

La poveretta lo rimproverava dolcemente, guardandolo con occhi compassionevoli, pieni di pietà e

di perdono. Ma colui continuava, e le lagrime gli lavavano la faccia:

— Sì, sì! Se accade la disgrazia, com'è vero che c'è Dio, subito m'impicco!... Ma la bella Madre dei malati farà il miracolo!... Se no, prima che i vostri parenti vengano a spogliarmi la casa per riprendere la dote, un nodo scorsoio alla fune della cavezza... Così rimarranno più contenti!

— E vi dannerete, scellerato?—ella disse con un fil di voce, alzando a stento una mano.

Don Michele pareva volesse sbattere la testa ai muri dalla desolazione. Allora Donna Carmela, vista Prèsia che, sudicia e scarmigliata, si asciugava gli occhi col grembiule, la chiamò e le disse una parola che dovette replicare perchè Prèsia mostrò di aver capito male.

Più tardi, anche il notaio e i quattro testimoni credettero, sulle prime, aver capito male, sentendo dalla sua stessa bocca ch'ella voleva lasciare la propria roba al marito, con l'obbligo di quattro messe nei quattro venerdì di marzo e una il giorno dei morti, tutti gli anni, finchè campava.

Mentre il notaio scriveva il testamento, don Michele, che diceva di non poter reggere a tanto strazio, era andato giù in istalla; e accarezzava la mula, e le lavava le froge con acqua di nepitella.

— Se non ci badassi io, questa povera bestia morrebbe di stenti; chi se ne cura? Povera bestia! Lo sai che ora la padrona non scenderà più a portarti con le sue mani la misurina dell'orzo?

La mula, per l'acqua di nepitella che le entrava nelle narici, scuoteva la testa e pareva rispondesse che più non le importava di nessuno e di niente.

Don Michele, quando non stava in istalla, sedeva da piè del letto, con le braccia in croce e la testa bassa, tutto compunto; e sua moglie non migliorava nè peggiorava, sempre con quell' affanno che la faceva smaniare.

— Se la bella Madre dei malati non vuol farle il miracolo, perchè la lascia qui, a penare, questa santa creatura? È uno strazio! Dovrebbe portarsela in paradiso.

— Già! Ora che la signora ha fatto testamento, la Madonna dovrebbe portarsela in paradiso.

E Prèsia andò a rifugiarsi in cucina; certe cose non poteva stare a sentirle; ribolliva tutta dentro, e si mordeva la lingua che non sapeva più tenere in freno.



Il dottore faceva due visite al giorno; non dava però nessuna speranza nè di meglio, nè di peggio.

Non così lo zi' *Decu*, che una mattina disse chiaro e tondo che la mula non sarebbe arrivata fino a sera:

— Mandatela a buttare ai cani dietro il Castello; e fatela andare là coi propri piedi, invece di pagare due manovali per trascinarvela.

Don Michele non se ne dava pace:

— Quarant' onze di mula!... Ah, in casa mia c'è la maledizione di Dio! Voglio farla ribenedire da

cima a fondo! Costei, che ha fatto testamento e ha avuto tutti i sacramenti della Chiesa, costei campa! E la mula che pareva dovesse guarire, se la mangeranno i cani dietro il Castello! Ah, c'è qualcuno lassù che l'ha con me a dirittura!

Mineo, 20 gennaio 1892.



NOTTE DI SAN SILVESTRO.

—

Vera notte di San Silvestro per Nino Cottone! E il San Silvestro fu lui. Ecco quel che accade quando non si dà retta ai consigli dei vecchi che hanno più esperienza di noi!

Mastro Simone, il ciabattino, gliel'aveva predetto:

— Se tu sposi la figlia della Magàra, stai fresco, nipote. Talis matris, talis figlia!

— Tenetevi il vostro latino per voi, — gli rispose Nino una volta. — Ai fatti miei bado io. Dalla spina nasce la rosa, dice il motto, e dalla rosa la spina.

— Me lo dirai poi quel che ti nascerà....— conchiuse Mastro Simone, tornando a battere la suola.

Nino, alle prediche dello zio, faceva le viste di ridere, ma internamente s'arrabbiava; specie se quella linguaccia di mastro Simone gli ripeteva il suo latino, appreso in sacrestia nel tempo ch'era stato sacrestano della chiesa di San Pietro, anche davanti agli sfaccendati raccolti nella Piazza Vec-

chia, attorno al deschetto del ciabattino. Ce n' era sempre un bel crocchio, perchè mastro Simone aveva continuamente la barzelletta su le labbra e non era soprannominato *Parla-parla* per niente.

All' ultimo, Nino glielo disse:

— Zio mastro Simone, con me, a quattr' occhi, sputate pure sentenze a modo vostro; siete fratello di mio padre, buon' anima! e debbo portarvi rispetto. Ma dinanzi alla gente, ve ne prego, state zitto sul conto mio.

Sentendolo parlare serio serio, e vedendolo piantato là, con le mani in tasca, le gambe larghe e il berretto a barca calcato quasi sugli occhi, mastro Simone spinse in alto gli occhiali a capestro, che teneva sul naso e gli rispose, ridendo forte:

— Bravo, San Silvestro, glorioso! Bravo davvero!

E parve una profezia; perchè il caso di Nino Cottone fu proprio simile a quello di San Silvestro che portò, tant' anni, in collo la sorella per preservarla da un malanno, povero santo! e tuttavia gli accadde quel che gli accadde. Mastro Simone lo raccontava spesso e faceva ridere alle spalle del santo gli oziosi che stavano a sentirlo sbraitare contro le donne da mattina a sera, quasi non avesse altro intorno a cui ragionare, e le donne gli avessero fatto chi sa che cosa.

*
* *

La Magàra lo sapeva bene quel che lei aveva fatto a mastro Simone quand' erano giovani tutti e due e dovevano sposarsi.

S' era lasciata tentare dal demonio—il figlio del barone che stava di faccia— e pochi giorni prima delle nozze era scappata di casa, lasciando con tanto di naso il povero mastro Simone, che pianse come un bambino e voleva ammazzare il seduttore. Storia vecchia! Oramai chi se la ricordava più all' infuori di mastro Simone e di lei? L' anno dopo, il figlio del barone, regalatale la dote, e compratale una casetta, l' aveva data in moglie a uno dei suoi fittaioli. Costui, accollatisi gli arretrati, — come disse allora mastro Simone, — era stato nominato portastendardo della confraternita di San Luca, protettore delle bestie cornute; e così era finita in bella gloria di Dio!

Cioè, non era finita affatto, secondo le male lingue. Si vedeva la Magàra tutta la settimana davanti la porta, con le mani in mano, parata di anelli e di orecchini lunghi così, con fazzoletti di seta in testa e sul petto, a far pettegolezzi con le vicine, a fermare i passanti per sapere i fatti altrui ; e intanto in casa le pioveva ogni grazia di Dio : olio, fave, frumento, cacio, mosto. Suo marito, che si arrostiva la cuticagna al sole (veramente dicevano peggio di così) zappando e arando, veniva in paese soltanto una volta ogni quindici giorni, con la faccia gialla di malaria e la pancia grossa quanto una botte per la milza ingrossata.... Storia vecchia, ripeto.

Quando la malaria le aveva portato via quell' ombra di marito, la Magàra s' era vestita a lutto; ma nove mesi appresso se n' era già trovato un altro. Costui però le aveva subito detto :

— Bada, il passato è passato! Io non voglio essere San Silvestro, come il morto; ti torco il collo...

E la Magàra, capita l'antifona, aveva fatto senno ed era stata la meraviglia del vicinato; e il suo secondo marito aveva potuto lasciarla vedova anche lui, con una figliuola di quattr' anni, senza essere stato fatto San Silvestro come il primo.

Povero santo!

Mastro Simone il ciabattino lo tirava in ballo a ogni momento nelle barzellette, allorchè teneva udienza, come soleva dire, dal suo deschetto, tra una stirata di suola e l'altra, tra un punto di cucitura e l'altro alle scarpacce vecchie raccolte la mattina nel suo giro per le vie; e non si accorgeva, quantunque timorato di Dio, che infine egli sparlava d'un santo dell' altare; e gli altri, che gli stavano attorno e ridevano ai suoi motti, non se n' accorgevano neppure. Così, a ogni vigilia di capo d'anno, il suo spasso era metter le forme, i gambali, i trincetti, le stecche e le lesine al sole, tutti schierati in bell'ordine davanti la bottega, e intanto, con le braccia in croce, starsene a sedere su la seggiola senza spalliera.

Se qualcuno gli domandava:

— Che fate, mastro Simone? Non si lavora oggi?

— No, compare, — rispondeva; — oggi è la festa di san Silvestro, il nostro santo!

E diceva nostro maliziosamente, perchè nessuno potesse offendersene, nemmeno coloro che erano più San Silvestri dello stesso San Silvestro, parecchi!

Per costoro mastro Simone calcava su quel nostro santo in maniera così speciale, da far sbellicare dalle risa quanti stavano attorno a godersi la farsa...

E appunto così lo disse quell'anno al nipote che passava di là vestito tutto di nuovo, col fazzoletto pendente, per smargiasseria, un palmo fuor della tasca, e una rosa all'occhiello, da quell' innamorato che era.

— Tra qualche anno, sarà anche la nostra festa, caro nipote! San Silvestro glorioso!

E fu profeta quel diavolo di mastro Simone.

*
* *

Picchia oggi, picchia domani, il povero Nino si era un po' impensierito.

Il malaugurio dello zio gli metteva freddo alle ossa; e la Magàra, che si accorse del cambiamento al non vederlo più arrivare allegro come le altre volte, una sera gli si piantò davanti, tenendo le mani sul ventre:

— Se vostro zio vi conta delle sciocchezze e voi gli date retta, guardate, quello è l'uscio; e facciamo conto di non esserci visti.

Nunzia piagnucolava in un canto, col grembiule agli occhi:

— È vero: voi siete mutato! Mia madre ha ragione.

— Non ci mancava altro! — disse Nino, dando un pugno su la cassa di noce dov'era il corredo della sposa. — Volete farmi bestemmiare?

Intanto bestemmiava sodo, andando su e giù per

la camera, ai singhiozzi di Nunzia che non voleva chetarsi.

— E se non aspettassimo più fino a santa Agrippina, per sposarci? — egli conchiuse. — Che altro posso dirvi?

— Parlo per mastro Simone,— rispose la Magàra, rabbonita. — Non fa che dir male di me, perchè non volli saperne di lui, quand' era giovanotto; e inventa tante calunnie, lo scellerato! Ma si scava il posto all' inferno con le proprie mani.

Così non aspettarono fino alla festa di santa Agrippina, com' era già convenuto; e Nunzia fu condotta da Nino nella propria casa, presso le mura, dove non ronzavano mosconi, eccetto che non ci venissero a posta; e se ne sarebbe subito accorto.

Intanto, con la pulce del cattivo prognostico di mastro Simone nell' orecchio, non lasciava d' un passo la moglie, quasi l' aria stessa potesse mangiargliela.

La conduceva con lui in campagna, lei su l' asino e lui dietro, a piedi, come un cagnolino; e voleva sempre averla bene in vista mentre andava su e giù facendo i solchi coll'aratro, o stava curvo a sarchiare; e mentre lui bacchiava le mandorle o le ulive, lei, sotto gli alberi, doveva riempire i corbelli.

Le domeniche l' accompagnava prima a messa, poi dalla suocera, ma per pochi momenti, col pretesto che in casa loro c'era molto da fare. A casa, seduto su lo scalino dell' uscio, fumando la pipa, dando una manciata di becchime alle galline, barattando qualche parola coi vicini o con qualche

amico passante per caso da quel posto fuori mano, restava piantato lì fino a sera, quasi a far sentinella.

La zia Maddalena, che abitava la casa accanto, prese a canzonarlo:

— Siete forse cucito alla gonna di vostra moglie? Andate un po' in piazza, a prender aria!

— Aria qui ce n'è troppa, zia Maddalena.

E continuava a fumare come un turco, con la sua pipaccia che appestava, messo in sospetto anche da quelle parole della vicina.

— Le vecchie, — pensava, — quando non possono più darsi al diavolo, tentano di condurgli le giovani; è il loro mestiere.

Perciò il giorno che la zia Maddalena, vistolo seduto là da ore e ore, sbadigliante con tanto di bocca aperta e tanto di braccia stirate, gli disse, ridendo: — Sentite: se voi foste mio marito, vi manderei fuori di casa col manico della granata, in due colpi! — Nino cominciò a sbraitare; e ci mancò poco che non le buttasse alla testa il primo sasso capitatogli sotto mano; quasi colei avesse così inteso di fare la lezione a Nunzia, che, secondo lui, non pensava al male ed era una bambina innocente, felice e contenta di vedersi amata e rispettata.



Invece, dopo quasi due anni di quella vita monotona, Nunzia se n'era già bella e seccata, quantunque stèsse zitta e non lo dèsse a vedere. E le

domeniche, mentre suo marito stava seduto in sentinella sull' uscio, se ne saliva in camera e si metteva a guardare dalla finestra le persone che passeggiavano laggiù nello stradone—ma senza sporgersi sul davanzale, perchè suo marito, alzando la testa, non se n' accorgesse—specialmente dopo che da parecchie domeniche, ella aveva visto arrivare, alla stess' ora, nello stesso punto dello stradone, una persona che si metteva a sedere sul muricciolo e restava là un bel pezzo a guardare in su, verso la finestra di lei, intentamente.

Oramai ella l'attendeva con qualche ansietà, curiosa di sapere se quella persona venisse, ogni domenica e alla stess' ora, proprio per lei. E durante la settimana, in campagna, teneva il pensiero così fisso a quel punto dello stradone e del muricciuolo, che un sabato sera, al ritorno in paese su l'asino, insieme con suo marito che la seguiva a piedi, trasalì e diventò rossa rossa scorgendo là mastro Giovanni il misuratore di grano, che forse l'attendeva al passaggio e la guardava avidamente senza badare al marito, e la salutava anche prima di salutare il marito:

— Buona sera, compare Nino.

— Buona sera, mastro Giovanni. Pigliate il fresco?

— Piglio il fresco, compare.

Lo aveva riconosciuto: era lui! Bel pezzo di giovane, con barbetta bionda e occhi furbi. Anche quella sera egli non andò via fin che non la vide affacciare dalla finestra; e la salutò, levandosi il cappello a cencio.

— Che guardi così incantata? — le disse Nino,

di cima alla scala, salendo con una bisaccia su la spalla.

E Nunzia, tremante dalla paura che suo marito si fosse già accorto di ogni cosa, si ritirò dalla finestra, alzando le spalle, senza rispondere.

*
* *

Da lì a qualche mese però, ella aveva cominciato a brontolare sordamente contro il contegno del marito, che pure durava da due anni. Da prima quasi scherzando:

— Che temete? La gente non può mangiarmi con gli occhi.

Poi sul serio, offesa della perpetua sentinella fattale attorno:

— Avete mai avuto qualche motivo per sospettare e dubitare?

— Chi ti dice questo? — rispondeva Nino a testa bassa, mortificato.

— Me lo dicono i fatti; sono stufa.

Allora Nino rizzò tanto di orecchi, spalancò tanto d'occhi; e la domenica mattina che sua suocera volle trattenere più a lungo la figlia, invitando il vicinato a mangiare un pugno di *càlia* e a bere un bicchier di vino per festeggiarne la presenza, Nino mostrava già il suo cattivo umore.

— Quest'orso di mio genero me la fa vedere così di rado!

Egli non aveva voluto gustare nè un chicco di *càlia*, nè bere un dito di vino; e mise su tanto di muso allorchè mastro Giovanni il misuratore, pas-

sando per caso davanti all' uscio, invitatosi da sè, prese a scherzare con la Magàra e con Nunzia, raccontando storielle buffe che facevano ridere tutti.

— Che avete, orsaccio? — disse la Magàra a Nino, vedendolo così ingrugnato.

— Mi duole il capo.

E volle andar via subito, con gran dispetto di Nunzia che, appena giunta a casa, cominciò a piagnucolare e a leticare.

— Il padrone, in casa mia, sono io! — ripeteva Nino.

— Per chi mi scambiate insomma, se siete così sospettoso?

— Il padrone sono io! Non voglio mosconi dattorno!

*
* *

I mosconi, che ora giravano davvero da quelle parti, erano Passolone, Zangàra, Perillo, donnaioli scapestrati; ma facevano le viste di passare di là per tutt'altro. Lo trovavano però sempre in guardia sull'uscio, e non lo salutavano neppure. Passava anche mastro Giovanni, col tumulo in una mano e il legnetto da livellare il grano nell'altra.

— Da queste parti, mastro Giovanni?

— Pel mio mestiere, compare Nino.

Qualche volta andava e veniva anche senza scopo, oziando, quasi quel posto fuori mano fosse da passeggiata.

— A quest' ora, mastro Giovanni?

Quella sera mastro Giovanni lo aveva tirato in disparte, perchè Nunzia non sentisse:

— Compare Nino, in confidenza: è passato nessuno?

— Nessuno, compare.

— Una donna e un uomo?

— Nessuno, compare.

— Fate conto di non avermi visto.

— Va bene, compare.

E d'allora in poi, ogni domenica sera, dopo una ora di notte, Nino vedeva sfilarsi dinanzi, incappottate, tre o quattro persone che pareva temessero d'essere riconosciute: poi, una donna con la faccia nascosta tra le falde della mantellina; e dopo un pezzetto, al solito, mastro Giovanni che tirandolo in disparte, se Nunzia trovavasi seduta su la soglia dell'uscio, gli domandava in confidenza:

— Compare, è passato nessuno?

— Nessuno, compare.

— Fate conto di non avermi visto.

— Va bene, compare.

Doveva forse far la spia a mastro Giovanni? Che glien'importava dei pasticci degli altri? Perciò rispondeva di non aver visto nessuno.

E rientrava in casa e chiudeva bene l'uscio. E se Nunzia voleva ragionare intorno a quel misterioso via vai di gente incappottata a quell'ora, Nino tagliava corto al discorso:

— Se la veggano loro. Pasticci! — senza sospettare che il pasticcio glielo preparava la zia Maddalena, recitando il rosario con Nunzia. Nunzia brontolava:

— Santa Maria, madre di Dio.....

E la zia Maddalena le domandava sotto voce:

— Che risposta mi date?

La zia Maddalena ripigliava:

— Dio vi salvi, o Maria piena di grazie....

Nunzia rispondeva:

— Non so come fare; mi sta sempre alle costole! Santa Maria, madre di Dio!....

*
* *

Giusto quella mattina Nino si era trovato a passare, insieme con sua moglie, davanti la bottega di mastro Simone che—messe forme, gambali, trincetti e lesine al sole, e incrociate le braccia—sedeva su la seggiola senza spalliera per la sua solita burletta. Nino sarebbe tornato volentieri addietro, se mastro Simone non l'avesse scoperto da lontano e non gli avesse accennato:

— San Silvestro, nipote mio!

Questi, per fare il bravo, cavatosi il berretto, e passandosi e ripassandosi la mano su la fronte, aveva risposto:

— Non c'è intoppi, per grazia di Dio!

— Lasciami vedere.

E mastro Simone gli si era accostato per osservargli bene la fronte, facendo smorfie, ammiccando a Nunzia: — Si scherza, nipote mia! — aggiustandosi gli occhiali per vederci meglio:

— Il terreno è ben preparato. San Silvestro ti prosperi!

Alle risa della gente, Nunzia aveva spinto Ni-

no pel braccio, mordendosi le labbra, senza salutare lo zio:

— Che sboccato e ineducato!

— Fa per chiasso, non capisci? — disse Nino, ridendo anche lui con qualche sforzo mentre mastro Simone gli gridava dietro:

— San Silvestro ti prosperi!

E lo prosperò davvero, proprio quella notte, quasi lo avesse fatto a posta per celebrare così la propria festa.

Nino Cottone non se l'aspettava, anzi si credeva al sicuro. Fumava la pipa appoggiato al davanzale della finestra, dopo che Nunzia lo aveva sgridato:

— Non appestate la camera!

E di lassù, fumando e sputando, aveva visto passare, nell' oscurità, un' ombra incappucciata; poi, al solito, un' altra; e qualche minuto dopo, un uomo e una donna imbacuccati bene e che facevano pissi pissi fermandosi a ogni passo, quasi la donna riluttasse e colui la trascinasse per forza. Allora, smesso di fumare e di sputare perchè costoro non lo scorgessero, aveva teso l' orecchio, curioso di afferrare qualche parola, di riconoscere l' uomo.... Passolone, gli era parso alla voce e alla statura.... I primi dovevano dunque essere Perillo e Zangàra che andavano di concerto e ne facevano di cotte e di crude con le mogli altrui... A questo punto era rientrato zitto zitto, per spegnere il lume, raccomandando a Nunzia di non fiatare.

— Perchè?

— Zitta, ti dico!

E tornò a riaffacciarsi con cautela, sporgendo la testa mentre passava in punta di piedi un' altra ombra nera, che svoltava subito la cantonata, lasciandolo più imbrogliato e più curioso, nell' attesa di qualcosa di brutto.

Poi non si vide più anima viva, non s' intese più niente per qualche minuto; e intanto arrivava lassù, da ogni parte, il chiasso dei quartieri di Sant' Agostino, di San Pietro, di Santa Maria; e i lumi passavano e ripassavano dietro i vetri delle finestre, e nuvole di fumo bianchiccio si addensavano sui tetti, spandendo per l' aria odori misti di fritto e di arrosto.

A un tratto, grida sommesse, e mazzate, lì accosto, alla svolta dalla cantonata. Poi, urli e bestemmie e mazzate ancora...

— Cristo, ci siamo! — disse Nino.

Il cuore gli batteva forte. Ed ecco uno, due, tre che scappano precipitosamente; ed ecco un altro che si lamenta e si trascina a stento lungo il muro:

— Mi hanno ammazzato, santi cristiani!.... Compare Nino!... Compare Nino!...

*
* *

A questo modo compare Nino aveva introdotto in casa sua mastro Giovanni che pareva agonizzasse, sanguinante quasi gli si fosse rovesciato addosso un catino da macellaio, e bianco in viso peggio che se gli avessero buttato un pugno di farina su la faccia.

— Compare Nino, un medico, per carità!... E non

dite niente a nessuno! C'è di mezzo l'onore d'una donna...

— Fidatevi di me, mastro Giovanni.

E Nino, povero grullo, era corso pel medico tirandosi l'uscio dietro, sfiatato dalla paura che il ferito non gli morisse in casa.

*
* *

Mastro Simone quella sera, presa una sbornia coi fiocchi, aveva pensato di far una visita al nipote. Arrivato traballando, trovato l'uscio socchiuso, si era arrampicato per la scala quatto quatto, senza che Nunzia e mastro Giovanni se n'accorgessero. Mastro Giovanni rideva, rideva, abbracciando Nunzia (fidando nel lungo tratto di strada che Nino doveva percorrere prima di arrivare dal dottore già avvisato di non venire) e subito aveva tentato di rifare il morto, vista la sbornia del vecchio ciabattino che li guardava con occhi stupidi e imbambolati.

Poi, afferratolo pel petto, e quassandolo con stizza, gli aveva detto, levando in alto i pugni:

— Se fiatate, vi faccio uscire il vino dalle narici! Avete inteso?

E mastro Simone, briaco fradicio, intese così bene che non fiatò, nè allora, nè dopo. Ogni volta però che incontrava il nipote, lo guardava bene in fronte:

— Qualcosa dev'essere già spuntata là, San Silvestro glorioso!

Roma, dicembre 1890.



GLI SCAVI DI MASTRO ROCCO.

Da che s'era fitto in testa che doveva *prendere l'incantesimo* della *Grotta dalle sette porte*, mastro Rocco aveva abbandonato la sua bottega di pizzicagnolo; e se ne stava lassù, in cima al Monte, arrostendosi la gran gobba al sole, scavando qua e là da mattina a sera, per trovar qualche traccia del tesoro incantato, secondo lui, dai Saraceni in quei dintorni.

In verità, non gli era mai accaduto d'incontrare fra le macchie e le siepi di fichi d'India il *Mercante* dal berrettino rosso che teneva in custodia il tesoro incantato; ma sapeva benissimo che parecchi l'avevano veduto, da vicino o da lontano; ed erano quasi morti di paura. Egli però si sentiva un coraggio da leone, e non si sarebbe impaurito degli urli e dei versacci di colui, se si fossero incontrati faccia a faccia. Colui doveva fare a quel modo, per non lasciarsi strappar di mano l'oro e le pietre preziose affidate alla sua custodia;

ma se in quella circostanza ci si fosse trovato un uomo, un vero fegato d'uomo, il *Mercante* non avrebbe potuto fargli niente di male, nè impedirgli di entrare per le sette porte in fila, fin in fondo alla grotta dove il tesoro aspettava da secoli la fortunata creatura che doveva impadronirsene.

Mastro Rocco ne ragionava quasi lo avesse visto proprio con que' suoi occhietti orlati di rosso e lo avesse palpato con quelle mani callose che ora maneggiavano la zappa giorno e notte, scavando sepolcreti antichi. Di giorno, egli scavava nel suo fondicello che pareva una Gerusalemme distrutta, tutto buche spalancate e mucchi di terra torno torno; di notte, nei fondi dei vicini, al lume di luna o a quello di una lanternina quand' era buio, perchè i vicini non volevano rovinato il terreno, e si burlavano delle sue *trovature* di vasetti inservibili e di monete antiche, con cui non si poteva comprare neppure un soldo di pane.

Mastro Rocco rideva sotto il naso di quei tangheri di contadini che non capivano niente. Lui sapeva, per prova, che quei vasetti—specie se con le figurine—e quelle monete ossidate diventavano subito quattrini sonanti quando li portava al barone Padullo, che si metteva gli occhiali per osservarli e sfogliava certi libroni grossi quanto un messale, tutti pieni di figure, per fare i riscontri. Così s'era persuaso che il mestiere di salumaio valeva assai meno di quest'altro di scavatore di cose antiche; e faceva il sornione e alzava la gobba allorchè i contadini gli dicevano:

— Perchè non scavate le fosse per le fave, in-

vece di rompervi le braccia a disotterrare ossa di morti ?

E rideva loro in faccia, canzonando in cuor suo chi gli ripeteva la solita burletta:

— Sapete dove c'è una *trovatura*, mastro Rocco?

— Dove?

— Nella vostra gobba.

— La *trovatura* tu l'hai in testa, e te l'ha messa tua moglie! — rispose una volta stizzito.

E quasi venne alle mani con *Taccareddu* che, cornuto pacifico, non voleva intanto sentirselo dire.

*
* *

Mastro Rocco però non la perdonava a quell'asino calzato e vestito di don Ottavio Giglio, proprietario della *Grotta dalle sette porte*, il quale non permetteva che nessuno andasse là a smuovere un sasso. Don Ottavio credeva anche lui che in quella grotta ci fosse un tesoro incantato dai Saraceni e che il *Mercante* dal berrettino rosso vi facesse la guardia; ma era convinto che per rompere l'incantesimo occorrevano i libri di Rutilio. E se mastro Rocco lo tastava su questo soggetto, dalla lontana, sapendolo orso e ombroso di tutto, gli rispondeva secco secco:

— Minchionerie!

— Ma persone con tanto di barba, — insisteva mastro Rocco, — il decano Vita, padre Mariano d'Itria, il dottor Puglisi, mi assicurano che la cosa è possibile.

— Ve la danno a bere. E poi, ci vuole il Rutilio!

Questo: *E poi ci vuole il Rutilio!* don Ottavio lo diceva così solennemente che tagliava corto a ogni discorso.

Per due pagine di Rutilio, di quello autentico — correva attorno il falsificato e non valeva uno spicchio d'aglio! — mastro Rocco avrebbe dato tutta la sua pizzicheria e l'asino e le due vacche e chi sa che altro ancora. Ma chi possedeva quel libro se lo teneva caro e non voleva nemmeno farlo sapere, perchè correva voce ci fosse la pena della vita e la scomunica della Santa Chiesa! Mastro Rocco se ne sarebbe infischiato della scomunica, quantunque fosse timorato di Dio e ascoltasse la messa le domeniche e le feste comandate e comunicasse a Pasqua come ogni fedele cristiano.

Impadronitosi del tesoro, sarebbe andato subito a Roma, a confessarsi dal Papa, per ottenere l'assoluzione; e sarebbe finita. Ma l'oro e le pietre preziose sarebbero rimaste a lui; e allora avrebbe fatto il signore, lui e i suoi figliuoli; si sarebbe fabbricato un palazzone, avrebbe comprato dei feudi, e non avrebbe più mangiato pane e cipolla, come gli toccava ora che doveva abbrustolirsi al sole, e bagnarsi alla pioggia, rompendosi la schiena a scavar sepolcreti, spesso non trovando altro che stinchi e crani, o lagrimatorii da nulla.

Anche al tempo dei Saraceni — e per mastro Rocco voleva dire al principio dei secoli — la società era stata allo stesso modo: molti poveri e pochi ricchi; si vedeva dalle tombe. Allora però fino i

miserabili avevano una moneta da farsi mettere in bocca per pagare il pedaggio nell'altro mondo; mentre oggi, con le tasse che si mangiano viva viva la gente, nessuno ha più un soldo da portar via nella sepoltura; serve a coloro che restano, per comprare un pane da sfamarsi.

Egli faceva queste considerazioni dando colpi di zappa sodi ma cauti, per non rovinare gli oggetti, caso mai sotterra ce ne fossero. E quando gli accadeva di tornare con le mani vuote alla grotta antica e scavata nel vivo masso, della quale, murandovi un uscio, s'era fatto una casa di campagna comoda e sicura, malediva la propria sorte e quel porco di don Ottavio che non gli permetteva di scavare nella *Grotta dalle sette porte!* Costui lo aveva fin minacciato di tirargli addosso una schioppettata, se l'avesse incontrato, di giorno o di notte, dalle sue parti; ed era capace di farlo.

Invece, quando gli scavi davano buoni risultati, e venivano fuori al sole qualche bel vaso, belle monete d'argento o d'oro che parevano uscite allora allora dal conio, o qualche braccialetto di bronzo, mastro Rocco non capiva nella pelle. Si fregava le mani indolenzite, accarezzava delicatamente quegli oggetti, li ripuliva, li lustrava con la manica della camicia, quasi gli si dovessero guastar fra le dita toccandoli sgarbatamente. E ammirandoli da tutti i lati, interpretava le figure a modo suo, ora che ci aveva un po' di pratica, e calcolava il valore e il prezzo meglio d'un dotto:

— Questa volta il barone Padullo deve snocciolarne parecchi de' suoi scudi colonnati!

E, nella grotta affumicata, la minestra di farina di cicerca o le fave allesse gli sapevano più saporite; e il vino se lo sentiva scendere giù giù per la gola, dal fiasco di terra cotta, come balsamo ristoratore....

*
* *

Quelle però erano tutte cosine da nulla; se non gli riusciva di prendere la *trovatura del Mercante*, aveva fatto un buco nell'acqua. Intanto ci voleva il Rutilio, come diceva don Ottavio. Dove pescarlo?

— Il Rutilio è qui! — venne a dirgli un giorno don Tino il mussolinaio, andato a trovarlo a posta lassù col pretesto di ammazzare un coniglio in quelle fratte, per non dar nell' occhio ai vicini.

E aveva cavato fuori uno scartafaccio squadernato, unto e bisunto.

— Quello vero?

— Quello vero. Guardate: è stravecchio.

Infatti si vedeva. Caratteracci grossi così; cartaccia ingiallita, e figure di pianeti, circoli, triangoli, ghirigori seguiti da sfilate di numeri da far perdere il cervello. Lui, don Tino, aveva stentato due mesi per raccapezzarvi qualcosa:

— Perchè, capite, bisogna trovare la *chiave*.

— E l'avete trovata?

— Mi par di sì. Proveremo, con la sonnambula di don Micio il crivellatore, che vede fino a trenta metri sotto terra, come io vedo qui voi e quest' alberi e questi sassi e quei fichi d' India... Ma, zitto!

— Venite a prendere un boccone.

Mastro Rocco lo condusse nella grotta per essere al sicuro da sguardi traditori. E, mangiato e bevuto, tornarono a scartabellare quel libro miracoloso; tanto più sorpresi e più ammirati, quanto meno aveano capito della profonda scienza colà nascosta. Presi gli accordi per condurre lassù don Micio il crivellatore e la sua sonnambula, don Tino disse:

— Dev' essere di venerdì, a mezzanotte. Avete paura?

— Di chi? Del *Mercante?* Mi conoscete male, don Tino!

E glielo provò la notte di quel venerdì. Notte tempestosa: lampi, tuoni, vento, pioggia, grandine! Pareva si fossero scatenati tutti i diavoli della Làmia e del Lago della Vùria dove è il prete che balla con la nipote, portati via dai diavoli ai tempi dei tempi; infatti l'acqua di quel lago, con sotto il gran fornello dell'inferno, bolle e ribolle.

Il vento aveva già smorzata la lanterna; la sonnambula tremava a verga a verga, e non voleva guardare sotterra, come don Micio gli ordinava tenendo le braccia tese e strabuzzando gli occhi che gli luccicavano nel buio a ogni scoppio di saetta.

— Coraggio! coraggio! — ripeteva mastro Rocco.

La voce però gli tremava e le braccia gli vagellavano nel dare, insieme con don Tino, i colpi di zappa nel posto indicato dalla sonnambula, prima che la lanterna si spegnesse, appena don Tino aveva compitato lo scongiuro del Rutilio. E il ven-

to soffiava, urlando tra gli ulivi e le rocce attorno; e la pioggia veniva giù a catinelle; e i lampi incendiavano la vallata e le coste del Monte; pareva il finimondo. Ma dopo tre ore di fatiche e di stenti, avevano dovuto smettere; ed erano tornati alla grotta più morti che vivi, inzuppati fino al midollo delle ossa, col Rutilio mezzo rovinato; il peggio guaio, perchè di quei libri non se ne trova più, nemmeno a pagarli a peso d' oro.

— Siamo stati tante carogne! — disse mastro Rocco il giorno dopo, mordendosi le mani nell'osservare la gran buca scavata quella notte e già ripiena d'acqua e di fango. — Siamo stati tante carogne... o il vostro Rutilio è falso!

Don Tino cominciò a sacramentare:

— Corpo!... Sangue!... Falso questo Rutilio?... La colpa è nostra; non abbiamo saputo trovare la chiave.

*
* *

E non la seppero trovare nè allora, nè poi. Don Ottavio Giglio però, quantunque non avesse testimoni del fatto, sporse querela contro quel gobbaccio che gli aveva rovinato il fondo. E ora stava, giorno e notte, in guardia lassù tra i fichi d' India, per fargli fare una fiammata con lo schioppo a due canne, a quel gobbaccio.

Aveva una gran paura che non gli rubassero davvero l' *incantesimo* della *Grotta dalle sette porte,* dopo aver saputo da don Tino che il Rutilio, quello proprio autentico, era nelle loro mani.

Forse mancava la chiave. Don Tino gli aveva mostrato il libro con una pagina strappata.

— Giusto quella della chiave, sacro Dio!... Ma può darsi che c'inganniamo.

Dal canto suo, mastro Rocco stava in guardia contro don Tino, don Micio il crivellatore e la sonnambula. Gli era entrato il sospetto che volessero operare soli, da quella domenica in cui aveva visto don Tino in stretti ragionamenti con don Ottavio, sotto il portone di casa di costui. Don Tino gesticolava, si strappava i capelli, e don Ottavio approvava, serio serio.

— Perchè smisero di parlare, appena mi accostai?

Ma egli non era uomo da lasciarsi canzonare da quei due.

Si lasciò canzonare però da Zangàra, Perillo e Passolone, tre burloni che, avuto vento degli scongiuri fatti da mastro Rocco con don Tino, don Micio il crivellatore e la sonnambula, volevano divertirsi.

Mastro Rocco se li vide arrivare lassù una mattina, Zangàra col trombone, Perillo col clarinetto e Passolone col corno di caccia; e assordavano le gole di Rosignolo, dell'Arcura e di Santa Margherita. Tru! Tru! Titiri tru!

— Ehi! Fate la mattinata alle mulacchie?

— Andiamo per una scorpacciata di fave novelle, da un amico qui vicino, — rispose Perillo.

— Buon pro'!

— E voi, la *trovatura* quando la prenderete? — gli domandò Zangara, ridendo.

— La prenderà don Tino, — aggiunse Passolone, — ora che possiede il Rutilio.

Mastro Rocco alzò la gobba, tentennando il capo, mostrando indifferenza:

— La vera *trovatura* sono i quattrini in tasca.

Passolone raccontò di aver inteso dallo stesso don Tino che egli l'avrebbe presa certamente l'ultimo venerdì di marzo, a mezzanotte, perchè quella notte aveva luogo lassù, presso la *Grotta dalle sette porte*, la fiera delle Fate e degli Spiriti che accade ogni dieci anni. Fortunato chi ci si trova!

— Non lo sapete che il pecoraio di massaio Ravagna, anni fa, ci capitò in mezzo per caso, e le Fate gli vendettero tre arance per un soldo? Il grullo le diede al padrone, senza sapere che fossero di oro massiccio; così è arricchito massaio Ravagna.

Mastro Rocco lo guardava in viso con tanto di occhi, pensando allo scellerato di don Tino che voleva fargli quel tradimento; e si tenne la notizia in corpo, fingendo di non averne saputo niente, fino all'ultimo venerdì di marzo, che era il venerdì santo. Quel giorno non vedeva l'ora che annottasse; e seduto su di un sasso davanti la grotta, non senza un po' di terrore in corpo, — con gli spiriti non si canzona — guardava quel fioco chiarore di luna tra le nuvole dense, dietro i colli di Daguara, che illuminava la campagna silenziosa; non s'udiva cantare neppure il rosignuolo che soleva cantare ogni notte laggiù, tra i pioppi dell' Arcura. Poi egli era andato ad appostarsi su d' un masso per sentire il rumore dei passi di coloro che dovevano arrivare:

don Tino, don Micio e la sonnambula. Non stormiva foglia nell' oscurità, e non si scorgeva ombra umana a quel po' di barlume del cielo nuvoloso. I tronchi degli alberi gli mettevano paura; e i macigni e le macchie già gli parevano strane figure di mostri. Verso la mezzanotte fu buio pesto, appena la luna venne intieramente velata dalle nuvole fosche....

Ed ecco, qua e là, tra le macchie, lumicini che vanno e vengono, e si spengono e si riaccendono; ed ecco colpi di cembalo coi sonaglini che si agitano, e tacciono, e si rispondono; ed ecco grandi fiammate che spariscono subito.

— Ah, madonna santissima! È proprio vero questa volta!

E i lumicini erravano qua e là tra le macchie, dietro i fichi d' India, tra i melagranati di massaio Baccannello e il pagliaio di Cudduzzu; e le fiammate scoppiavano dietro i massi, tra gli ulivi, al suono dei sonaglini del cembalo agitati continuamente....

— Ah, madonna santissima! È proprio vero questa volta!

I lumicini si accostavano da tutte le parti, stringendolo in un cerchio, e le fiammate pure: e mastro Rocco si sentì diventare piccino piccino quando scorse, al chiarore d' una fiammata, una figura mostruosa che gli parve di fuoco e sparì.

Poi, da destra, da sinistra: Psi, psi, psi! Gli Spiriti gli accennavano: Psi, psi, psi!

— Ah, madonna santissima! Perchè tremo? Mi lascerò scappar di mano la fortuna?

E mosse incontro agli Spiriti che continuavano a fargli: Psi, psi, psi! Tratteneva il fiato, vacillando, inciampando, senza una goccia di sangue nelle vene, fino a che gli Spiriti non gli saltarono addosso, picchiandogli forte sulla gobba.

— Mamma mia!... Santissimo Cristo alla colonna! Santa Agrippina protettrice!— egli urlava, segnandosi per cacciarli via, correndo a rotta di collo verso la grotta, inseguito fino alla porta dagli Spiriti, che picchiavano sulla sua gobba, facendo scrosciare catene infernali!...



E non ritentò più, quantunque don Tino e don Micio il crivellatore lo stuzzicassero; neppure quando si convinse che la burletta degli Spiriti gli era stata fatta da Zangàra, Perillo e Passolone. A chi gliene parlava, giurava che non era vero; giurava che quella nottata egli si trovava a Palagonia per la festa del Santo Sepolcro; e rigiurava con le mani in croce, per non far ridere alle proprie spalle. Intanto si divorava il fegato, e scavava, scavava, dopo trovate certe belle figurine che il barone Padullo gli aveva pagato dieci scudi. Chi sa quanto valevano, se colui si era spinto fino a pagarle dieci scudi!

Allora il barone lo vide arrivare più spesso, insieme con un vecchietto che mastro Rocco diceva compagno di scavi. Visto però che essi portavano sempre figurine simili alle prime, tutte sporche di terra, un giorno il barone disse a mastro Rocco:

—Trovate qualcosa altro, o risparmiatevi di venire. Di queste, guardate, ne ho già pieno un armadio.

E gli additava le statuette — Cerere seduta e con le mani sui ginocchi — schierate in fila dietro i vetri dell'armadio, tra vasi greci, lucerne, bronzi e monete antiche d'ogni grandezza....

Mastro Rocco stette un bel pezzo senza farsi vedere. Quando gli si ripresentò, insieme col solito vecchietto, posata delicatamente per terra la cesta coperta di fieno portata sotto il braccio, cominciò a gesticolare, annunziando a quel modo i meravigliosi oggetti riposti nella cesta e coperti di fieno:

— Signor barone, gran novità! *Voscenza* resterà incantato!

Il barone si era messo gli occhiali per ammirare meglio; e vedendo quelle quattro figurine di Cerere simili in tutto alle altre ma con tanto di pipa in bocca, invece di restare incantato cominciò a urlare:

— Ah, mastro Rocco ladro! Ah, mastro ladro!

E avrebbe, con una pistolettata, sfracellato il cranio a quei due, se non fossero saltati dalla finestra a pian terreno, senza neppur badare che potevano rompersi il collo.

Mastro Rocco si ruppe soltanto un braccio; e fece dire une messa al suo santo protettore che lo aveva aiutato in quella circostanza. E col braccio legato al collo, imprecava al tristo compagno da cui gli era stata suggerita la bella novità della pipa!

— Non bastava aver fatto così bene la forma dell'idoletto che aveva ingannato il barone Padullo?

D'allora in poi, mastro Rocco si contentò soltanto di scavare e scavare. E se don Tino e don Micio gli riparlavano del Rutilio, rispondeva :

— Non me ne parlate. È falso!

Pure non disperava di poter avere in mano, un giorno o l'altro, l'autentico, quello del 500, come gli aveva detto il decano Vita.

L'anno dopo, mentre padre Mariano d'Itria, confortandolo in punto di morte, gli raccomandava di chiedere a Dio la grazia dell'anima:

— La vera grazia sarebbe stata un buon Rutilio!—esclamò mastro Rocco con voce mezza spenta.

E gli voltò la gobba.

Catania, aprile 1888



ALLE ASSISE

—

L'usciere chiamò, ad alta voce:

— Agrippina Caruso.

Un vivo movimento di curiosità, accompagnato da lungo mormorìo, corse per la folla degli spettatori; e le teste dei giurati si volsero tutte verso l'uscio, aspettando la comparsa della moglie dell'accusato, che si fece attendere un pochino.

— Agrippina Caruso, — tornò a chiamare l'usciere.

E quando fu vista entrare quella bella giovane abbrunata, pallida, con gli occhi bassi, quasi barcollante, e che non sapeva dove dirigersi, — l'usciere dovette prenderla per una mano, e condurla davanti il Presidente, che la fissava aggiustandosi gli occhiali luccicanti sul naso aguzzo, — nel profondo silenzio della sala, si sentì soltanto il fruscio delle carte che gli avvocati sfogliavano sui tavolini dirimpetto alla Corte.

— Sedete, — le disse il Presidente, — e fatevi coraggio. Raccontate il fatto ai signori giurati.

La povera giovane alzò timidamente la testa, guardò quei visi rivolti intentamente verso di lei, e, con voce piena di lagrime, rispose:

— Signori, io non so nulla.

— Non vi si dice di accusare nessuno. Raccontate quel che sapete. Com'è morta la bambina? Che sospettaste allora?

Il Presidente addolciva la voce, sorrideva, per farle animo; e col gesto additava i giurati, per far capire a colei che il fatto egli lo sapeva benissimo, ma che doveano saperlo anche quei signori seduti là, e dalla bocca di lei; così ordinava la legge.

La giovane borbottò alcune parole.

— Più forte, — le disse il Procuratore del Re.

Ella si volse da quella parte, e appena scorse, dietro il cancello di ferro, suo marito che la guardava con occhi spalancati e con viso sconvolto, non potè più frenarsi; scoppiò in pianto.

Finalmente, rasserenatasi un pochino, cominciò a parlare:

— La piccina era figlia dell'altro marito. Dapprima anche costui le voleva bene; ma dopo, non so perchè, cominciò a trattarla duramente. La picchiava per un nonnulla, non la poteva più soffrire. Quella mattina io l'avevo mandata da lui, insieme con la sorellina del secondo letto, per portargli la colazione in bottega. Sapevo che egli non voleva; ma la bambina più piccola aveva paura di andar sola e s'era messa a piangere. Così mi indussi

a farla accompagnare, mio malgrado. Non fosse mai stato! Le bambine tardavano a tornare a casa; mi sentivo su le spine. In quei giorni egli mi era parso più rabbioso del solito, e temevo non si sfogasse su la povera creatura da me mandata là contro il divieto di lui. Che gli aveva fatto quella povera creaturina? Non me ne rendevo ragione. Ora non poteva più vedersela dinanzi, non voleva sentirne nemmeno il nome. Si chiamava Giovanna, come l'altro mio marito, morto un mese prima che mi sgravassi di lei; le avevo messo quel nome per ricordo. Le bambine tornarono a casa coi grembiulini pieni di trucioli; lui è fallegname. — Che ti ha detto il babbo?—domandai a Giovanna.— Niente. — Non ti ha picchiata?—No, mamma; anzi ci ha dato da mangiare. — Respirai! Ma, da lì a poco la poverina si sentì male. Aveva nausee, dolori allo stomaco. Le diedi una tazza di acqua bollita. Fu peggio. La bambina cominciò a vomitare. Si contorceva, urlava; si sentiva bruciare dentro. Accorsero le vicine. Salì su il dottore, che passava per caso. — Che ha mangiato?—Il dottore voleva saperlo da me. Che ne sapevo io? Ma ero atterrita, vedendogli osservare attentamente quel che la bambina vomitava, e vedendolo pensieroso davanti alla creaturina che si contorceva sempre più, urlando:—Mamma, che fuoco, qui!—con le manine rattrappite sullo stomaco, gli occhi infossati, le pupille grandi così, che mettevano paura. Ah, figliolina mia!....

Nell' aula, silenzio profondo. I singhiozzi della povera donna si sentivano fin dalle ultime file

della folla pigiata, quantunque il Presidente parlasse a voce alta per fare animo alla dolente, e consolarla, e indurla a riprendere il racconto.

— Il dottore ordinò di darle a bere del latte e andò via; ma tornò quasi subito col Pretore, per interrogare la bambina che già stentava a parlare, tanto era sfinita. Io non capivo. Perchè il pretore? Ero spaventata.

— E vostro marito, — la interruppe il Procuratore del Re, chiesto al Presidente il permesso di parlare.

Ella trasalì.

— Mio marito?... Tornato da bottega, al vedere tanta gente in casa, s' era turbato anche lui.

— Non diceste così al Giudice istruttore; rammentatevelo.

La figura e la voce di quel personaggio vestito di nero, con quello strano berretto in testa e tutti quei lacci d' argento che gli pendevano sul petto, le incuteva terrore, le impediva di parlare.

— Ecco quel che diceste, — soggiunse il Presidente.

E sfogliato il grosso volume del processo, lesse: “ Lui, tornato da bottega, stavasene lì, in disparte, un po' seccato, pareva, di tutto quel tramenio trovato in casa.... „ — E poi, quando il dottore disse chiaro e tondo al Pretore: La bambina è avvelenata col fosforo, che rispose vostro marito?

La povera giovane esitò un momento, e guardò suo marito rimasto immobile; poi, persuasa che innanzi a quel personaggio era inutile mentire — sapeva tutto! — rispose:

— Lui esclamò: — Non può essere! — E si diè a interrogare la bambina:—Hai preso dei fosfori?... Gli hai mangiati, per caso?...—No, no, rispondeva la bambina. — Ecco! — fece lui; ma il Pretore gli disse:— Zitto!

— Che raccontò allora la bambina? — insistette il Presidente, vedendo ch' ella s' era fermata di nuovo.

— Raccontò.....

Non poteva andare avanti, e, con lo sguardo, chiedeva pietà all' inesorabile ministro della Giustizia, che le accennava di proseguire.

— Raccontò che il babbo, in bottega, le aveva dato da bere una cosa brutta; che gliel'aveva fatta bere per forza, e aveva sparso il resto per terra, in un canto....

— Aveva dato da bere anche all'altra bambina.

— A Filomena.

— Aveva preso però un altro bicchiere. È vero?

Rispose di sì con un segno del capo.

— Continuate,— soggiunse il Presidente, aggiustandosi gli occhiali.

— Alle parole della bambina egli disse: —Oh, la bugiarda!—E il Pretore gli diè di nuovo sulla voce: Zitto! — Io misi a gridare: Scellerato, scellerato, che avete mai fatto! — Tu sei più infame di colei! — mi rimbrottò. E voleva andar via. Ma il Pretore gli ordinò: — Restate lì e state zitto, o vi faccio star zitto io!—Allora lui si rammentò che in bottega c' era la pasta avvelenata pei topi. Forse, la bambina n' aveva ingoiato un pezzettino senza sapere che cosa fosse. — Sì, dovette essere così....

Non è un cattivo soggetto; non è possibile che abbia avvelenato la bambina lui stesso, a posta! Che male gli aveva fatto la innocente?... Questa è la verità!

Si era alzata da sedere, rivolta verso quell'uomo che la fissava come uno stupido, con le mani sui ginocchi e la bocca semiaperta, meravigliato che sua moglie ora tentasse di scusarlo, di difenderlo, e mostrasse in viso il dolore di perderlo, se lo mandavano in galera.

— Sedete, — le disse il Presidente. — Dite ai signori giurati: Era geloso costui? Ve lo fece mai capire? Ve lo disse?

— Signori, mi voleva tanto bene! Era geloso del morto! Non voleva che lo ricordassi, mai! Questo mi faceva pena. Non capivo in che modo fosse geloso di un morto. Io, come potevo dimenticare quella sant'anima? E poi, la bambina era il suo ritratto; tal quale, fin nel suono della voce; si chiamava Giovanna come lui.... Era possibile? Ma voleva che lo dimenticassi, che non lo nominassi più! E odiava la bambina perchè si chiamava Giovanna. La poverina, da un anno, non avea più nome per lui. Le dava nomacci che mi facevano piangere, di nascosto. Guai, se se n'avvedeva! Erano urli, bestemmie!... Come quel giorno che trovò sciorinati al sole i vestiti del morto, perchè non si tarlassero. Dunque pensavo sempre a colui? Dunque volevo ancora bene a colui? — Io sono una malombra nella casa! — E si strappava i capelli, piangendo, bestemmiando i santi e la madonna. Spezzò sedie, piatti, ogni cosa!... Io corsi a chiu-

dermi in camera, atterrita. Allora lui cominciò a stracciare quei vestiti (nuovi, di panno fino; la sant'anima li aveva indossati poche volte!) li ridusse in pezzettini, e li buttò in istrada, ai porci, diceva! — Di quell'altro, in casa, non ci doveva più rimanere neanche un chiodo affisso al muro.... niente!... Ora il padrone era lui! Ora comandava lui! Ora voleva esser voluto bene lui! — venne a piangermi dietro l'uscio — Lo capivo? Voleva esser voluto bene lui! — Se gli volevo bene, Signore Iddio!... Non lo vedeva? Che dovevo, che potevo mai fare per persuaderlo? E il nome della sant'anima non mi uscì più dalle labbra; e tutto quel che l' era appartenuto lo nascosi, qua e là. — Che poteva importargliene lassù, in paradiso, dov'era? — E così costui si acchetò un pochino — Ma c'era la bambina; ma si chiamava Giovanna; e non voleva, no, che la chiamassi così, perchè, diceva, — era una fissazione, vergine santa! — non chiamavo lei, ma quell'altro; perciò la chiamavo così spesso. Che bisogno c'era di chiamarla così spesso a nome? Non intendeva forse? Si figurino! Una povera madre, che non poteva chiamare per nome la propria figliuolina orfana! Mi diventava più compassionevole; non mi pareva più quella, la poverina, senza il nome di suo padre che non l'aveva neppur vista nascere! Ma gli volevo bene; volevo contentarlo; il sacrificio era tutto mio; la bambina che ne capiva? E non ebbe più nome; non ebbe più il nome che le avevano scritto in fronte coll' olio santo. Era peccato mortale..... Ma io gli volevo bene! E anche il con-

fessore mi confortava: — Fa a modo suo, per la pace della casa!

La povera giovane s' interrompeva spesso, volgendo la testa verso la gabbia dove ora suo marito smaniava, passandosi le mani su la faccia; e mentre dal cuore le sgorgava quello sfogo, senza ch' ella potesse frenarsi sotto gli occhi dei giurati pendenti dalle sue labbra, la invadeva il terrore, se mai la sua deposizione potesse nuocere a colui, e aggravarlo dinanzi i giudici. Ma era la verità!

*
* *

Dal posto dove il Presidente l'aveva fatta sedere, in mezzo ai testimoni, ella sentiva raccontare dall'avvocato tutta la propria storia. Questi però la diceva in un' altra maniera, a modo suo. Ella capiva e non capiva; soltanto capiva che si trattava dell' altro marito. E tutte quelle parole che avevano suono chiaro, intonazione quasi di predica e ch' ella, non intendendole bene, vedeva quasi volare verso i giurati lanciate dai gesti larghi e solenni dell' avvocato, le suscitavano intanto lucidissima la visione di quei fatti, di quella giornata, di quel posto: la dolce sensazione del sole di primavera, del verde del prato, dei canti degli uccelli fra gli alberi e dei muggiti dei buoi lontani, mentr' ella scendeva la viottola che conduceva alla fontana.... E quegli, appostato dietro la siepe dei roveti, era sbucato a un tratto e l' aveva afferrata per la vita, prima ch' ella potesse gridare;

e levatala di peso su la mula bardata, l'aveva rapita, come un ladro, di violenza, baciandola ansiosamente su la nuca, sui capelli, mentre ella si dibatteva indignata e impaurita. E la mula trottava, e gli alberi correvano vertiginosi attorno, quasi la terra girasse. E lui le andava dicendo:— Ora sei mia! Ora mi vorrai bene! Ora sei mia! — E lei rispondeva:— No! no! Che tradimento mi avete fatto! No! — E la mula trottava, quasi fosse d'intesa anch'essa, giù per la china fra gli ulivi, scansando la via battuta. E lei, pur rispondendo sempre di no, perchè non gli voleva bene, perchè non voleva saperne di lui, visto che alla mamma non garbava, già provava, tra lo sdegno, una tenerezza strana, una commozione profonda, una pietà anche, pel forte che la rapiva a quel modo, perchè l'amava e la voleva sua a ogni costo! — Ora sei mia! — E tornava a baciarla. Eppure, lei gridava sempre: — Assassino, che tradimento mi avete fatto! — Ma colui s'era accorto che non lo sgridava con lo stesso tono sdegnoso. Lei non resisteva più, non si dibatteva più; domandava soltanto: — Dove mi portate? Che volete da me? Riconducetemi a casa mia! Lasciatemi andare!— Infatti, giunti davanti la grotta, tra i fichi d'India, egli saltò da cavallo, e tenendola sempre tra le braccia come una bambina, le disse solamente:—Ah, bella figliuola mia! Tu sarai la mia regina. — E lei piangeva, col viso fra le mani, e non rispondeva nulla; non le pareva più di esser lei—Sarai la mia regina!...

E l'avvocato continuava ad agitare le braccia, da predicatore, battendo i pugni sul tavolino, fa-

cendo la voce grossa. Era strano; ella non afferrava il significato di quelle frasi, di quelle parole così diverse dalle frasi e dalle parole usuali; ma nello stesso tempo capiva chiaramente, quasi le venissero destando nel cervello l'immagine, la rappresentazione di quel che esse raccontavano ai giurati: il passato di lei, il felice passato d'un anno e mezzo; sogno sparito subito via, quand'ella era diventata davvero la regina di lui, e non solo gli aveva perdonato la violenza, ma gli voleva bene e l'adorava come s'adora Gesù Sacramentato!...

E la poverina non vedeva più nulla, nè il Presidente, nè i giurati, nè il gran crocifisso in fondo alla sala, nè la folla, nè la gabbia, nulla, nulla! E non sentiva più neppure la voce dell'avvocato che rimbombava tuttavia; ma piangeva silenziosamente, assorta nella luminosa visione d'un passato più prossimo, finito così tristamente anch'esso, quando due uomini avevano portato via la cassa della morticina benedetta dal cappellano!... E a lei era parso che le portassero via il cuore!...



La gente, affollata sull'uscio, per vedere daccosto quella bella giovane così stranamente due volte amata, aspettò un bel pezzo. La poverina, appresa la condanna, era svenuta gettando un urlo, con le braccia tese verso l'uomo che i carabinieri riconducevano in carcere...

E il Presidente aveva detto, per conchiusione:

— Ecco la donna!... Ha dimenticato fin la bambina!... Bella causa, caro avvocato!

Roma, 20 gennaio 1888.



INTERMEZZO.



IL MULETTO DEL DOTTORE

Il dottor Lambertini, d'estate, faceva le visite a cavallo d'un muletto. Le vie della sua cittaduzza, ripide o mal selciate, non gli avrebbero consentito l'uso della carrozza, anche quando i molti clienti gli avessero permesso questo lusso. Il muletto oramai, dopo una pratica di parecchi anni, conosceva le case dei clienti meglio dello stesso padrone, e il dottore, smontando, era sicuro di poterlo lasciare davanti le porte con la briglia al collo e le staffe penzoloni; non si sarebbe mosso, nè avrebbe mai avuto il capriccio di buttarsi per terra, farsi una bella stropicciatina e rovinare sellino ed arnesi. Vispo e forte, trottava allegramente, tenendo alta la testa, inarcando il collo come un cavallo di razza; alla porta del cliente però restava piantato su le quattro zampe, cacciandosi di tanto in tanto le mosche con la coda tagliata a spazzola o con rapidi movimenti della testa. E se qualche ragazzo gli

veniva attorno per palpargli la pancia, per lisciargli il groppone, per grattargli la fronte, o anche per stuzzicarlo e dargli noia, lo lasciava fare, da muletto prudente e dottorale, che non voleva procurare impicci al padrone con un calcio mal dato.

Solamente, quando questi indugiava troppo in qualche visita, intonava un raglio un po' stonatino, quasi intendesse dirgli: — Ehi, dottore? — E il dottore gli dava subito retta. Egli chiacchierava volentieri, e nei giorni che non aveva troppa gente da visitare, osservato il malato e scritta la ricetta, appiccava discorso con lui o con i suoi parenti, secondo l' occasione, e dimenticava facilmente la povera bestia che si annoiava giù nella via. Al raglio, il dottore scattava dalla seggiola, nè c' era più verso di trattenerlo. Se il muletto ragliava, voleva dire ch' egli l'aveva fatta proprio lunga; e scappava. N' era nata la leggenda che dottore e muletto fossero d'intesa, cioè che il dottore avesse addestrato l'animale a dargli l'avviso, quando egli cedeva alle lusinghe della chiacchiera allegra. Non era vero. Quel raglio, bisogna esser giusti, era stato una trovata del muletto, di cui il dottore profittava e di cui era gratissimo alla bestia intelligente. Egli anzi soleva raccontare una strana storiella intorno a quel raglio, ma forse voleva adulare un pochino il bravo compagno di visite.

Raccontava dunque che, le prime volte, aveva ricompensato quei ragli con qualche manata di fieno e di biada più dell' ordinario, specialmente allorchè essi erano stati davvero opportuni per rammentargli una visita che non si doveva trascu-

rare. Dopo due o tre volte però, quel diavolo di muletto, compresa la vera ragione del soprappiù di fieno e di biada fattogli somministrare dal dottore, pensò di abusarne. I suoi ragli diventarono frequentissimi, si fecero sentire a proposito ed a sproposito; e il dottore ingenuamente confessava che a capire questa malizia egli ci aveva messo assai più che non il muletto a capire le intenzioni di lui. Ne rise; e per non farsi canzonare da una bestia, sospese quella specie di mancia. Anche questa volta il muletto comprese subito; e da allora in poi i suoi ragli si fecero udire soltanto quando erano proprio necessari.

— Il muletto,—aggiungeva il dottore ridendo,— è stato più generoso di me. Ma noi non dobbiamo imitare le bestie. Non ci mancherebbe altro!

Ho detto che, al raglio, il dottor Lambertini scattava dalla seggiola e non c' era più verso di trattenerlo. Ma un giorno, un tristo giorno, il muletto dovette essere meravigliato di vedere rimaner vani i suoi replicati appelli, uno più forte dell'altro, uno più stonatino dell'altro. Giacchè (accenniamolo di passaggio, mentre la teorica dell'eredità è ancora di moda) se esso aveva ricevuto dall' asino progenitore moltissime delle belle virtù che ornano la razza, non aveva pure ereditato quella stupenda voce sonora, che un poeta mio amico suol chiamare: La glorificazione della primavera! Non già che il suo raglio fosse corto o roco, no; difettava, nelle note profonde e nelle acute, di quella pastosità, di quell'ampiezza, di quelle gradazioni maravigliose che rendono veramente insuperabile

il raglio asinino. C'erano, insomma, discontinuità nella emissione, asprezze nei passaggi; l'ibridismo vi si manifestava con netta caratteristica.

Adempito al mio obbligo di novelliere naturalista, riprendo il filo del racconto.

Quel giorno dunque, come dicevo, i ragli appellanti del muletto rimasero vani. Dopo un par d'ore di angosciosa aspettativa, vistosi prendere per le redini da una persona sconosciuta e che intendeva evidentemente condurlo via senza il padrone, ricalcitrò, s'impennò, fece un po' il testardo, da quel muletto che era; si buscò calci alla pancia, nerbate, strappate di cavezza che gl'insanguinarono il muso; e, sparato un paio di calci, capita la inutilità della resistenza, s' era lasciato ricondurre alla stalla, e si era messo filosoficamente a mangiare la biada, senza stillarsi il cervello intorno all'insolito caso che doveva esser capitato al padrone.

Infatti il caso era stato insolito davvero.



Convien premettere che in quel tempo, da due mesi, gli abitanti della cittaduzza nativa del dottor Lambertini erano agitati da grandissima curiosità. Una palazzina, disabitata da più di mezzo secolo, aveva ricevuto inaspettatamente tre ospiti, un signore e una signora accompagnati da un servitore; e nessuno, neppure i più braconi del paese, coloro che si sarebbero messi volentieri a uno sbaraglio per sapere i fatti altrui, avevano potuto penetrare il mistero di quella coppia che se ne stava tutta

la giornata tappata in casa, che si affacciava ai terrazzini a sera tarda e quando non c'era lume di luna, e che s'avventurava per le vie più remote, o per la campagna, soltanto di notte, a braccetto, parlando sottovoce, quasi avesse qualche gran delitto da nascondere...

La gente era meravigliata sopra tutto del mutismo della polizia, che pareva di non avvedersi di niente, o di non volersi occupare, per chi sa quali profonde ragioni, di quella stranissima apparizione. Il giudice, come dire oggi il pretore, nelle cui mani stavano allora in Sicilia anche i pieni poteri di polizia, interrogato destramente, aveva risposto con un' alzata di spalle assai significativa. Così fu tenuto per accertato che si trattava d' un relegato politico; la signora era sua moglie. Giovane? Bella? Fu messo in chiaro anche questo: giovanissima e bellissima. E un gran senso di compassione invase tutti i cuori a beneficio della coppia infelice; e i braconi divennero più riguardosi, per non compromettersi, per non aver che fare con la polizia borbonica che non usava riguardi a nessuno. Il servitore, che sulle prime era stato assediato di domande e aveva dovuto stentare non poco per resistere a tutti i tranelli tesigli dagli sfaccendati a fine di cavargli il segreto di bocca, fu lasciato in pace, anzi evitato. Lo stesso dottor Lambertini, che era stato tra i più curiosi e più insistenti, e che parecchie volte l'aveva interrogato, con diversi pretesti, intorno alla spesa giornaliera, quando lo aveva visto aggirarsi pel mercato—il dottore fidava in una sua idea: Dimmi quel che mangi e ti dirò

chi sei—fin il dottore si era rassegnato a rimanere al buio, quantunque ogni volta che passava, a cavallo del muletto, davanti il portone della palazzina, non mancasse mai di squadrarne la facciata e l'atrio, quasi avesse voluto penetrare con gli sguardi lo spessore delle mura del vecchio edificio, e osservare in che modo occupassero il loro tempo quei due personaggi mezzo fantastici, piovuti là non si sapeva nè perchè, nè da dove.

Figuratevi dunque la sua immensa soddisfazione la mattina che egli vide arrivarsi in casa il servitore tante volte inutilmente tentato, il quale veniva in nome del padrone per pregarlo di una visita d' urgenza, di grandissima urgenza.

Il dottor Lambertini, senz' abito, con le maniche della camicia rimboccate sopra i gomiti, il petto aperto, la cintura rilasciata attorno il bel pancione rotondo, seduto nel vano del terrazzino dello studio, all'ombra d'una stuoia, con le gambe allargate e i piedi nuotanti nelle pianelle, si faceva vento beatamente.

— Il signore è ammalato?—si affrettò a domandare.

— Non lo so.

— O la signora?

— Non lo so. Il padrone mi ha detto: Conducilo con te, subito subito.

— Eccomi; il tempo di vestirmi e di far sellare il muletto.

— Lo sello io, se lei vuole.

Mai il dottor Lambertini s' era vestito con tanta fretta; mai il muletto era stato spronato con tanta

sollecitudine; mai il dottore era sceso di sella più sveltamente; nè più lestamente aveva mai salito le scale d'un cliente in pericolo di vita. Pareva ringiovanito,. pareva che l'adipe non gli pesasse più e che la mole del pancione non gli premesse più sui polmoni ad accorciargli il fiato.

S'era trovato faccia a faccia con un bel giovane alto, dalla tinta olivastra, dalla barba e dai capelli neri, che gli stese le mani balbettando qualcosa inintelligibile e lo trascinò attraverso una fila di stanze buie, balbettando allo stesso modo interrottamente, quasi singhiozzante...

Al dottore pareva di sognare. La rapida traversata per quegli stanzoni antichi che, nella penombra, mandavano forte odore di rinchiuso e dove aveva potuto appena intravedere gli scarsi mobili, i quadri polverosi alle pareti, i grandi specchi appannati dalle cornici dorate tutte frastagli e cartocci, nel correre dietro quel forsennato che lo trascinava per mano; e poi la vista di quella camera con le imposte ermeticamente chiuse, illuminata quasi fosse stato notte, col letto in un canto fra le ampie cortine e un corpo di donna stesovi su, rigido e smorto, gli avevano intorbidata talmente la intelligenza, che per qualche secondo rimase là, spalancando gli occhi smarriti, senza poter pronunziare una sola sillaba.

— Salvatela, dottore!... Salvatela!...

Ora udiva distintamente queste parole dello sconosciuto, e avrebbe voluto rispondergli, interrogarlo; ma la lingua inaridita gli si era appiccicata al palato, e le gambe gli tremavano sotto, intanto che

si passava una mano su la fronte e su le tempie per schiarirsi la mente. Si lasciò cadere su la seggiola da piè del letto, e stese macchinalmente il braccio per tastare il polso dell' ammalata. Questo atto abituale bastò a richiamarlo subito all'esercizio della sua professione, a rimetterlo pienamente in calma, quantunque provasse tuttavia grande stupore alla presenza di quello sconosciuto delirante d' angoscia e che non riusciva a dirgli altro all'infuori di:

— Salvatela, dottore!... Salvatela!...

— Non abbia paura. È cosa da niente.

Gli parve opportuno confortarlo così, quantunque ignorasse la natura del male che stendeva lì come morta la bella signora.

Il polso era fievolissimo, la temperatura del corpo glaciale. Una straordinaria tensione dei muscoli lo rendeva immobile, allungato. I denti serrati, le labbra contorte, gli occhi spalancati e senza sguardo, il pallore cadaverico davano a tutta la persona un'espressione terribile.

— Scusi, — disse finalmente il dottore; — che le è accaduto?

Colui guardava ansiosamente ora la donna ora il dottore, torcendosi le mani, agitando le labbra a una risposta che non poteva venir fuori.

— La signora era sofferente da un pezzo? — riprese il dottore.

— No... È stato, — balbettò lo sconosciuto, — è stato tutt' a un tratto.... a una cattiva notizia, — soggiunse con qualche sforzo.

— Capisco: crisi nervosa.

— Salvatela, dottore!

Questi, che s'era completamente rimesso dall'improvviso sbalordimento e intendeva trar profitto dell'occasione per penetrare il mistero di quei due, avventurò qualche domanda, premettendo sempre uno *Scusi* dimesso e insinuante; ma non ne ricavò nessuna risposta precisa; pareva che colui non si raccapezzasse o non intendesse.

Allora il dottore si decise a scrivere un paio di ricette.

— Mandi subito qualcuno; attenderò.

— Grazie!

Intanto il dottore si metteva a strofinare ora l'una ora l' altra mano della signora per richiamarvi il calore.

— Va bene, — esclamò, vedendo che le vesti e il busto erano slacciati.

E chinò l' orecchio sul petto della malata, per ascoltarle il cuore. Ritmo lento, quasi impercettibile!...

— Forse gli ultimi guizzi d' una vitalità prossima a mancare?

Parve che lo sconosciuto gli avesse letto questa interrogazione negli occhi, con impeto così disperato gli si buttò ai piedi, con le mani cacciate convulsamente fra i capelli irti:

— Oh Dio!... Dottore, salvatela!... La vita di lei e la mia sono nelle vostre mani!... Salvateci!

Il povero dottore era commosso; ma, pur troppo, non vedeva chiaro in quella crisi nervosa, che poteva mutarsi da un momento all' altro in trista ca-

tastrofe. E il suo imbarazzo aumentò quando scorse che il male resisteva ostinatamente ai rimedi portati con incredibile sollecitudine dal servitore. Il polso rimaneva ancora fievole; la temperatura glaciale; la rigidezza di tutto il corpo allo stesso grado. Invano egli introduceva fra i denti serrati della malata la punta del cucchiaio per farle inghiottire qualche goccia della pozione rianimante; invano le metteva sotto il naso la boccetta dell' etere che doveva servire a riscuoterla; invano le bagnava la fronte e le tempie con acqua fresca mista ad aceto. Sudava freddo anche lui, tornava a smarrirsi, e accennava a quel disperato di star zitto, di frenarsi. Tentava intanto di richiamarsi alla mente qualcosa che gli era balenato appena messo il piede in quella stanza e che gli era subito sfuggito...

— Ah, ecco!... Aria! Aria!...

Lo sconosciuto esitò un istante, quasi avesse paura dell'aria e della luce; poi spinse indietro il dottore che s'accingeva ad aprire l'imposta e la spalancò egli stesso...

— Salvatela!... Salvatela! — tornò a balbettare.

Il dottore era rimasto meravigliato di quel gesto di diffidenza con cui dallo sconosciuto gli era stato impedito di aprire le imposte.

— Perchè? — si domandava mentalmente.

A questo punto, salì dall'atrio il raglio del muletto; e al dottore sembrò un avvertimento di persona amica che voleva metterlo in guardia contro un pericolo imminente. Scattò, per abitudine, dalla seggiola, e diede alcuni schiarimenti su quel che occorreva fare: Insistere, insistere con quei rimedi.

— Tornerò verso sera, — aggiunse, affettando la tranquillità che non aveva.

— Oh, no! Voi non uscirete di qui, dottore, prima ch'ella sia salva. Oh no, no!

E il tono della voce, l'espressione degli occhi, il gesto parvero al dottore poco rassicuranti.

— Ma io, caro signore, ho altri malati, — egli disse quasi supplichevole...

— Muoiano!... Perisca il mondo intero, se costei...!

Non finì la frase; cominciò a darsi pugni in testa, a urlare, a piangere, ripetendo:

— Muoiano, muoiano!... Perisca il mondo intero...!

Il povero dottore, che stava per fare un passo verso di colui, si sentì ricacciare bruscamente su la seggiola. Poi lo vide chinarsi amorosamente verso il volto pallido, dagli occhi aperti e fissi, chiamando: Dora! Dora!... Dora! e voltarsi, angosciato, verso di lui:

— Non mi ode!... Salvatela, salvatela!... Ditemi che la salverete! Ah dottore!...

Pareva impazzito.

Il muletto tornò a ragliare, prolungatamente, insistentemente. Questa volta il suo raglio aveva l'evidentissima intonazione del rimprovero. Il padrone se n'era dunque scordato?

E, con l'abitudine della familiarità tra padrone e muletto, il dottore gli rispondeva, nel suo interno, quasi l'animale potesse udirlo:

— Che vuoi che faccia, caro mio? Sono alle mani d'un pazzo!

I suoi sguardi intanto erano fissati sulla povera signora che rimaneva immobile sul letto, smorta,

con gli occhi aperti, vitrei, le membra tese e irrigidite dall' assalto nervoso. La crisi durava da quattr'ore, e pareva volesse prolungarsi indefinitamente e andar a finire molto male...

— Per tutti! — rifletteva con profonda angoscia il dottore, che non sapeva più a qual santo votarsi per far intendere un po' di ragione a quel furibondo, che si agitava, piangeva, si strappava i capelli, supplicava, invocava Dio e i santi, qualche volta anche il diavolo, con deplorabile confusione; e che lo spingeva poco garbatamente su la seggiola a ogni tentativo di alzarsi per scappar via...

— Ma scusi, — gli diceva dolcemente; — lei pretende un miracolo!... Bisogna che la crisi faccia il corso. Se ne persuada: non c'è pericolo. Nervi!.... Le donne, si sa.... La scienza è impotente. Se poi lei volesse un consulto.... Certamente, un consulto sarebbe opportuno, anche per mio sgravio di coscienza; quattro occhi veggono meglio di due.

Questa del consulto gli era parsa una bellissima idea; e vi picchiava e ripicchiava su, abbozzando un sorriso, scuotendo il capo in segno di grande approvazione, modulando la voce in toni insinuanti, persuasivi. Era come dire al muro.

— Salvatela!... Salvatela! — ripeteva quel trambasciato, smaniando più di prima, abbandonandosi ad atti più disperati e più strani...

Il muletto tornò a ragliare.

— Ahaa! Ahaa! Ihii! Ihii! Ahaa! Ahaa!...

Non la finiva più; pareva stesse per perdere la pazienza anch' esso. Ora che le imposte erano a-

perte, la sua voce montava fin lassù chiara, sonora; riempiva la camera.

— Scusi!... C'è quel povero animale! — disse il dottore pietosamente.

Quegli, che aveva udito il raglio, si scosse, chiamò il servitore, diede ordini che il dottore non capì, e poi venne a piantarglisi davanti, col viso contratto, con gli occhi che gli schizzavano fuori dell'orbita...

— Non m' ingannate, dottore! Non m' ingannate per pietà!... Vivrà?... Vivrà?... Guardi: se Dora....

E, o per farsi intender meglio, o perchè gli mancasse la forza di continuare, si precipitò verso un mobile, nè aprì rapidamente il cassetto e ne trasse un par di pistole dalle canne lucenti, che brandì mostrandole; poi fece atto di farsi saltare le cervella.

Se non che il gesto fu così furioso, così imbrogliato, che il dottore capì anche: Ma prima farò saltare le cervella pure a lei!...

Allibì, si sentì svenire. L'atto di contrizione in articulo mortis, gli salì alle labbra per istinto. E i suoi occhi si volsero, già mezzo appannati dal terrore, verso la donna giacente...

— Oh Dio! Oh Dio!... È finita! — pensò il dottore, vedendo quell'aspetto che pareva decomporsi nel supremo sfacelo della morte.

Un brivido diaccio gli guizzò per le vene da capo a piedi; e chiuse gli occhi per non vedere le maledette pistole dalle canne luccicanti, che quel pazzo furioso teneva sempre impugnate, attendendo. A un tratto, non vide nè sentì più nulla.

*
* *

Quanto tempo fosse rimasto lì come morto, egli non seppe mai dirlo; forse pochi istanti, forse qualche minuto... Un secolo! egli credette rinvenendo, atterrito di sentirsi scuotere forte e chiamare ad alta voce:

— Dottore! dottore!

Quella voce però era tremante sì, ma di gioia; come erano anche convulse di festosa impazienza le mani che lo scuotevano...

— Dottore! dottore!

Spalancò gli occhi, che gli si riempirono subito di lagrime, mentre il cuore gli sbalzava violentemente nel petto, e il sangue gli tumultuava nelle vene, così caldo ed allegro che gli faceva male.

La bella signora, seduta sul letto, sorretta dai guanciali, con gesto di persona non ancora ben desta dal sonno, si passava le mani bianche e affilate sui capelli e sulla faccia: sorrideva dolcemente, e con languida voce diceva al giovine che stava ginocchioni davanti la sponda del letto:

— Sentivo, vedevo tutto, e non potevo fare il minimo movimento. Lo spavento di questo signore...

— È il dottore! — la interruppe colui, stendendo una mano riconoscente al pover'uomo, che non osava ancora credere a sè stesso.

— Il suo spavento, la tua terribile minaccia... Feci uno sforzo.... e, improvvisamente, mi sentii slegare. Quanto ho sofferto!

— Oh, bene, benissimo! Me ne rallegro. Tanto meglio. Benissimo!...

Il dottore si era levato in piedi, e si tastava per persuadersi che non sognava o delirava, ripetendo: — Tanto meglio... benissimo! — con in corpo una gran fretta di scappar via, prima che sopravvenisse qualche altro malaugurato incidente.

— Perdonate, dottore. Ero pazzo! — gli ripeteva lo sconosciuto. — Grazie, grazie!

— Grazie di che?... Non ho fatto niente.

E cercava di svincolarsi dall'abbraccio di colui, che ora pareva ammattito in modo opposto, dalla troppa gioia.

— Bravo! Tanto meglio!... A rivederli.... La signora si sente bene, è vero? È passata ogni cosa?

— Sì, grazie...

Pareva che anche la bella signora ridesse garbatamente della grande paura di lui.

— Quel povero animale! — riprese il dottore, come cercando un pretesto. — Bisogna che io vada via... I miei ammalati...

— Ah! il muletto! — esclamò il giovane, ricordandosi.

E chiamò il servitore, che rispose di averlo ricondotto a casa del dottore, da un pezzo.

— Non vuol dire, andrò a piedi.

Ma ce ne volle, prima che lo lasciassero partire. Dovette quasi lottare per farli persuasi che non avrebbe mai accettato un compenso.

— Questo ricordo, almeno! insistette lo sconosciuto, mostrando uno spillo elegantissimo tolto dalla propria cravatta, e che volle appuntargli alla

cravatta con le sue stesse mani, fra le più calde proteste di immensa riconoscenza, di eterna gratitudine...

— Noi partiremo domani l'altro, ma non dimenticheremo mai il nostro salvatore, mai, mai!

Sull'uscio lo fermò:

— Dottore, la prego, non dica niente a nessuno di quanto ha veduto.

— Si figuri, anche pel segreto professionale!

E, più che scendere, ruzzolò le scale. Al portone trasse un gran respiro.

Nella via, trovò ancora la gente, che la lotta fra il muletto e il servitore aveva radunata. Gli raccontarono l'accaduto.

— Povero muletto!

Il dottore, prima d'entrare in casa, volle visitarlo nella stalla. Gli si accostò, lo accarezzò, lo palpò: ma l'animale, mostrando di tenergli il broncio, non si voltò neppure, e continuò a masticar paglia, come se il padrone non parlasse con esso. Muletto vendicativo! Da quel giorno in poi non ragliò più mai.

Roma, 1890.





LOTTA SISMICA

Fra l'impiegato telegrafico di Pietranera e quello di Golastretta c'era rivalità antica e non solamente di mestiere. Dicono che fosse cominciata sui banchi d' un Istituto tecnico, dove il futuro telegrafista di Pietranera si guadagnava tutti gli anni una bella medaglia d'argento, invano contrastatagli dal futuro telegrafista del vicino paese; ma non è ben certo.

È certo però che Pippo Corradi non poteva fare la minima cosa, senza che subito Nino d'Arco non si mettesse a farla anche lui. Così, appena Corradi ebbe il ghiribizzo di diventare un prestigiatore dilettante, ecco l' altro in cerca di barattoli d' ogni sorta per divertire egualmente le brigate coi miracoli della magia bianca. Riusciva male, faceva ridere la gente per la poca destrezza, ma questo non gl' impediva di buttar via nuovi quattrini in iscatole a doppio fondo, pistole da mandare fuori carte da giuoco invece di palle, palle meravigliose

da moltiplicarsi e ingrossarsi fra le mani. Voleva, a ogni costo, far rimanere a bocca aperta i suoi amici golastrettesi, che gli magnificavano i portenti visti operare dal Corradi a Pietranera e mettevano lui in canzonella.

Poi, quando Pippo Corradi, molto incostante nei gusti, tradì la magia bianca per darsi alla musica e allo studio del clarinetto, Nino d'Arco mise da parte tutt'a un tratto i barattoli magici, che l'avevano già seccato non poco, prese lezioni di musica dall'organista della parrocchia, comprò un clarinetto d'ebano, nuovo fiammante, e un giorno, a cavallo dell'asina, andò a visitare il Corradi con la scusa di consultarlo su la scelta, ma con la intenzione di umiliarlo. E fu l'unica volta che riuscì. Lo trovò che soffiava nel becco d'un clarinettaccio di bosso, avuto per poche lire da un vecchio suonatore della banda musicale, il quale non sapeva che farsene; e gonfiò dalla soddisfazione, al vedergli luccicare nelle pupille l'ammirazione e la invidia, quando, aperto l'astuccio di pelle, potè mettergli sotto gli occhi i pezzi del clarinetto nuovo con chiavi di rame bianco che luccicavano quasi fossero state d'argento, più che non luccicasse la vernice fresca del legno.

Nino lo montò di propria mano, delicatamente, e imboccatolo, pensò di sbalordire Pippo con una scala semitonata; ma cacciò una stecca. Allora Corradi potè prendersi una bella rivincita; e, non contento d'aver fatto col clarinettaccio scale in tutti i toni, maggiori, minori, diatoniche, cromatiche, di punto in bianco, senza avvertir Nino che gli

guardava le dita armeggianti sui buchi e su le chiavi, intonò il suo pezzo forte, *La donna è mobile* del *Rigoletto*, strillandola divinamente, finchè non sentì il bisogno di riprender fiato. Aveva gli occhi quasi schizzati di fuori, il viso pavonazzo; ma non voleva dire! Gongolava, vedendo l'aspetto mortificato di Nino, che, smontato il suo strumento, lo riponeva nell'astuccio, confessando così la sconfitta.

Nino era tornato a Golastretta, sfogandosi contro l'asina che non voleva andare di trotto, quasi *La donna è mobile* gliel'avesse insegnata essa al Corradi; tant'è vero che la passione rende ingiusto l'uomo! Ed era corso dal maestro, per apprendere *La donna è mobile* anche lui, per poi andare a suonarla al cospetto dell'odiato rivale. Il quale però aveva un altro gran vantaggio, oltre al saper stuonare il *Rigoletto*; era già uffiziale di posta! Su questo punto tornava inutile tentar d'eguagliarlo, quantunque Nino sognasse pure uno stanzone di ufficio come quello di Pietranera, dove il Corradi, tra la vendita d'un francobollo e l'altro, tra la raccomandazione d'una lettera e una sgridata al postino, poteva divertirsi soffiando a tutto spiano dentro il proprio clarinetto. Invece egli doveva scapparsene fuori di casa, se voleva studiare e stare in pace coi suoi! Colui, nell'ufficio postale, non disturbava nessuno.

Non sapeva però Nino che tormento mai fosse pei vicini quel diabolico clarinetto, strillato da mattina a sera, con la solita cocciutaggine del Corradi in ogni cosa che intraprendeva! Il botte-

gaio di faccia, poverino, sacrava tutto il santo giorno peggio d'un turco; gli pareva di non avere più la testa al posto appena Pippo prendeva a ripassarsi il maledetto *La donna è mobile*, cioè sette, otto volte la giornata! Sbagliava il peso, sbagliava nel rendere i quattrini—sbagliava più spesso in favor suo che in favore dei compratori — e se per caso vedeva il Corradi alla finestra, alzava le mani in atto di preghiera, fingendo di scherzare:

— Vuol farmi morire d'accidente, Signore Iddio!

Tutto questo Nino d'Arco lo ignorava; e un mese dopo, sellata l'asina, con l'astuccio dello strumento nella bisaccia, s'avviò di buon mattino per Pietranera. Aveva il suo bel *La donna è mobile*, stavo per dire, in tasca, meglio assai di Corradi, ed era sicuro del fatto proprio. Portava seco anche una sorpresa pel rivale, un magnifico *Mira Norma* da far passare a quell'altro ogni voglia di superarlo.

Quando egli entrò nell'ufficio, Pippo, occupato a fare i conti mensuali, non solamente non s'accorse neppure che Nino aveva con sè il famoso astuccio del clarinetto, ma non gli parlò nè di musica, nè di nulla.

— E il clarinetto come va? — domandò Nino; sornione.

L'altro fece una spallucciata e continuò le addizioni.

— Che cosa era accaduto?

Era accaduto che, una di quelle giornate, al terzo o quarto *La donna è mobile*, il misero bottegaio era davvero cascato morto d'accidente come egli aveva detto, quasi n'avesse avuto il presenti-

mento. E Pippo, impressionato del triste caso, non era più stato buono d'accostare alle labbra il becco dello strumento, pel rimorso di aver ammazzato proprio lui quel povero diavolo, a furia di *La donna è mobile*! Non voleva più sentir parlare nè di musica, nè di clarinetto.

Nino si morse le labbra, e dovè tornarsene via senza nemmeno aver aperto l'astuccio, non che sfoggiata la sua abilità col *Mira Norma* su cui contava tanto. E di nuovo la pagò l'asina! Infine, con qualcuno bisognava sfogarsi.

Se ci fosse ancora bisogno d'un esempio per provare che soltanto la gara sviluppa le umane facoltà, questo di Nino d'Arco con Pippo Corradi basterebbe. Infatti, visto che il Corradi aveva già rinunciato al clarinetto, e alle sue dolcezze, il rivale non sentì più il gusto di continuare a sciupare il fiato con quello strumento, quantunque d'ebano e con chiavi di rame bianco. Per essere fedele istoriografo, debbo però aggiungere che, un momentino, lo tentò l'idea d'afferrare anche lui la gloria di far morire qualcuno d'accidente; ma, sia che i golastrettesi fossero di timpani più duri degli abitanti di Pietranera, sia che a lui mancasse la forza necessaria e la costanza, è certo che Nino d'Arco non fece col suo clarinetto nessuna vittima umana. E il non avere un morto sulla coscienza lo tenne avvilito per qualche tempo.

*
* *

Così aveva egli preludiato a più alte e difficili lotte contro l'antico condiscepolo.

E fu un gran bel giorno per Nino quello in cui potè istallarsi da ufficiale telegrafico di Golastretta, dopo che Pippo Corradi aveva accumulati nelle mani gli uffici della posta e del telegrafo di Pietranera. Golastretta stava tra l'ufficio centrale della provincia e l'ufficio del rivale, e perciò toccava a lui, Nino d'Arco, segnalare all'inviso collega l'ora del tempo medio con cui doveva regolare l'orologio; supremazia che il Corradi non gli avrebbe potuto mai togliere. Fu però una gioia di corta durata.

Avendo ben poco da fare, terminata di leggere la “Gazzetta di Catania„ o qualche dispensa di romanzo da dieci centesimi, egli soleva schiacciare nell'ufficio un sonnellino dolce. Una mattina, che è che non è, la macchina si mette a fare tic-tac, tic-tac, e non la finiva più. Era l'amico ciliegia di Pietranera, che spediva dispacci dietro dispacci, e gli impediva d'appisolarsi.

Teso l'orecchio, capì subito di che si trattava. Quel paesetto, la notte avanti, s'era messo a ballare come persona morsicata dalla tarantola, per via di certe scosse di terremoto che si ripetevano d'ora in ora. Il sindaco telegrafava al Sottoprefetto, al Prefetto, all'Ufficio provinciale di Meteorologia, in nome della popolazione spaventata.... E il Corradi telegrafava pure per conto proprio, segnalando le scosse appena avvenivano, indicandone la durata e la natura del movimento, per farsene bello presso i superiori, diceva da sè Nino d'Arco, stizzito che Golastretta non avesse anche essa una mezza dozzina di terremoti.

Com' era parziale la natura! A una ventina di chilometri appena, rendeva un gran servizio al Corradi con otto, dieci, venti scosse di terremoto tra giorno e notte, da una settimana; e a lui, neppur l'ombra d'una scosserella qualunque! Non se ne dava pace; e stava a orecchiare.

Un giorno, ecco, passa l'annuncio d'una Commissione scientifica, che si recava a Pietranera per studiare quegli insistenti fenomeni sismici. Parecchi giorni dopo, ecco un altro dispaccio, colto a orecchio, con cui il telegrafista di Pietranera veniva nominato direttore della stazione meteorologico-sismica, che la Commissione aveva creduto opportuno di stabilire colassù. Da lì a un mese, ecco altri dispacci, colti a orecchio anch' essi, annunzianti il prossimo arrivo d'un gran numero di strumenti scientifici.

Nino d'Arco non resse più, e volle andar a vedere coi propri occhi che diamine fosse quell' Osservatorio meteorologico-sismico che gl' impediva di vivere tranquillo.

Non rinveniva dallo stupore, osservando tutte quelle macchine già messe a posto, di cui Pippo Corradi gli snocciolava con gran facilità i nomi strani, spiegandogli il modo di funzionare d'ognuna: pluviometro, anemometro, barometri, termometri a massima e minima, provini; e poi tromometro e diavolerie d'ogni sorta per le scosse sismiche più leggiere, da segnarne la natura, da notarne l'ora col mezzo di orologi tenuti fermi, che si mettevano subito in movimento, appena avvenuta la scossa... Nino non ci capiva niente, ma faceva le

viste di capire; e, all'ultimo, stette un bel pezzo a osservare, dietro una lente d'ingrandimento, il pendolo destinato a dare la grafia dei movimenti sismici, segnandola con la punta aguzza sul sottoposto cristallo affumicato... Il pendolo s'agitava in quel momento, andando ora da destra a sinistra, ora avanti e indietro; e il movimento era così impercettibile, che a occhio nudo non si scorgeva.... A un tratto, drin! drin! i campanelli suonano, il pendolo guizza...

— Scossa!

E Pippo, trionfante, afferra il tasto per telegrafare.

— Io non ho sentito nulla! — disse Nino d'Arco, bianco in viso dalla paura.

E si affrettò a andar via. Ma era proprio schiacciato da tutte quelle macchine e dall'aria soddisfatta del collega. Questi già si firmava: Direttore dell'Osservatorio meteorologico-sismico di Pietranera, e pareva, — rifletteva Nino, — un pezzo grosso fin a lui, che pur sapeva bene chi fosse: telegrafista suo pari! Lungo la strada, lasciando di scontarsela con l'asina, rimuginava le centinaia di lire che quelle macchine costavano. Il pendolo sismografico però valeva soltanto diciotto lire. Egli avrebbe voluto almeno un pendolo!... Per farne poi che cosa? Non lo sapeva neppure lui. Ma quel pendolo gli frullò per tutta la settimana nel cervello: girava, andava avanti e indietro, da destra a sinistra, grattando leggermente con la punta aguzza lo strato di fumo del cristallo sottoposto. Pareva a Nino di star sempre a guardare dietro la lente d'ingrandimento, come aveva fatto a Pietranera.



Aveva dovuto umiliarsi dinanzi all' aborrito collega per avere indicazioni, schiarimenti, istruzioni; ma, infine, il pendolo sismografico era là, al suo posto, presso la finestra dell' ufficio! Gli costava quasi metà dello stipendio d' un mese. All' occasione, ora poteva telegrafare bei terremoti anche lui.

Che! L' infame pendolo, quasi per fargli un dispetto, restava immobile, fin se guardato con la lente d' ingrandimento. Nino, che passava intere giornate, sciupandosi gli occhi dietro quella lente, ansioso d'osservare il primo movimento, per segnalarlo, e così cominciare la sua concorrenza all'Osservatorio di Pietranera, fremeva di rabbia; specie nei giorni che il fortunato rivale sembrava si burlasse di lui col tic-tac-tic-tac dei dispacci, annunzianti all'Ufficio provinciale di Meteorologia qualche scossettina segnalata dagli strumenti sismici in Pietranera. Per un terremoto, per un terremoto coi fiocchi, Nino avrebbe dato chi sa che cosa: fin l'anima! I terremoti intanto ei li sognava, sì, svegliandosi spesso esterrefatto nella notte, incerto se fosse stato sogno, o se la scossa fosse avvenuta davvero; ma il pendolo, duro, immobile! Ah! Il maledetto strumento la intendeva così? Ah! i terremoti non si facevano vivi? E li inventò. Infine, chi poteva smentirlo? Così quel povero comune, che se ne stava da secoli tranquillamente aggrappato alle coste del monte, si mise a ballare

anch'esso, sui bollettini dell'Ufficio meteorologico di Roma, una danza indiavolata di scosse, scossettine e scosserelle; non c' era più verso di farlo star fermo. E siccome Nino, per vanità, mostrava agli amici quel foglio dove il suo nome era stampato accanto ai nomi di parecchi famosi scienziati, così la voce si sparse pel paese che il monte si moveva, impercettibilmente, e minacciava rovina.

— È poi vero? — andavano a domandar i più paurosi.

— Se è vero! — rispondeva Nino, con aria solenne.

E additava il pendolo; ma non permetteva che v' accostasse l'occhio nessuno.

A farlo a posta, in quel tempo l' osservatorio di Pietranera non segnalava niente, dopo che Golastretta aveva preso a scapricciarsi con quel frequente tremolìo; e Pippo Corradi, sospettando il tiro del collega, si rodeva il fegato per le false indicazioni che si ficcavano zitte zitte tra le vere del Bullettino ufficiale, burlandosi della scienza.

Egli faceva sul serio, scrupolosamente, lasciando fin di desinare quando l' ora delle osservazioni scoccava; e il suo bullettino poteva dirsi modello di esattezza scientifica. Doveva denunziare il collega? Ismascherarlo? Non sapeva risolversi. Colui, a faccia tosta, continuava a far tremolare il suo paesetto come se nulla fosse stato.

E questa volta non era vero che le bugie hanno le gambe corte, perchè arrivavano fino a Roma, dal Tacchini, fino a Moncalieri, dal P. Denza, e forse imbrogliavano i calcoli di quei poveri scien-

ziati, che non potevano sospettare neppur dalla lontana la birbonata di Nino.

Un giorno, tutt'a un tratto, il pendolo sismografico di Golastretta si desta dal sopore, e s'agita di qua, di là, dietro la lente d'ingrandimento, quantunque ad occhio nudo si scorgesse muovere appena.

Nino diè un urlo di gioia:

— Finalmente! Finalmente!

E alla prima persona capitata in ufficio, disse con un gran gesto:

— Guardate qui!

— Che significa?

— Avremo un terremotone!

E si dava stropicciatine alle mani.

— Misericordia!

Colui, che aveva provato il capogiro alla continua agitazione del pendolo, ed era sbalordito e atterrito che ad occhio nudo si scorgesse appena, corse subito a diffondere la terribile notizia per le vie, per le botteghe, pei caffè. L'ufficio telegrafico, in poco d'ora, fu invaso, assediato. Tutti volevano vedere coi propri occhi, per assicurarsi e prendere una decisione. E la gente che aveva veduto, spaventava gli altri col racconto, esagerando, dando spiegazioni più sbalorditoie di quelle fraintese, accrescendo così il panico, che già invadeva anche gli animi più scettici; successo straordinario per Nino d'Arco. Gli pareva di avere davanti agli occhi il collega giallo itterico dall'invidia; e tornava a darsi stropicciatine alle mani. Fuori, la via era zeppa di gente che commentava, che discuteva. Le donnicciuole piangevano, i bambini strillavano.

— Si muove ancora?

— Peggio di prima!

— Oh Madonna benedetta!

Accorse il Parroco, impaurito al pari degli altri dalle notizie recategli dal sagrestano; e appena ebbe osservato dietro la lente, scattò dalla seggiola, quasi si fosse sentito traballar il terreno sotto i piedi:

— È gastigo di Dio, signori miei! Pei nostri peccati, signori miei!

La gente scappava.

Era uno sbatter di imposte, un chiudere affrettato di usci, un correre, un chiamarsi per nome.

— Si muove ancora?

— Peggio di prima!

— Ah, San Liborio protettore!

Nino d' Arco più non si sentì tranquillo neppure lui. E di tratto in tratto, tornava a guardare quel maledetto pendolo che continuava tuttavia ad agitarsi. Era la prima volta che a Nino accadeva di trovarsi davvero quasi a faccia a faccia con un lontano accenno di terremoto, dopo quel centinaio di scosse, scossette, scossettine e scosserelle da lui inventate e fatte pubblicare nel Bullettino meteorologico di Roma; e non gli pareva cosa divertente quella muta minaccia, a cui la sua ignoranza dava fallace significato. Pendolo del diavolo! Non voleva chetarsi dunque? Bella invenzione della scienza, per far morire di paura anticipata i pacifici cittadini! Chi aveva mai saputo che il terreno poteva traballare, senza che la gente se n'accorgesse?

E i suoi sguardi erano sempre attratti verso la

lente. E gli pareva che i movimenti del pendolo aumentassero di ora in ora, che il pericolo d' un gran crollo di case diventasse, di minuto in minuto, più imminente. Era rimasto solo nell'ufficio; per la via non si vedeva anima viva; tutti erano corsi a mettersi in salvo fuori del paese, nella pianura. Egli intanto non poteva moversi di là per dovere di telegrafista; e alzava le atterrite pupille alla volta, che poteva in un batter d' occhio rovinargli addosso.

Sul tardi, chiuso l' ufficio, andò all' aperto anche lui. La gente a crocchi, a capannelli, fra alberi di ulivi, qua recitava il rosario, là cantava le litanie. Quando lo videro arrivare, per poco non se la presero con lui, che metteva il paese sossopra con quel pendolo indiavolato.

Il rosario, le litanie, nell' oscurità della notte gli facevano brutta impressione, quantunque tentasse darsi aria di bravo, quantunque cercasse di persuadere i suoi compaesani del gran benefizio di quell' avviso che, forse, salvava la vita a tante persone.

Fino alle dodici del giorno dopo intanto non era accaduto niente.

Il pendolo però continuava il suo tristo pronostico, e gli faceva diventare il cuore piccino piccino. A ogni quarto d'ora, arrivava dalla campagna al telegrafo qualcuno dei più animosi per avere notizie.

— Si muove ancora?

— Ancora!

Ma il terremoto annunziato non arrivava.

Dovevano rimanere per tutta l'eternità accampati sul prato?

Venne la sera. Terremoto niente! Qualcuno cominciò a mettere la cosa in burletta. Il sindaco, capo-mastro muratore, aveva spedito un ragazzo a Pietranera. Quando il ragazzo tornò con la risposta di Pippo Corradi: — È una sciocchezza; state tranquilli! — s'udì un'esplosione — Oh!... Oh!... Oh!

E coloro che più avevano avuto paura e si sentivano i più canzonati, cominciarono a urlare:

— Imbecille! Ignorante! Cretino!

Si precipitarono, in tumulto, schiamazzando, fino all'ufficio telegrafico; e se non avessero trovato il tenente dei carabinieri, accorso in fretta al dispaccio cifrato del brigadiere, chi sa come sarebbe andata a finire per Nino d'Arco!

— Che si è messo a fare? Lei disturba l'ordine pubblico, — lo rimproverava il tenente.

Nino era rimasto di sasso; poi, cercando di scusarsi con la prova, gli aveva additato il pendolo....

— Ebbene?

— Guardi: si move.

— Ha le traveggole. Qui non si move niente!

— Osservi bene.

— Mi faccia il piacere!... Non si move.

Infatti il pendolo s'era arrestato. Nino non credeva ai propri occhi.

— Io glielo sequestro, per ora, — gridò il tenente.

E alzato il cristallo della cassetta, strappò il tubo dove il pendolo era fissato.

— Quando si è ignoranti come lei !...

La gente applaudiva.

— E ne farò rapporto alle autorità !

A Nino importava poco che la folla applaudisse e fischiasse, e che il tenente dei carabinieri facesse il rapporto alle autorità. Egli pensava soltanto a Pippo Corradi che si sarebbe divertito alle sue spalle, saputa la cosa; e aveva le lagrime a gli occhi.

E, come se tutto questo non fosse bastato, ecco, il giorno dopo, Pippo Corradi, tic-tac-tic-tac, che telegrafava:

“ Oggi alle 2 pom. scossa sussultoria di primo grado durata tre secondi, seguìta, con intervallo di sette secondi, da scossa ondulatoria Sud-Nord, anch' essa di primo grado, durata cinque secondi. Nessun danno. „

— Sorte infame ! — balbettò Nino d' Arco.

E interruppe la corrente elettrica, per non sentire quel tic-tac-tic-tac che gli pareva un' irrisione !

Roma, marzo 1891.



PARTE SECONDA



MASTRO COSIMO

Da che la moglie di mastro Cosimo faceva da portinaia del monastero del Santissimo Salvatore, non c'era più stata pace in famiglia.

— Con la scusa della badessa e delle monache che la mandano d'attorno, — egli brontolava, — sta fuori di casa tutta la santa giornata, e tocca a me cucinare la minestra e badare ai quattro diavoli scatenati, che mangiano il pane a tradimento e ruzzano tra le erbe e il concime, alle mura, come quattro porcelli, salvo il santo battesimo!

— Chi *altare serve, altare manduca*, — gli rispose una volta comare Paola che filava al sole.

— E non è vero, — replicò mastro Cosimo, lasciando di piallare. — Ve lo dico in un orecchio: è più quel che mia moglie consuma in scarpe, che quel che guadagna. Le monache somigliano ai frati; hanno un braccio lungo per prendere, e l'altro corto quando si tratta di dare qualcosa. So io quel che mi dico!

— Avete l'alloggio e la bottega *gratis*...

— Che me n'importa, se quasi non ho più moglie?

Oramai s'era incapato: voleva la moglie tra i piedi, in bottega, come prima. Dover fare certi servigi di casa, perchè colei non aveva un solo momento di tempo con quelle teste fasciate che la mandavano attorno sin dall'alba, no, non gli garbava punto. E brontolava, da mattina a sera, intanto che si slogava le braccia a piallare e a segare sul banco davanti l'uscio della bottega, per guadagnare quattro soldi.

Appena però le monache picchiavano dalla grata sovrastante, egli smetteva subito di lavorare e accorreva, facendo le scuse per sua moglie che non era ancora tornata:

— Se la madre badessa vuole qualcosa...

— Bravo, mastro Cosimo! Voglio il cappellano.

E mastro Cosimo s'infilava lesto lesto la giacchetta e correva a chiamare il cappellano che giuocava a tarocchi nella bottega di Mezzo-Porco, e gli rispondeva: — Vengo, vengo! — senza rizzarsi mai.

Mastro Cosimo gli diceva di tanto in tanto:

— Padre cappellano, la madre badessa attende!

Era come dire al muro. Don Gregorio continuava a leticare col *Pagano*, con don Rosario che, col *Giove* in mano, avea sbagliato la giuocata; e si scordava di mastro Cosimo, della badessa, di tutti. Si sarebbe scordato fin di mangiare quando giocava a tarocchi.

Ed ecco il bel guadagno d'avere la moglie portinaia! Mezza giornata perduta pel padre cappellano,

che all'ultimo gli aveva detto: Va a farti benedire tu e la tua madre badessa!

— Insomma, che pretendi? — gli diceva la moglie. — Mangiare senza lavorare? Dovrei lamentarmi io invece, che mi sento rotte le gambe dal correre qua e là, e non ho più fiato dal gridare per le vie: — Chi ha quattr' uova! — ora che le uova sono scarse e si vendono due tre soldi. Se io non mi rompessi le gambe e non perdessi la voce dall'urlare, tu però non mangeresti questo piatto di maccheroni che hai davanti, nè berresti questo vino regalatomi da suor Maria Teresa! Ieri avesti un pezzo di carne; e hai pane e minestra tutti i giorni... Con che viso ti lagni?

Mastro Cosimo non fiatava più a queste lavate di capo. Sua moglie gl'imponeva con la voce e con la persona; e poi, era la verità: Con che viso si lagnava?

La mattina dopo, però tornava da capo. E vedendola andare e venire dal mercato, da questo o quel posto; e sentendo le monache che picchiavano dalla grata, se la portinaia era in ritardo, riprendeva il brontolìo peggio del giorno avanti:

— Questa non è vita! Questa non è vita!

La gente cominciò a divertirsi col farlo stizzire:

— Mastro Cosimo, guardatevi dal cappellano nuovo!

— Mastro Cosimo, guardatevi da don Ignazio il sagrestano!

Glielo dissero tante volte, ch'egli cominciò a riflettere seriamente:

— Se lo dicono, vuol dire che è vero.

E un giorno montò in parlatorio e fece chiamare la madre badessa:

— Mia moglie potete mandarla dove volete, ma dal cappellano nuovo, no!

— Perchè, mastro Cosimo?

— Dal cappellano nuovo, no!

— Ma, infine, direte perchè?

— Dal cappellano nuovo, no! La gente sparla.

E andò via, lasciando la badessa che si faceva il segno della santa croce per quella sugestione del demonio contro il servo di Dio.

Don Ignazio trovavasi in chiesa a metter su il parato per la festa del Cuor di Gesù. Mastro Cosimo brusco brusco, gli disse:

— Sentite, don Ignazio: se vi trovo a discorrere a quattr'occhi con mia moglie!...

— Siete impazzito? — rispose il sagrestano di su l'altare, con gli spilli fra i denti.

— Colei in sagrestia non ci dee bazzicare; non è il suo posto. Se vi occorre qualche cosa, avete mani e piedi anche voi; vi pagano per questo. Mia moglie è portinaia delle monache...

— Siete impazzito?

— Sì! Sì! Ma se vi trovo tutti e due in sagrestia a discorrere a quattr'occhi, per quel santo crocifisso che non sono degno di nominare, vi spacco la testa a colpi d'ascia!

La sera marito e moglie leticarono fino a tardi. Mastro Cosimo, questa volta, non cedeva:

— Dal cappellano nuovo, no!

— Non capite che ve lo dicono apposta per farvi arrabbiare?



Ora che gli aveano messo quella pulce nell'orecchio, mastro Cosimo lavorava di mala voglia. Spesso abbandonava la bottega per seguire di nascosto sua moglie, e vedere se per caso non andasse dal cappellano nuovo. E se la prendeva con don Gregorio che non aveva più voluto saperne delle monache per via dei tarocchi:

— Per costui mi trovo ora in questo malanno!

Non gliela perdonava, e ne andava discorrendo con tutti, quasi l'affare del cappellano nuovo l'avesse visto coi propri occhi; fino a che un bel giorno il cappellano non andò a trovarlo in bottega con le narici aperte e le pupille torve, che pareva volessero mangiarselo vivo vivo:

— Mastro ubbriacone! — vi chiamerò dopo col vostro nome — volete finirla, sì o no, con questa commedia?

Mastro Cosimo, preso alla sprovveduta, non seppe che rispondere, e balbettò:

— Ma io!... Ma io!...

— Non vi vergognate di disonorarvi con la vostra stessa bocca, e calunniare un servo di Dio? Pezzo di ubbriacone, che non siete altro!

E finì minacciandolo, se non smetteva, di prenderlo a schiaffi, come si meritava.

Il povero mastro Cosimo era rimasto interdetto, anche un po' per rispetto dell'abito sacerdotale; più tardi però la moglie lo trovò che arrotava la scure,

mandando grugniti: Uh! uh! mentre Cecco, il figlio maggiore, girava la ruota.

— Questa dovrà servire per te e pel tuo cappellano! — le disse appena la vide entrare, mostrando la scure.

E continuò a grugnire in cadenza con lo stridìo della ruota.

La *'gna* Carmela non gli diè retta e si mise a preparare il desinare:

— Il Signore vuole così, in gastigo dei miei peccati!... Intanto la panciaccia te la riempi, e il vino lo vuoi!... Se continui a questo modo, le monache ci manderanno via dalla casa e dalla bottega, e così rimarremo sul lastrico a crepar di fame come prima, con questi quattro innocenti! Non hai viscere di padre?

— Mi contento crepar di fame, — rispose mastro Cosimo. — Non voglio esser becco! La scure, vedi? ora taglia come un rasoio. Vo' radergli la chierica con questa qui al tuo bel padre cappellano.

— Scomunicato! Scomunicato!

Mastro Cosimo brandiva la scure che riluccicava come uno specchio.

— Guarda, l'ho arrotata apposta. Eh! Eh! — continuava, stralunando gli occhi e sghignazzando così stranamente:—Eh! E! E!—che i bambini ebbero paura e si misero a strillare, e la *'gna* Carmela si spaventò anche lei e corse alla finestra, urlando:

— Aiuto! Aiuto! Vuole ammazzarmi!

Quella notte, per ismaltire il vino — come gli disse il brigadiere dei carabinieri — mastro Cosimo dovette dormire in caserma, sul tavolato; e, la mat-

tina dopo, fu condotto dal Sindaco, che gli fece un predicone di tre quarti d'ora:

— Se il vino non sapete misurarvelo da voi, ve lo insegnerà la legge!

Per giunta, gli ordinò di andare, insieme col brigadiere, in casa del cappellano, a domandargli scusa.

— Bella legge! Cornuto e bastonato! — brontolava mastro Cosimo camminando a capo chino.

Il padre cappellano gli fece un altro predicozzo:

— Sono infamità dei nemici della religione, oggi che non si vuol più udire neppure il nome di Gesù Cristo! Io vi renderò ben per male, da vero cristiano. Però, prima di ragionare di questo, prendete un boccone.

Mastro Cosimo non disse di no, quantunque un po' insospettito di tanta dolcezza. E mentre, nella anticamera, intingeva il pane nelle uova fritte che la sorella del cappellano gli avea messo davanti, il cappellano passeggiava su e giù, senza zimarra, con le mani dietro la schiena, il berrettino di cotone bianco in testa, come un contadino, e le tasche a cintola dondolanti sui fianchi.

— Voglio rendervi ben per male. Ho pensato a voi, ora che don Ignazio il sagrestano lascia la chiesa del monastero. Che ne dite? Vostra moglie portinaia e voi sagrestano; siete contento?

— Mi canzona?...

— Vi parlo seriamente.

— Che ne so io dei *dominu spapiscu?*

— Quando dirò: *Dominus vobiscum,* voi risponderete: *Amen!* Vi insegnerò in quattro giorni.

Mastro Cosimo, all' idea di vedersi col collare e con la cotta, s' era messo a ridere:

— Che! Che! Voglio fare il falegname, il mestiere di mio padre...



Picchia e ripicchia però, in una settimana s' era lasciato persuadere; e così, invece di radere la chierica al cappellano con la scure arrotata a posta, mastro Cosimo prese anche il *don* allorchè si attaccò il collare e si mise in testa lo zucchetto di panno nero. La gente rideva vedendolo passare per le vie serio e impettito, perchè il collare gli dava fastidio:

— Mi par d' essere, — diceva egli stesso, — il cane corso di Saverio il macellaio, quello che afferra i maiali.

Fin le monache si contorcevano dalle risa, lassù nel coro, al vederlo sgambettare per la chiesa impappinato nella sottana, con la cotta arruffata, e quando stentava un'ora a accendere i ceri dell'altar maggiore per la benedizione.

— Me n' importa poco che gli altri ridano. In questo modo, tocca a me andare a chiamare il cappellano ogni volta che occorre, e le cattive lingue non hanno più niente da ridire intorno a mia moglie!

Non già che la pulce del sospetto non tornasse, di tanto in tanto, a ronzargli dentro l'orecchio; ma egli si rassicurava subito, pensando che aveva sempre tenuto tanto di occhi aperti e non si era mai

accorto di niente, quantunque non mancassero i buoni cristiani che cercavano di metterlo su, per esempio il canonico Mazza:

— Furbo il cappellano! Vi ha dato la pagnotta per turarvi la bocca.

— Ed è anche lui servo di Dio! — pensava mastro Cosimo. — Parla per invidia, perchè non lo hanno voluto per cappellano.

Quella mattina però, dopo ch'egli aveva picchiato un buon quarto d'ora all'uscio del cappellano senza che nessuno venisse ad aprirgli, e Nina la *Pollastra* s'era affacciata alla finestra e gli aveva detto, ridendo: — C' è su vostra moglie che sta a confessarsi, — don Cosimo, come già lo chiamavano, sentì rannuvolarsi gli occhi e rammollire le gambe.... E non picchiò più; e, col cuore che gli tremava, si nascose sotto l'arco lì vicino, per vedere se mai era vero che sua moglie stesse lassù a confessarsi. La lingua gli era diventata arida a un tratto e gli pareva di avere il tossico in bocca:

— Ah, scellerata! Ah, prete infame!

Si strappò il maledetto collare che lo soffocava, e lo buttò per terra; vide balenarsi davanti gli occhi la scure arrotata, riposta in un canto della bottega, e si diè a correre come un matto per andare a prenderla e far macello di quei due.

— Lasciatemi! Voglio ammazzarli! — urlava tentando di svincolarsi dalle persone che lo trattenevano.

Gli amici e i parenti del cappellano cominciarono a dire che il troppo vino lo faceva delirare; e Nina la *Pollastra* assicurò il brigadiere ch' ella

aveva detto soltanto per chiasso: C'è su vostra moglie che sta a confessarsi. In coscienza, non le constava. — Ma sorrideva sotto il naso. Il brigadiere, che in certi pasticci non voleva metterci le mani, per amor della pace, disse a mastro Cosimo:

— Lasciate vostra moglie alle monache e mettete bottega altrove, se volete farvi i fatti vostri e non andare in prigione. Sarà meglio. Infine, c'è la legge per tutti; non dovete farvi giustizia con le vostre mani.

E mastro Cosimo andò via come un cane bastonato.

*
* *

— Dov' è la legge per tutti, se il cappellano si è preso mia moglie, e le monache e la madre badessa tengono il sacco al cappellano, e il brigadiere pure?

Non sapeva capacitarsene, ora che si vedeva in quella botteguccia buia avuta per carità, solo solo, coi quattro arnesi del mestiere attaccati a una parete e con quattro miseri pezzi di legname che non facevano ingombro.

— Ah, mi sento le braccia rotte!...

E passava le giornate sugli scalini della Collegiata, al sole, con la pipa in bocca, ragionando da sè da sè, come un pazzo:

— Dov'è la legge per tutti?

— Non ve lo dicevo?—riprese il canonico Mazza.

— E io, sciocco, credevo che egli sparlasse per

invidia, perchè non era stato fatto cappellano invece dell'altro! — rifletteva mastro Cosimo.

— Dovreste andare da Monsignore, quando verrà per la visita. Soltanto Monsignore può conciarlo per le feste il vostro padre cappellano.

Mastro Cosimo scrollava la testa; non sperava neppure in Monsignore:

— È prete anche lui!...

— Andate da Monsignore! Andate da Monsignore!

Intanto, crogiolandosi al sole, con la pipa in bocca, aspettando Monsignore che non veniva, mastro Cosimo, dalla fame, dimagrava. I quattrini non potevano piovergli dal cielo; non c'era più sua moglie che gli dèsse la minestra e il vino delle monache; e gli avventori diventavano rari, vedendosi serviti male.

— Fate pace con vostra moglie! — gli diceva suo compare Capra. — Non è vero nulla, parola di *sangiovanni.*

— Come? Non è vero ch'è andata... a confessarsi? Non è vero che vi andava tutte le mattine, col pretèsto di portargli il caffè e i biscottini della abbadessa?

— Date retta alle male lingue?

— Do retta a quest'occhi! E se il Signore mi leva per poco la mano d'addosso, farò uno sproposito; non ne posso più! Lo vedete dove mi tocca dormire? Su questo strame, come una bestia, mentre colei si ravvoltola fra le lenzuola comprate col mio sangue!

— Volete perdere la libertà? Pazzo! pazzo!

Quella sera infatti riprese la scure e cominciò a arrotarla di nuovo:

— Se Monsignore non mi fa giustizia!...

— Piuttosto dovreste bere meno vino, — gli ripeteva il compare. — Il vino vi dà alla testa e vi consuma.

Si stordiva così, bevendo e ribevendo, appena buscava quattro soldi. E quando aveva bevuto e acceso la pipa, su quegli scalini della Collegiata faceva il predicatore contro il prete ladro che gli aveva rubato la moglie e intanto beveva tranquillamente tutte le mattine, con sacrilegio, il sangue di Gesù Cristo.

— Se Monsignore non mi fa giustizia!...

Monsignore finalmente venne, e mastro Cosimo aspettò che fosse arrivato davanti la Collegiata sotto il baldacchino portato dal sindaco e dagli assessori, con la banda musicale dietro; e mentre tutti baciavano la mano a Monsignore che non potea fare un passo tra la folla, egli cominciò a urlare:

— Monsignore, giustizia!

Il brigadiere, che si trovò là, gli diede un ceffone e lo prese per le spalle.

— Monsignore, giustizia!...

La gente, parte rideva, parte, indignata gridava: Zitto! zitto! E accadde una gran confusione, perchè mastro Cosimo, che voleva giustizia a ogni costo, si dibatteva, agitando con una mano il bertretto per aria, rivoltandosi contro il brigadiere...

*
* *

La giustizia gli fu fatta con metterlo in gattabuia per ordine del sindaco, che ve lo lasciò un giorno e una notte:

— Così guarirete dai fumi del vino!

In quelle ventiquattr'ore, mastro Cosimo era invecchiato di dieci anni. Aveva la febbre, tremava tutto, come se qualcosa lo scotesse dentro; e, dopo due giorni di quel fuoco divoratore, non aveva più forza di parlare. Si lamentava, si lamentava, senza trovar ristoro su lo strame duro, in fondo alla botteguccia buia, dove moriva a poco a poco, abbandonato come un cane, con gli occhi rivolti alla scure che luccicava dalla parete:

— Se campo, mi farà giustizia quella lì!

E gli occhi fissi e spalancati parevano ancora vivi!

Roma, 10 maggio 1883.



TRE COLOMBE E UNA FAVA

La levatrice e le vicine, accorse per assistere la puerpera, erano andate via. La poveretta, appoggiata a una pila di cuscini, pallida, con gli occhi infossati, sorrideva al marito che stendeva una coltricina sul bambino messo a dormire in un canto del gran letto matrimoniale; e nel silenzio della notte, si udiva il respiro del gatto che faceva le fusa sopra una seggiola. A un tratto, la puerpera disse al marito:

— Bada, si spegne il lume.

E prima ch'egli rispondesse, la sentì gridare:

— Ahimè!... Soffoco! Muoio!

Il marito accorse, balbettando:

— Ah, bella Madre santissima!

E si picchiava sulla testa, e chiamava la moglie per nome: Santa! Santa! Ella storse gli occhi e aprì la bocca, annaspando con le braccia che ricaddero subito inerti, abbandonando la testa sui cuscini, pesantemente.

— Santa! Santuccia!...

Nino ruzzolò le scale come un pazzo e, aperto l'uscio di strada, si mise a urlare:

— Aiuto, santi cristiani!... Zia Peppa!... Zia Pina!... Mastro Paolo!... Aiuto!

E alla zia Peppa, che s' era affacciata alla finestra, disse:

— Accorrete, per carità! È venuto male a mia moglie... Io volo dal medico!

E pareva dovesse fiaccarsi il collo pel vicolo, tanto andava di corsa.

∴

Così l' infelice Nino Spaso si trovò vedovo con quattro bambini su le braccia, quasi senza saper come. Sua moglie s' era sgravata felicemente; e poche ore prima, quantunque coi dolori del parto, gli aveva preparato la minestra e aveva messo a letto i bambini, bella e florida, allegra come al solito, scherzando coi figliuoli che non volevano addormentarsi:

— Domani, se siete buoni, vi regalerò il fratellino o la sorellina, che troverò nella sporta dietro l' uscio.

Ed ora stava distesa là, morta, e pareva dormisse, con le mani in croce sul petto, la candela di cera accesa al capezzale, e da piè l' orfanello nato da poche ore, che non avrebbe conosciuto la mamma!

— Come mai? Come mai?... Ah bella Madre santissima! Che tirannia avete commesso, portan-

dovi in paradiso la mamma di queste quattro creaturine! Che tirannia!

Le vicine piangevano zitte, sedute attorno, soffiandosi il naso di tanto in tanto, lasciando sfogare il pover'uomo che se la prendeva con la Madonna e con Gesù Cristo. Bisognava compatirlo; non sapeva quel che si dicesse, balordo, con gli occhi asciutti, fuor di sè dal gran dolore. E si aggirava per la camera, fissando il cadavere a cui avevano coperto la faccia con un fazzoletto bianco; e chiamava: Santa! Santuccia! quasi Santuccia avesse potuto udirlo e svegliarsi dal sonno della morte, impietosita da quelle grida.

Si erano svegliati invece i tre bambini nella cameretta accanto, e domandavano se dalla mamma c' era già il fratellino o la sorellina trovata nella sporta dietro l' uscio, come aveva promesso.

Poveri innocenti!

Saltati ignudi fuor dal lettuccio, con gli occhi ancora ammamolati dal sonno e i capelli arruffati, festeggiavano il fratellino baciandolo, toccandolo, prendendolo per le manine; e non sapevano di essere orfani. Nè lo avrebbero capito domani, quando non avrebbero più visto la mamma, come non capivano le smanie del babbo che, affacciatosi più volte dall'uscio, aveva esclamato:

— Ah Cristo! Perchè non avete preso questi qui e non m' avete lasciato la moglie?

Farneticava allo stesso modo ancora dopo due giorni, e non sapeva persuadersi che sua moglie fosse morta davvero.

— Fatevi coraggio, compare Nino!

— E a queste creaturine chi baderà, quando dovrò andare attorno per guadagnarmi il pane?

Rispondeva così, tenendo la testa fra le mani, accasciato sulla seggiola, ogni volta che le vicine tentavano di consolarlo.

— Non siamo qua noi? — rispondevano in coro le vicine.

Infatti esse erano là da mattina a sera; specialmente Nela della zia Peppa, bruna, magra, con grandi occhi neri; Ciccia di mastro Paolo, bionda, pallida, grassottina, con occhi cerulei, seria e lenta; e Carmela di comare Pina, rossa e paffuta, con tanto di spalle e di braccia e tanto di seno; tre ragazze piene di carità, che gli vestivano, gli lavavano i bambini, gli ravviavano la casa, gli preparavano il desinare e la minestra la sera; quasi intendessero persuaderlo che, invece d' una sola moglie, ne aveva ora tre; una meglio dell'altra, diceva maliziosamente qualche burlone.

— Volete scommettere che compare Nino sarà imbarazzato nella scelta?—conchiuse la '*gna* Rosa, la carbonaia lì di faccia.

Eh, via! Quel povero compare Nino poteva aver il capo a rimaritarsi così presto, con quel gran dolore nell'anima? Infatti, egli se ne stava rincantucciato in casa, piagnucolando, lamentandosi, senza neppur pensare al mulo e al carretto che davano da campare a lui e ai figliuoli. Aveva le braccia e le gambe stroncate, la testa vuota, e pareva trovasse gusto a grogiolarsi nella propria disgrazia.



Era verità però: invece d'una, ora aveva tre mogli in casa, l'una meglio dell'altra; senza cattive intenzioni, s'intende, perchè egli badava poco a quelle tre ragazze che gli si affaccendavano attorno e gli apprestavano ogni cura. Nè s'accorgeva, poverino, che esse, dopo tre giorni, si guardavano in cagnesco, quasi se lo disputassero, facendo a chi meglio potesse servirlo, precorrendone i desideri, cercando ognuna di mostrarsi più attenta, più accorta, più lesta dell'altra. Era assai ch'egli già notasse il letto sprimacciato molto meglio di quando viveva la sant'anima; la biancheria più bianca e più odorosa; i bambini più ravviati e più puliti; il desinare e la cena, più saporiti.

— La Provvidenza mi aiuta con la carità delle buone vicine!

E benediva quelle mani che sprimacciavano il letto, le sante mani di Nela; e benediva le belle mani di Ciccia, che lavavano e stiravano la biancheria; e benediva le mani di Carmela, che tenevano così ben ravviati i bambini e la casa.

E se Ciccia voleva sprimacciar lei il letto, e Nela le diceva, stizzita: — Lascia stare!; e se Nela voleva vestire e lavare i bambini lei, e Carmela glieli levava di mano con poco garbo:—Bada a fare qualcos'altro; e se Carmela voleva mescolarsi del desinare o della cena, e Nela la mandava via di cucina, brontolando:—Qui basto io!—il povero vedovo sorrideva tristamente.

E quando Carmela arrivava la prima, di buon'ora, e non mancava mai di dirgli: — Che ci vengono a fare quell'altre? Ho braccia solide io; — e faceva osservargli che Ciccia era d'impaccio con quel suo fare lento, da tartaruga, e che Nela non era buona neanche ad arrostire due fave, Nino si stringeva nelle spalle e le dava tacitamente ragione. E dava ragione a Ciccia, se ella gli parlava male di quel fagotto della Carmela, che s'affannava e si dimenava tutta senza conchiuder nulla; e dava ragione a Nela, se costei gli susurrava all'orecchio che quelle altre erano due pettegole buone a niente, e non sapevano dove stesse di casa il governo d'una famiglia, ma pensavano alle pompe, a lisciarsi, a pettinarsi, a pararsi coi quattro stracci che possedevano.

Che poteva mai fare, pover'uomo? Doveva dar ragione a tutte e tre, per vivere in pace.

Ciccia e Carmela però, vedendo Nela star troppo attorno al vedovo, brontolavano insieme:

— Che civetta!

Così Carmela e Nela si trovavano di accordo nel dir male di Ciccia, allorchè, seduta in un canto presso il vedovo, faceva lunghi pissi pissi con lui, quasi fosse stata la padrona e avessero dei segreti fra loro!

Allo stesso modo, Nela e Ciccia levavano i pezzi di Carmela, se si metteva in maniche di camicia, per darsi l'aria di massaia, mostrando le belle braccia e il resto, senza vergogna di sciorinarglieli sotto il muso; ma compare Nino neppur le badava!



Compare Nino, veramente, badava a godersi quella grazia di Dio, nè parlava più della morta, nè sospirava più, quantunque rimanesse sempre in casa, anche dopo che i giorni del lutto erano terminati. Stavasene seduto in un angolo, tutto rannicchiato, o si stendeva sul letto, con le braccia dietro il collo, e si faceva cercar in capo, per svago, perchè provava una specie di sollievo nel sentirsi formicolar fra i capelli quelle dita di ragazze, stando con gli occhi socchiusi, quasi tentasse di addormentarsi per addormentare così la pena della propria disgrazia.

Un giorno, dopo desinare, Nela, che lo cercava, con le dita fra i capelli, uscì a un tratto a domandargli:

— Compare Nino, e ora che pensate di fare, con quattro bambini su le braccia?

Compare Nino aperse gli occhi, e la guardò fisso, meravigliato di questa domanda.

Quel giorno gli parve che le dita di Nela fossero più delicate in quel lavoro di solletico tra i capelli e su la cute del capo. Ma il giorno appresso, venne la volta di Ciccia, che disse:

— Compare Nino, chi sa quali mani vi cercheranno in capo da qui a sei mesi?

Compare Nino aperse gli occhi, e la guardò fisso, come aveva fatto con l'altra; e ci corse poco non rispondesse:

— Quali altre mani posso trovare meglio delle vostre?

Il giorno dopo però, si rallegrò di non esserselo lasciato scappar di bocca. Carmela gli passava e ripassava le dita fra i capelli, rimescolandoglieli, grattandogli delicatamente la cute; e le belle braccia ignude gli sfioravano le guance e gli orecchi, quasi volessero unire al solletico una dolce carezza. Ella intanto non gli diceva nulla; non gli domandava che pensasse di fare con quattro bambini su le braccia; nè si preoccupava delle mani che gli avrebbero cercato in capo di lì a sei mesi; ma cercava, cercava delicatamente, con le dita tra i folti capelli, e talvolta gli posava il braccio nudo sulla guancia, senza malizia forse; ed egli sentiva come avesse sode, fine e fresche le carni.

Il povero vedovo la lasciava fare, non apriva gli occhi, e cacciava giù, in fondo al cuore, il rimorso che saliva a morderlo.

— Appena otto giorni da che quella poveretta era spirata su quel letto, e già stava per dimenticarla!

*
* *

Avrebbe preferito che le cose fossero andate in lungo sempre così; ma una mattina venne su la zia Peppa, mamma di Nela, con rocca e fuso, seria seria.

— Compare Nino, io mi chiamo Santa Chiara; e a voi il parlar chiaro non deve dispiacere.

— Dite pure, comare Peppa.

— Se siete uomo di onore, e c'è la volontà del patriarca san Giuseppe...

Ma non potè continuare, perchè sopraggiunse mastro Paolo, con la fetida pipa in bocca. Veniva a visitare il compare, e si rallegrava di vederlo star bene. Mastro Paolo, tiratolo in disparte, gli chiese scusa se Ciccia non sarebbe salita più da lui.

— La gente sparla. Debbo fare un omicidio?.... Se voi, compare, avete buone intenzioni....

Quel giorno, venne soltanto Carmela; e si sbracciò, com'era solita, e ravviò la casa, sprimacciò il letto, cucinò il desinare. Impastò anche il pane, zitta zitta, e fece le focacce pei bambini; e quando, più tardi, giunse la balia che allattava l'orfanellino, glielo tolse dalle braccia, disfece le fasce, gli ricambiò i panni, proprio come una mamma, quasi già fosse abituata; e poi domandò:

— Compare Nino, debbo dare una manciata di fave alla balia?

La zia Peppa torse il muso, e nell'andar via disse a compare Nino in un orecchio:

— Che le costano a lei le fave?

Anche mastro Paolo, ripulita la pipa e battendola sul pomo della seggiola, si alzò imbroncito; e stringendogli la mano, brontolò sottovoce:

— Ho capito, compare: vi piace mangiare nel piatto dove altri ha mangiato prima di voi. Buon prò vi faccia!

Carmela, che aveva udito ogni cosa, rimettendosi il grembiule, disse:

— Compare Nino, mi dispiace pei bambini....

E fu interrotta dal gruppo di pianto che le strinse la gola.

— Lasciateli dire. So che sono calunnie; parlano per rabbia, — rispose Nino. — Fatelo per quelle creaturine, comare Carmela.

*
* *

Il giorno dopo però erano lì tutte e tre; e non si scambiavano una parola, rabbiose, intolleranti, ognuna levando di mano all' altra i servigi da fare. Così il desinare andò a male e prese il bruciaticcio; i bambini rimasero sporchi e spettinati; la casa, tutta sossopra; e nel letto mal rifatto le materassa parevano riempite di sassi. Nela ruppe due piatti, e se la prese con Ciccia e Carmela, sporcaccione disadatte. Ciccia rovesciò il catino per terra e inondò la camera, e per poco non venne alle mani con Carmela, cialtrona, che non era altro, da non averci che fare. E Carmela rispostò con tanto di bocca e le mani sui fianchi, urlando che compare Nino era un grullo, e si lasciava menare pel naso da quelle due sgualdrinelle!

— Che c' entro io? — diceva compare Nino.

Quella notte, tra pel frastuono di tutta la giornata e tra pel letto pieno di gobbe, il povero vedovo non chiuse occhio.

— E pretendono che ci ho tre mogli, invece di una! Troppa grazia, sant' Antonio! — egli esclamava, dopo due altri giorni di quella baraonda. — Bi-

sogna decidersi; così non può andare. Se non ci fossero i bambini... Ma poichè il Signore ha voluto così!...

E si decise la sera dopo. Le braccia fresche, sode, dalla pelle fina, che gli avevano accarezzato la guancia, non le aveva più dimenticate; e appena Carmela, che in quel momento si trovava sola in casa di lui, vistolo arrivare col carro, scese giù nella stalla per aiutarlo a levar gli arnesi al mulo, egli la prese per una mano:

— Sentite, comare Carmela...

— Lasciatemi stare, compare Nino....

— Sentite, comare Carmela: se mi giurate che è un'infamità quel che di voi dice la gente!...

— E quando vi avrò giurato? Mi crederete?

— Vi crederò, per l'anima santa della morta!

— Allora... ve lo giuro, per questa croce di Dio! — rispose Carmela, baciandosi i pollici incrociati.



Il giorno delle nozze, al ritorno degli sposi dalla chiesa, Nela e Ciccia, già ridiventate amiche per far dispetto a quell'altra, erano in istrada, fra le altre vicine, e si sforzavano di parere allegre.

La *gna* Rosa gettava manate d'orzo addosso agli sposi:

— Salute e figli maschi!

— Non c'è pericolo, — borbottò malignamente mastro Paolo. — La prova è stata fatta!

Nela e Ciccia scoppiarono a ridere sgangheratamente.

Allora Carmela, fingendo d'avere la tosse, sputò tre volte dietro a sè, e infilò l' uscio:

— Crepate!

Catania, aprile 1888.



DON PEPPANTONIO

Sì, zappava, arava, potava, faceva ogni lavoro campagnolo come un contadino, ma il don gli spettava assai meglio che a quegli altri, figli di villani rifatti e di bottegai arricchiti, che se ne stavano nel *Caffè* e nelle farmacie a bighellonare tutta la giornata e a dir male del prossimo, con le mani in tasca e il sigaro in bocca.

Perciò portava sempre in capo quella tuba bianca di felpa, della foggia di cinquant'anni fa, e non la lasciava neppure quando andava strascicando dietro l'asino gli scarponi imbullettati, lungo la maledetta strada di Jannicoco, che gli levava il fiato. Era miracolo di Santa Agrippina, se asino e padrone non si rompevano il collo.

— Li vorrei qui, dietro a me, quei ladri del municipio! Succhiano il sangue alla povera gente, e non si sa dove buttino i quattrini delle tasse, che gridano vendetta al cospetto di Dio!

E quando il suo povero asino affondava nella

melma fino alla pancia, e bisognava gridare: — Aiuto, santi cristiani! — e tirarlo su per la coda e levargli d'addosso il carico di legna; don Peppantonio diventava rosso come un peperone, sotto la tuba e i capelli bianchi, e mandava accidenti al sindaco, agli assessori, all'esattore, al ricevitore, a tutti.... anche a Vittorio Emanuele, che avrebbe dovuto pensarci lui a far le strade buone, come si metteva in tasca i quattrini delle tasse, con quelle mignatte di sbirri che non lasciavano rifiatare!

— Con queste brutte strade ci vuole un mulo calabrese, — gli dicevano i contadini per farlo arrabbiare di più.

E allora egli pareva morso dalla tarantola, e la tuba bianca di felpa gli ballava sul capo, e gli occhi foderati di prosciutto schizzavano fiamme:

— Debbo vendermi l'anima per comprare un mulo calabrese? E la venderei, sì, sì, giacchè Cristo non la vuole, se mi fa rinnegare a questo modo il santo battesimo!

— Non ve la prendete con Gesù Cristo, sia lodato e ringraziato!

— Con chi debbo prendermela dunque? Ci vorrebbe un'occhiata di sole e un po' di tramontana, e Cristo manda giù pioggia, con gli otri! I seminati affogano; i terreni sono diventati una ricotta; vi si affonda fino al collo... Poi, quando le pianticelle paiono tante anime del purgatorio che aspettino il suffragio, e la terra si fende e grida: Acqua! acqua! da cento bocche riarse... Non è vero forse?

— Per cotesta vostra linguaccia il Signore vi gastiga! — gli diceva il canonico Stuto nella far-

macia, mentre Vito, il giovane dello speziale, pestava e ripestava nel mortaio di bronzo.

— La lingua me l'ha fatta lui, — ringhiava don Peppantonio, corrugando le sopracciglia che parevano setole di maiale, e conficcando il mento nel bavero del ferraiuolo.

— Tegònia però ve la siete cercata voi, — diceva Vito. — Ora che è sul punto di prendere il volo, bisogna darle la dote.

— Tu bada a pestare!

Vito ripicchiava sempre su Tegònia, e giurava che un giorno o l'altro gliel' avrebbe rubata:

— È diventata un amore. Domenica scorsa, alla messa di mezzogiorno, mi parve proprio una principessa con quella mantellina nuova e quelle scarpine lustre... Ma ci vuole la dote, un ritaglio della vigna di Jannicoco e l'asino, ci vuole.

Don Peppantonio gonfiava e sbuffava, mentre gli altri ridevano.

— Vito dice bene. Per la Tegònia ora vi ci vuole la dote, — ripicchiava il canonico.

— Andate a ragliare l'uffizio, se pur sapete leggerlo!

— Vorreste sposarla voi?

Lo facevano a posta per stuzzicarlo, ogni volta che don Peppantonio andava a sedersi nella farmacia o su gli scalini del Collegio di Maria, per godersi il sole; ed era uno spasso.

Egli gonfiava, gonfiava, sbuffava un buon pezzo, mordendosi la lingua per non sparlare, e, all'ultimo, quando scoppiava come una bomba, chi ne toccava

ne toccava. La sua linguaccia lasciava il bollo, come un bottone di fuoco.

— Non ho soggezione neppur di Domineddio! Figuriamoci poi delle persone di questo mondo, delle quali so vita, morte e miracoli!... —

Ed era una sfilata: Tuo nonno ha fatto questo! E tuo padre quest'altro! E la tua mamma.... così e così!... E le tue sorelle, peggio! E tu sei becco pacifico, ed hai le corna più lunghe della misericordia di Dio!

La gente faceva crocchio sentendolo sbraitare, e rideva. A quell'età non gli si poteva dare un carico di legnate per insegnargli l' educazione.

— Voi, voialtri mi stuzzicate. Io sto pei fatti miei, a godermi il sole.

Spesso quel sole se lo godeva tanto, da addormentarsi sugli scalini della chiesa del Collegio di Maria, quasi fosse sdraiato su una poltrona. Vito, che non aveva radiche da pestare, nè decotti da bollire, andava adagino adagino a fargli il solletico con un filo di paglia, con una piuma, in un orecchio o sul naso; e don Peppantonio si aggrinzava nel sonno, facendo certi versacci e dando certi scossoni che finivano col mandargli la tuba per terra e svegliarlo.

Vito, dati due salti indietro e con le mani dietro la schiena, fingeva di guardare il cielo, mentre don Peppantonio gli ficcava addosso gli occhiacci sospettosi, ancora abbambolati.

— Avete dormito bene? — gli domandava Vito, senza ridere.

Don Peppantonio, raccattata la tuba, continuava a guardarlo; poi brontolava:

— A te la profezia te l'ho già fatta da un pezzo: Morrai in galera!

— Dovreste darmi Tegònia, e la dote.

Don Peppantonio si batteva colla mano sul muso:

— Non lo voglio dire quel che ti darei. Ti darei!...

*
* *

E, tornato a casa, se donna Rosa, sua sorella, gli accusava quella pettegolina di Tegònia che se ne stava tutto il giorno alla finestra a tastare i vasi di basilico e far la scimunita col figlio del calzolaio, don Peppantonio si sfogava addosso alla sorella:

— Sei una grulla! Dovresti riempirglielo di calci.... a quel ciabattino screanzato!.... E, se costei non ha babbo nè mamma, chè il cielo l'ha fatta e la terra l'ha raccolta, non vuol dir niente... Il vero babbo son io che l'ho allevata e cresciuta; e voglio maritarla a modo mio, con chi voglio io!... Se sèguita a fare la pettegolina, le spaccherò la testa e le farò uscir fuori il sangue pazzo!... E se quell'altro poi continua a rompermi le tasche, gli lascerò questi scarponi.... nel posto ch'egli sa!

E andava a urlare dalla finestra, perchè il figlio del calzolaio sentisse.

— Sì, quasi con le grida si possano riempire granaio e botte! Siamo tre bocche a mangiare; e costei mangia per quattro. Se aveste fatto come

vi avevo consigliato io, ora non avremmo tanti pensieri; nè ci sarebbe motivo d'arrabbiarsi. Queste quattro fave ce le mangeremmo in santa pace.

— Zitta! Zitta! — la interrompeva don Peppantonio. — Mi vuoi far *leggere il processo* a Cristo?

— Che c'entra Gesù Cristo?

Secondo don Peppantonio, c'entrava:

— Se Gesù Cristo facesse bene le cose, non si vedrebbero tante infamità in questo mondo! E questa povera creatura non sarebbe stata buttata come una cagnolina, ravvoltolata fra due cenci, dietro la porta grande del Monastero Vecchio, da quella mammaccia senza cuore che l'ha partorita! Gesù Cristo o non dovrebbe far venire al mondo una povera innocente, o non dovrebbe permettere che la buttassero via, appena nata, a morire di fame e di freddo, senza battesimo, come un animale qualunque!... Ecco se c'entra!

— Gesù Cristo lo sa benissimo, lui, perchè certe cose le permette. Noi non possiamo capirlo, — rispondeva donna Rosa.

— Che capire o non capire, bestia! Se quella mattina mi fossi svegliato un'oretta più tardi—me lo rammento come se fosse ieri, dovevo andare a potare la vigna, e faceva un freddo cane — se mi fossi svegliato un'ora più tardi, l'avrei trovata morta stecchita! Io dissi:—È la volontà di Dio! L'ho trovata io, e vo' tenermela per me. Chi carità fa, carità riceve... — Ora, se le buone annate non vengono più, e se Vittorio Emanuele si prende tutto,— non glien'arrivava neppure la metà in mano, tanti affamati ci sono di mezzo! — che possiamo farci?

Cristo non lo vede che sudiamo sangue? Non lo sa lui che ora ci vuole la pioggia? E invece il cielo pare di bronzo e le campagne fanno piangere!... E, quasi non mancasse altro, ecco questa pettegolina che fa la graziosa dalla finestra con lo stronzolo del figlio di mastro Mommo! Pensa prima a tesserti le camice che non hai!

Tegònia, al suo solito, lo lasciava sfogare e avvolgeva tra le dita una cocca del grembiule, con gli occhi pieni di lagrime:

— C'è bisogno di mortificarmi a questo modo e far sapere i fatti nostri a tutto il vicinato? Se non mi volete più in casa, potrò guadagnarmi il pane, quantunque non abbia nè babbo nè mamma. Andrò a fare la serva.

— A fare la serva?

Don Peppantonio non poteva sentirglielo dire.

— Figliaccia di mamma senza cuore, non devi aver cuore neppur tu, se pensi di abbandonarci dopo che per allevarti e per tirarti su ci siamo tolti il pane di bocca!

Don Peppantonio intanto la guardava sottecchi, intenerito. Se non fosse stata presente la megera di sua sorella, avrebbe anche fatto una carezza alla povera figliuola che singhiozzava in un canto.

— Ecco ora le lagrimette! — brontolava donna Rosa.

Don Peppantonio voleva tagliar corto:

— Dobbiamo dirlo, sì o no, il santo rosario?

Aveva preso in mano la corona e s'era levata la tuba bianca, che teneva in capo anche per casa.

— Dio ti salvi, o Maria, piena di grazie...

— Santa Maria madre di Dio... — rispondeva donna Rosa a bocca stretta, mentre andava rimettendo al loro posto piatti e bicchieri.

Tegònia rispondeva sottovoce, con l'orecchio al figlio di maestro Mommo che dalla strada canticchiava:

Haiu accattatu lu 'ngannalarruni;
'Ntintiri, 'ntontari vogghiu sunari!...

Ed era il segnale che quella notte si sarebbero parlati di dietro la porta.

*
* *

Don Peppantonio, ravviluppato fino agli occhi nel suo gran ferraiolo di panno turchino cupo, col vecchio cappello di felpa grigia calcato sopra il naso, entrò nella farmacia battendo i piedi pel freddo e mugolando un saluto.

— Sedete, — gli disse Vito che impastava pillole sul marmo del pancone.

— Dove? Su le tue corna? — brontolò don Peppantonio.

Infatti le quattro seggiole della farmacia erano tutte occupate.

— Sedetevi qui, — soggiunse il notaio Pace. — Io vado via. Non mi ringraziate neppure?

— Poichè andate via... Vorreste portarvi la seggiola dietro?

La farmacia era piena di sfaccendati entrati a ripararsi dalla tramontana che soffiava così forte da levar la pelle. L'arrivo di don Peppantonio a-

veva suscitato un sussurro di buon umore, e la sua risposta al notaio fece scoppiare una sonora risata.

Don Peppantonio levò la testa e guardò attorno insospettito.

— Avete pensato a confessarvi pel santo Natale? — gli domandò il canonico Stuto che soleva stuzzicarlo.

— Che ve n' importa?

— M' importa, per la salute dell'anima vostra. Siamo vecchi, caro don Peppantonio, e dobbiamo pensare che si muore.

— Crepate, se vi fa piacere!

— Sentite i violini della novena? Dovreste andare a cantare il *magnificat* con tutti gli altri.

— Già, con tutti quei ladri di bottegai e di merciai che fanno in piazza la novena del Bambino per darla a intendere! La giusta novena per essi sarebbe non rubare nel peso.

— Il Bambino Gesù però li aiuta...

— Vuol dire che è più ladro di loro! Non mi fate dire sciocchezze.

E mentre tutti ridevano, egli conficcava il mento dentro il bavero del ferraiolo, soffiando, agitando le sopracciglia setolose, tornando a pestare coi piedi.

— La novena don Peppantonio la celebra in campagna, a Jannicoco, — disse Vito, arrotondando due pillole tra le dita. — E il bambino Gesù lo chiama dall'alto: Ooo, don Peppantooonio!

— Eri tu, dunque! Eri tu! — urlò don Peppantonio, levandosi da sedere inviperito. — Se non ti rompo la testa io, non te la rompe nessuno!

Lo chetarono, lo rimisero a sedere.

Vito e don Peppantonio erano come il diavolo e san Bernardo; non potevano trovarsi insieme un momento senza bisticciarsi.

Alcuni giorni addietro, a Jannicoco, Vito lo aveva visto nell'orticino dietro la casa. Curvo, con la tuba in testa e in maniche di camicia, dava lenti colpi di zappa per non sciupare le piante tenerelle.

Dall'alto della collina, nascosto dietro un albero, Vito s'era messo a gridare, ingrossando la voce:

— Ooo don Peppantooonio!

Don Peppantonio, rizzatosi, aveva risposto:

— Oh, ooh!... Chi mi chiaama?

— Ooo don Peppantooonio!...

E don Peppantonio, irritato, spolmonandosi, con le mani attorno alla bocca:

— Oh, ooh!... Siete sordo? Che volete?

— Andate a farvi... friiiggere! Oh, oooh!

Vito aveva riso mezza giornata, ripensando i gesti furibondi e la litania di parolacce brontolata da don Peppantonio all'indirizzo del suo burlatore invisibile. Perciò don Peppantonio era scattato come una molla nella farmacia, riconoscendo chi si era divertito a canzonarlo a Jannicoco.

— Via, via! queste sono giornate sante; dobbiamo perdonare le offese, — gli diceva il canonico, ridendo fino ad averne la tosse.

Don Peppantonio taceva; intanto pestava più forte coi piedi, e scrollava la tuba di felpa grigia, guardando Vito di traverso.

— Facciamo la pace. Volete una pillola di scia-

lappa? — gli disse Vito serio serio. — Volete una mestolata di alchermes?

— Questa, sì, dovresti darmela davvero.

— Se non chiedete altro!...

Vito s'era accostato grattando col mestolo l'alchermes risecchito nelle pareti della boccia di cristallo.

— Mi dai le grattature? — brontolò don Peppantonio.

— È il meglio. Ecco qui. Vedete, se vi voglio bene?

— Infine, non è cosa tua; lo rubi al tuo principale.

— Questo è il ringraziamento! Perchè, invece, non m'invitate a casa vostra per la vigilia di Natale? Verrei a giocare alle nocciole con Tegònia, che diventa più bella da un giorno all'altro. Così non si annoierebbe, poverina!

— Non devi neppur nominarla, capisci? — egli rispose, agitando minacciosamente la mano callosa e pelosa.

La conversazione era tornata intorno al presepe che preparavano nella chiesa di santa Agrippina per la notte del Natale. Se ne dicevano meraviglie:

— Il bue e l'asinello paiono vivi.

— Sull'altare? — domandò don Peppantonio.

— Certamente, — rispose il canonico. — Gesù li volle vicini nell'ora della sua nascita per insegnarci l'umiltà. O che non siete cristiano?

— Con tanto di battesimo, più di voi. Ma il bue e l'asinello non ce li metterei su l'altare.

— Chi ci mettereste?

— Voi e un altro canonico; e varrebbe lo stesso.

— Andate a confessarvi di questi peccatacci di maldicenza!

— Domineddio li sa tutti, fino a uno, i miei peccati. Non me li fa commettere lui?

— Voi bestemmiate.

— Ve lo provo. Ieri vo a Jannicoco per quelle quattro ulive; quest'anno, sia ringraziata la divina Provvidenza, c'è pane per tutti... Arrivo, levo il basto all'asino... e comincia a piovere a dirotto, quasi non ci fossero ulive per terra che andavano perdute fra la mota!... — Al signore piace così; facciamo la sua volontà! — dico io. E, per passare il tempo, comincio a recitare il santo rosario... Al quarto mistero, spiove, e il cielo si rasserena. Cavo fuori i panieri, e mi metto a raccogliere le ulive; mi piangeva l'anima nello scavarle con le ugne fra il terreno smosso dall'acqua. Ed ecco la pioggia, più forte di prima! — Al Signore piace così; facciamo la sua volontà! — ripeto io.... E rientro, e torno a recitare il santo rosario. Dopo tre ore di diluvio, spiove; il cielo si rasserena. Bravo! Grazie tante!... Era già tardi. Metto il basto all'asino, sto per montare a cavallo.... e la pioggia ricomincia più fitta, più insistente. — Oh!.... Divertitevi pure, Signore!—mi scappa di bocca.— Rosario però non ne recito più! — E attesi il sereno, con le braccia in croce, masticando pazienza, giacchè Domineddio godeva a divertirsi a quel modo.

— Che pretendevate? Un miracolo? — lo interruppe il canonico.

— Lo fece il miracolo, appena fui a un terzo di

strada, lusingato dal sereno. Aperse le cateratte del cielo addosso a me e al povero asino che non sapeva più dove mettere i piedi. Quattro miglia sotto la pioggia, inzuppato come una spugna, fino alle prime case del paese!... E, quando son lì, ecco il sereno, ecco il sole al tramonto che spunta tra le nuvole, lieto e luminoso, quasi intendesse burlarsi di me!... Non feci bene a smontar dall'asino, a calarmi i pantaloni e a voltar la schiena al sole con un bel: Baciami qui?

E aggiungendo la mimica alle parole, rivolte rabbiosamente le spalle al canonico, don Peppantonio s'era tirato su le falde posteriori del ferraiuolo, fra le risate di tutti gli astanti; poi s'era rimesso a sedere.

— Il Signore ve ne chiederà conto dopo morte! — disse il canonico che non ne poteva più dal troppo ridere.

— Oh, ce la vedremo in paradiso, a quattr'occhi! Che mi potrà dire?

— Per amor tuo, son nato povero, nel cuor dell'inverno fra il bue e l'asinello, in una misera grotta! — rispose il canonico in tono di predica, frenando a stento le risa.

— Ed io, Signore, più povero di voi, nel cuor dell'inverno, e senza bue e senz'asinello che mi scaldassero: ecco!

— Sono stato messo in croce per te, pei tuoi peccati!

— Una sola volta. Io, tutti i giorni, dal ricevitore, dall'esattore, dal bisogno, dalla tosse, dalla podagra, dalle febbri, per settant'anni, settanta!

Ecco! E soggiungerò: — Voi, Signore, quando andavate pel mondo non dovevate pensare a niente, non facevate niente. Io, invece, zappare, arare, seminare, mietere, trebbiare, lavorare peggio di un animale, se non volevo crepar di fame. Voi, con tanto di faccia tosta, vi presentavate in casa altrui, e dovevano imbandir la tavola per voi e pei vostri discepoli. Mancava il vino? Mutavate l'acqua in vino. Io, invece, dovevo comprarlo, e mezzo aceto, quando per caso avevo i soldi da comprarlo.

— Zitto! Non dite eresie! — lo interruppe il canonico.

— Me le fate dir voi!

Tutt'a un tratto, s'intese la campana della chiesa della Mercede che sonava l'avemmaria.

Don Peppantonio si levò da sedere, si tolse di capo la tuba e, segnandosi, socchiudendo gli occhi, cominciò a recitare devotamente:

— *Angelus Domini annunciavit Mariae!*

*
* *

— Perchè non volete dargliela al figlio di mastro Mommo? — gli domandava Vito.

— Perchè così mi piace, — rispondeva don Peppantonio. — Bada a pestare!

— Aspettate forse che venga a chiederla il barone Mondello?

— Aspetto.... le corna che tu hai in testa. Hai capito?

— Io gliela darei al figlio di maestro Mommo, — insisteva Vito, ridendo sotto il naso.

— Dàgli tua sorella.

— Se l'avessi!...

— Dategliela, don Peppantonio, dategliela avanti che nasca uno scandalo, — aggiungeva il canonico Stuto con voce melata.

Allora don Peppantonio scoppiò:

— Lo scandalo lo date voi, che prima fate una visita alla moglie di don Paolo il sagrestano, e poi andate a dir messa e a bere il sangue di Cristo!... Benedette le mani di Vittorio Emanuele che vi hanno tolto la pagnotta!

No, non voleva sentirne parlare dello stronzolo del figlio di mastro Mommo, che non sapeva dare tre punti a una ciabatta e non aveva di proprio neppure una forma!

— Con che manterrà la moglie? Se deve crepar di fame, è meglio che Tegònia resti in casa nostra; almeno, lì, un tozzo di pane non le mancherà mai.

E un giorno che incontrò maestro Mommo, fuori Porta, sotto gli alberi del gran viale, gli disse:

— Lo fate star cheto vostro figlio? O debbo mandarvelo a casa con le gambe rotte?

Maestro Mommo si era messo a ridere:

— Cose da ragazzi! Che volete farci?

— Ah, la intendete a questo modo! Vedrete.

Infatti la notte che Pietro condusse sotto la casa di Tegònia mastro Nunzio col violino e tutti gli altri della compagnia, appena il contrabasso cominciò a fare zun zun, don Peppantonio aperse a un tratto la finestra e versò cert'acqua d'odore che il povero Pietro, tornato a casa, dovette rifarsi

dalla camicia. Aveva dovuto anzi scappare, perchè il vecchio arrabbiato era sceso giù con tanto di randello in mano, in mutande, e voleva rompergli le gambe davvero, come aveva promesso a mastro Mommo.

Invece si buscò una polmonite che per poco non lo portò via.

E, dopo due mesi, allorchè tornò al sole su gli scalini della chiesa del Collegio di Maria, con la tuba bianca calcata su le orecchie, imbacuccato nel ferraiuolo di panno turchino e così sfilacciato agli orli che pareva con la frangia, Vito gli disse:

— Mi rallegro, don Peppantonio! Levatevi però di lì; il sole vi fa male.

E lo invitò a sedere nella farmacia dove erano riuniti il canonico Stuto e i soliti amici dello speziale, che volevano divertirsi.

— Non lo capite? È il gastigo di Dio. Avete visto la morte con gli occhi, eppure siete sempre ostinato.

A queste parole del canonico, don Peppantonio si alzò la tuba su la fronte e aperse il ferraiuolo:

— O che Domineddio deve prendersela con me, verme di terra? Bella valentìa! Dovrebbe prendersela con un Dio pari suo; allora andrebbe bene. *Contra folium quod vento rapitur!...* Credete forse che io non sappia il latino? *Homo natus de muliere...* Lo so anch'io, perchè dovevo farmi prete, e sono stato in seminario, mentre oggi i sacerdoti non capiscono quel che leggono e, meo, meo, catamèo, purchè intaschino quattrini. Invece io lo capisco; e so che Giobbe gliele spiattellò chiare e

tonde a Domineddio. E fece benissimo; perchè il Signore si abusa della propria potenza e ci manda addosso tanti malanni che non li sopporterebbe neppure un macigno. Egli se ne sta lassù, in paradiso, fra gli angioli e i santi che cantano e suonano, e fa orecchi di mercante quando gli gridiamo: — Dateci il pane quotidiano!—Già voi lo vedete; con questa mala annata, la povera gente muore di fame come le mosche; se uno ha un boccone di pane oggi, non è certo di averlo domani...

— State zitto! Non bestemmiate più, se no vi si sprofonda il terreno sotto i piedi! — gli disse il canonico, che rideva più degli altri.

— E perchè intanto andate a messa? Perchè vi confessate? — aggiunse il notaio.

— Perchè? Perchè altrimenti Domineddio mi manderebbe all' inferno. Che potrei fargli? E poi... le cose sante e giuste piacciono anche a me. La messa e la confessione le ha ordinate Gesù Cristo; e il santo precetto della Pasqua, pure. Perciò ogni anno vo' a confessarmi da compare il Prevosto e gli porto un bel mazzo d'asparagi ogni volta, fino a che non mi dà l'assoluzione. Quando compare Prevosto, che prende il sole sulla terrazza, mi vede arrivare senza asparagi, mi domanda di lassù: — Compare, c'è niente di nuovo? — Niente, compare. — E mi dà l'assoluzione dalla terrazza, e vado a farmi il santo precetto... Che trovate da ridere?... Ah, in questa farmacia si intirizzisce!

Fu appunto quel giorno che Vito, vedendolo addormentato su gli scalini della chiesa del Collegio di Maria, con la testa abbandonata sul petto,

gli fece il brutto scherzo di mandare a dire a donna Rosa e a Tegònia che don Peppantonio era stato colpito da un accidente; e le due povere donne accorsero, senza neppure un fazzoletto in testa, urlando e piangendo:

— Fratello mio! Babbo mio!

Commedia da morir dalle risa. Don Peppantonio, svegliato a un tratto da quegli urli, accompagnò a calci e a pugni la sorella e Tegònia fino a casa, infuriato come un toro, con la tuba bianca di traverso, strascinando il ferraiuolo che gli era cascato da una spalla.

*
* *

L'accidente però gli prese davvero la mattina che donna Rosa andò a cercare Tegònia nella sua cameretta e non la trovò, perchè la notte era scappata di casa con Pietro di mastro Mommo, e non si sapeva dove fossero andati a nascondersi quegli scellerati che le ammazzavano il fratello!

Il povero don Peppantonio non se l'aspettava; e dal lettuccio guardava con occhi stralunati, e non capiva e non sentiva, come un tronco. Invano il Prevosto gli urlava all'orecchio:

— Compare, dite così: — Gesù, Giuseppe e Maria, salvate l'anima mia! — Compare, perdonate a tutti!... Stringetemi la mano!

Don Peppantonio non poteva più stringergliela, rigido, inerte. Era già andato a fare i conti con Domineddio, come soleva dire.

E mentre egli moriva, colei ch'era stata da lui

raccolta appena nata — avvoltolata fra due cenci, dietro la porta grande del Monastero Vecchio, una fredda notte di gennaio, e poi allevata e cresciuta e amata come vera figliuola — mentre egli moriva, Tegònia, nella cameretta del mulino dello zi' Cola, domandava sorridendo al suo Pietro:

— Mi vuoi bene?

Roma, 27 dicembre 1882.





IL PREVOSTO MONTORO

Verso l'Avemmaria, il prevosto Montoro arrivava in Casino sempre il primo, coi tasconi a cintola che gli si arrotondavano sotto la zimarra, pieni zeppi di scudi; e, per non stare in ozio, intavolava subito una partitina a toppa col primo che capitava; partitina alla lesta, per farsi la mano, intanto che gli altri amici non arrivavano. Così spesso i tasconi a cintola si trovavano di già alleggeriti quando tutti i giocatori, ognuno al suo posto, parevano tanti canonici negli stalli del coro, per cantare l'ufficio col breviario di quaranta fogli, come diceva un po' irriverentemente anche il prevosto, ridendo. Ma lo diceva senza malizia. In fatto di religione, oh, no, egli non scherzava punto; e tutte le domeniche, durante la messa cantata, lo si vedeva gironzolare per la chiesa con una lunga canna in mano per dar sulla testa, senza riguardo, ai giovanotti scapati che andavano là a far gli asini con le ragazze, o alle donnicciuole che badavano

a conversare invece di recitare il santo rosario e ascoltare la messa.

In Casino era un'altra cosa. C'è tempo da pregare e c'è tempo da giocare, ha detto San Paolo. In Casino ogni anno si giocava a toppa, dall'Immacolata all'Epifania, e il prevosto per quel mesetto giocava anche lui, appassionatamente, disperatamente, venendo lì carico peggio d'un asino, coi tasconi a cintola pieni zeppi di scudi.

Quand'era seduto a quel coro per cantare quell'uffizio, se Monsignore gli avesse posto il dilemma di scegliere lì per lì, tra il *breviarium romanum* e il piccolo breviario di quaranta fogli da lui febbrilmente rimescolato, il prevosto, senza esitare un istante, gli avrebbe risposto: — Monsignore, mi perdoni... ma scelgo le carte!

Che volete? In quei benedetti momenti non era più lui; le carte lo ubbriacavano. E cominciando a perdere, perdeva anche il lume degli occhi. Le manciate di scudi ch'egli buttava sul tappeto verde gli parevano a dirittura manciate di fave, quantunque il faccione quadrato, dal mento prominente e dalle sopracciglia setolose, gli si rannuvolasse; e le mani, che poco prima avevano delicatamente accarezzato le carte, ora invece le strizzassero, le maltrattassero, per gastigarle del torto che gli avevano fatto. Pure, non avrebbe mai smesso! Il primo a cominciare, era sempre l'ultimo a levarsi dal tavolino: e giocando, gli piaceva vedersi attorno gente molta e chiassona. Se i giocatori erano meno d'una ventina, egli non ci sentiva gusto: e le sere che scorgeva in piedi dietro le spalle loro una

gran ressa di *popolino*, cioè di studenti tornati a casa per le vacanze natalizie, di figli di famiglia, di puntatori d'occasione — i quali allungavano ai seduti, quasi di soppiatto, certi castelloni alti così di carlini o di sei tarì di argento da puntare su questa o quella carta — il prevosto andava in solluchero:

— Bravo, bravo il popolino!

Dal *popolino* egli si sarebbe lasciato spogliare allegramente, per incoraggiarlo a ritornare la sera dopo e rendere animata la partita.

— Così i giocatori si mettono in vena, e la serata passa allegrissima.

Il povero *popolino* però ci rimetteva spesso le vincite della sera avanti con qualcosa di più.

— Non vuol dire! Nel giuoco bisogna esser testardi, forzare le carte. La fortuna è femmina da pigliare, come le altre, per violenza!

E qualche volta gli accadeva proprio così, dopo una disdetta di parecchie ore; dopo che le sue mani, nervosamente agitate, si eran tuffate e rituffate con rabbia fin in fondo ai tasconi a cintola, sotto la zimarra, a pescarvi gli ultimi scudi che pareva si nascondessero tra le pieghe per non raggiungere i loro compagni nelle tasche altrui. Allora il prevosto non badava più all'asso di danaro o al fante di cuori, sue carte predilette; puntava su qualunque carta, alla cieca, fin sul re di picche, sua bestia nera; anzi raddoppiava la posta, per fargli dispetto. Solamente, in questo caso, egli usava una precauzione importante: intascava volta per

volta la vincita, senza lasciarla un minuto sul tavolino.

— Unico mezzo per sviare la disdetta! — diceva seriamente.

E seriamente credeva al buono o al cattivo influsso di certe persone.

Don Filippo Spano — che sapeva la cosa ed aveva un viso smunto e sbiadito, da vero *jettatore* — di intesa con gli altri, andava per ciò ad appostarglisi zitto zitto a fianco o dietro la seggiola, per stuzzicarlo.

— Caro don Filippo, perchè non andate a fare due passi ?— gli diceva il prevosto, mezzo in canzonatura e mezzo in serietà.—Vi gioverebbero, per la digestione.

Don Filippo non si moveva; fino a che, picchia e ripicchia, il prevosto non veniva a patti per levarsi quella pittima d' addosso.

— Una bottiglia di rosolio vi basta? Da bere cogli altri ?

— Viva il prevosto!

Allora due o tre dei giocatori fingevano di prender don Filippo per le spalle e cacciarlo via, mettendolo a sedere laggiù, sul divano, se non volea andarsene addirittura; e il prevosto pagava la bottiglia, anche perchè così la brigata si metteva di buon umore e il gioco diventava divertente.

— E il mio bicchierino? Me lo merito,—gridava dal divano don Filippo.

— Anche dieci! — rispondeva il prevosto.

— Viva il prevosto!

Siccome due o tre volte quel regalo di rosolio

gli avea, secondo lui, recato fortuna, ed egli era tornato a casa coi tasconi a cintola insolitamente pesanti e una gran pezzolata di carlini, di due tarì e di sei tarì del povero popolino molto afflitto del gran *repulisti;* così, le sere che vedeva accostare lemme lemme don Filippo, improsciuttito e sbiadito da quel *jettatore* che era, il prevosto chiamava subito il cameriere e lo mandava da donna Proserpina, la droghiera di faccia, per la solita bottiglia di veleno:

— Chi vuole avvelenarsi, si avveleni!

E si avvelenavano tutti allegramente, alla salute del prevosto; perchè il rosolio di donna Proserpina, come la chiamavano, infine non era altro che un po' d' alcool e un po' di zucchero diluiti nell' acqua di fonte che la cocciniglia tingeva di rosso fiammante, un intruglio qualunque; e nessuno nella baraonda faceva lo schizzinoso.

— Alla salute del prevosto!

Il quale intanto rimpiangeva il preziosissimo tempo perduto a stappare solennemente la bottiglia e a mandare attorno i bicchierini ricolmi. E, per sgravio di coscienza, quasi quel quarto d' ora sciupato fosse peccato mortale, egli imbastiva nel suo cantuccio di tavolino una giocatina in partibus col compagno accosto, perchè le carte non gli si freddassero in mano; e tirava in fretta in fretta, lasciandosi scappar di bocca certe esclamazioni molto energiche e poco pulite a ogni par di scudi che colui gli portava via, contro ogni previsione della cabala.

Altra fisima del prevosto la cabala! Le prestava

fede come al cattivo influsso di don Filippo e al buon influsso di Nino, il figliuolo del cameriere, biondino mingherlino, che pareva un angioletto coi begli occhi azzurri e il dolce sorriso infantile.

Quell'anno, intanto, pel prevosto non c'era nè cabala, nè buon influsso di Nino, nè Cristi nè niente: disdetta sera per sera. I tasconi a cintola si vuotavano rapidamente; e a ogni mucchio di scudi *di santa chiesa* che don Peppino, detto il Capitano, tirava a sè, ripetendo: — Grazie, signor prevosto! — questi sbuffava, sbuffava, senza però cessare di buttar su le carte i bei scudi *di santa chiesa* a pugni, a mangiate, non contandoli neppure.

E il Capitano li tirava a sè pulitamente:

— Grazie, signor prevosto!

Il prevosto allora chiedeva che si cambiasse mazzo di carte a ogni momento, e buttava per terra, calpestandoli coi piedi, i mazzi appena sfiorati, perchè non ricomparissero più sul tavolino. E tornava a far cabale, per indovinare la carta buona, guardando se mai non fosse lì il suo Nino, che aveva ordine segreto di stargli seduto dietro, nel vano della finestra, a pregare pel *nonno* prevosto, il quale, ad ogni vincita, gli avrebbe regalato uno scudo. Il *nonno* prevosto, invece, si faceva svaligiare alla lesta dalle maledettissime carte che gli dicevano contro ostinatamente, a dispetto delle vere regole della cabala, contro ogni filosofia di giuoco, com'egli affermava; e Nino, una sera, attendendo inutilmente il promesso scudo, s'era addormentato sulla seggiola nel vano della finestra.

Il Capitano che teneva banco, vista la grossa puntata, esitava a tirare, faceva lo smorfioso.

— Tira o non tira? — insistè il prevosto, stizzito dell'indugio.

Quegli non rispondeva, rassegnando le poste, disponendole in tre lunghe file a lato delle due carte. Quando si decise, tutt' a un tratto si fece attorno al tavolino silenzio profondo. Il prevosto seguiva con tanto d'occhi la lentissima tiratura di don Peppino che lo metteva alla tortura. Questa volta però egli era sicuro: il suo fido fante di cuori era là, contro il banco, e la cabala parlava chiaro. Ed ecco il sette di picche, come la cabala aveva previsto! Ed ecco l' asso di cuori, come la cabala aveva previsto!... Ed ecco il re di danaro, come la cabala aveva previsto!... Volevano altro? Il Capitano, tenendo il mazzo stretto stretto fra una mano, con due dita dell' altra tirava le carte, adagino, adagino, adagino, quasi a ognuna di esse gli si dovesse spiccicar l' anima; e lo faceva a posta.

— Ed ecco l' asso di picche.... come la cabala non ha previsto! — egli esclamò solennemente.

Il banco vinceva.

Il prevosto, sconcertato, si guardò attorno, per scoprire qual *jettatore* aveva mai potuto produrre così inatteso disastro; e visto il suo Nino che, invece di pregare pel *nonno* prevosto, se la dormiva tranquillamente, non seppe frenarsi e gli allungò un solennissimo schiaffo che lo sbalzò per terra.

— Mi smoveva co' piedi la seggiola! — egli bal-

bettò, furibondo e pentito nello stesso tempo, cercando di scusarsi di quell'eccesso.

E al bambino che piangeva regalò i due scudi rimastigli in tasca.

Poco dopo, seduto in un canto, il prevosto si vendicava di quell'infamissimo mazzo, riducendo ogni carta in minuscoli pezzettini.

— Perchè mai, signor prevosto? — venne a dirgli dimessamente don Antonio, deputato cassiere, a cui quello sciupìo pareva sacrilegio.

Il prevosto scattò:

— Ah, si vuol vietare fino un po' di sfogo a un giocatore! I quattrini perduti a toppa forse me li date voi, signor cassiere? Io, io ho vuotato il magazzino del grano e la cantina dell'olio, capite? Voi ve la spasseggiate per la stanza, non rischiando neppure un carlino, e poi avete il coraggio di far da censore, appena voglio cavarmi il gusto di ridurre in pezzi un vilissimo mazzo di carte! È troppo! È troppo!

Urlava, gesticolava, con la schiuma alla bocca, bestemmiando come un turco, benchè prete e prevosto.

— Ah!... Vietare fino un po' di sfogo a un giocatore! È troppo! È troppo!

Sbraitò più d'un quarto d'ora. E rimessosi a sedere in quel canto, tornò a stracciare il mazzo, carta per carta, con più rabbia di prima.



La domenica, per santificare la festa, in Casino si giocava a toppa anche dalle dieci di mattina fino al tocco dopo mezzogiorno. Quel diavolo di don Peppino, il Capitano, che aveva visto passare frettolosamente il prevosto intabarrato fino agli occhi e col cappuccio in testa, perchè gli toccava di cantare la messa di Santa Lucia, ne fece una delle sue.

Il prevosto stava per inginocchiarsi sul predellino del *præparatio ad missam*, quando un ragazzo venne a susurrargli in un orecchio:

— Debbono aspettarlo,—dice don Peppino,—per quell' affare?

— Mi aspettino, — rispose.

Si sbrigò del *præparatio* in un batter d'occhio; preso però da scrupoli, ricominciò da capo. Indossò anche il camice e la pianeta senza fretta, concentrato, recitando i versetti latini sotto voce, calcolando che fra una mezz' ora tutto sarebbe finito. E uscì di sagrestia solenne e severo sotto la pesantissima cappa di broccato, argento e oro a fiorami, con le mani giunte e gli occhi bassi, preceduto dal mazziere vestito di rosso, dal sagrestano e dai diaconi in tonacella, fra il magnifico scampanìo di tutte le campane interne della chiesa, e il grave suono dell' organo. La chiesa rigurgitava.

Al primo *dominus vobiscum* che dovette intonare rivolto ai fedeli con le braccia aperte pel sacro augurio, il prevosto scorse in piedi tra la folla

inginocchiata, don Peppino e parecchi altri amici di toppa che gli accennavano di far presto, se voleva essere aspettato; e continuando la sua bella nota baritonale di canto fermo, rispose: Aspettate! con lieve segno delle mani aperte e ancora in alto pel *dominus vobiscum.* Poco dopo, intanto che il diacono si segnava per cantare il vangelo e il prevosto, appoggiate le spalle a un angolo dell'altare, riuniva dignitosamente le mani sul petto, don Peppino e quegli altri seguitarono ad accennargli con insistenza: Abbiamo fretta!

Che poteva mai farci, se quell'asino di diacono ragliava il vangelo lentamente, per far pompa della sua voce fessa e stonata di frate francescano? Quasi la gente fosse venuta in chiesa unicamente per ammirare i ragli di lui! E il prevosto, con le mani giunte, dall'angolo destro dell'altare, rispondeva a don Peppino e agli altri, torcendo gli occhi e il muso:

— Che posso fare, se quest'animale non la finisce più?

E quando toccò di nuovo a lui, non stette più sulla mossa. Gli *oremus*, l'*orate fratres*, i *dominus vobiscum*, il *sursum corda* sfilaron via di carriera. E Cristo fu fatto frettolosamente discendere dal cielo nell'ostia e nel vino del calice, moscadello dalla fraganza di paradiso e che pareva oro colato. Il prevosto solea portarsene in tasca una boccettina per la propria messa. Doveva forse guastarsi lo stomaco con l'aceto che i fedeli regalavano alla parrocchia?

Intanto i canonaci dagli stalli e i fedeli dalla

navata di mezzo si erano già accorti della commedia e ridevano sotto il naso. Il prevosto si sentiva su le spine; la pianeta gli bruciava addosso; quando, all'ultimo *dominus vobiscum*, don Peppino facendo il verso di tirar le carte, gli accennò che egli e gli amici, stanchi d' attendere, andavano via e avrebbero incominciato a giocare senza di lui. Fu il colpo di grazia.

I canonaci cantavano tuttavia l' *Agnus Dei* a due cori, e già il prevosto, spezzata in due l'ostia consacrata e rivoltatala lestamente tra la lingua e il palato, vi aveva bevuto su il vino del calice per inghiottirla più presto. Però, tenendo il calice tra le mani, con gl' indici e i pollici riuniti su l' orlo, si era rivolto al sagrestano perchè vi versasse il resto dell' ampollina pel *lavabo.*

Don Panecotto, il sagrestano, ch' era coll' acquolina in bocca da mezz'ora, versava il moscadello a goccia a goccia, per risparmiarne mezzo ditino da berselo lui a messa finita.

— Versa! Non lo piscia tua sorella!—gli ringhiò sottovoce il prevosto. — Versa! Versa!

Oramai mancava soltanto l' *ite missa est.* Ed ecco quell' asinaccio di frate che ricominciava da capo con la voce fessa e stonata; un *iiiite* interminabile! Il prevosto, che lo aveva davanti, con le spalle a lui rivolte, stralunava gli occhi e sbuffava, gonfiando le gote. Se non gli lasciò correre un calcio in quel posto, fu davvero miracolo di Santa Lucia.

E così finì quella messa cantata, fra le risate dei canonaci e della gente, con grande scandalo dei

colli torti e delle beghine, che denunziarono il prevosto a Monsignore quando venne per la visita.

— Ah, signor prevosto, signor prevosto! — cominciò Monsignore a quattr'occhi.

Solennissima lavata di capo! E questa volta al prevosto non era giovato mettersi a zoppicare quindici giorni avanti, e calzare scarponi di panno nero per simulare la podagra e muovere a compassione Monsignore.

— Un sacerdote che gioca a toppa in Casino!... Ma le pare, signor prevosto!

E il prevosto era uscito dalla stanza masticando tossico.

— Parla bene Monsignore! Ma lo sa Monsignore che durante tutto l'anno io gioco soltanto a briscola col barone, il cancelliere e don Peppino, il quale è capace di sbagliare le giocate a posta, per farmi arrabbiare, quando mi tocca per compagno di partita? Sfacchina forse lui, Monsignore, l'intera annata, a confessare, a predicare, a recitar l'ufficio due volte il giorno? E poi, quando in Casino tutti giocano a toppa durante il mese di Natale, perchè è costume, Monsignore pretende ch'io debba rimanermene in disparte, come un cane rognoso, e star soltanto a guardare! È giusto, via? È giusto?... Ah, questo benedetto collare!... Ci vuol pazienza!

E le prime due sere, mentre gli altri giocavano al solito posto, attorno al solito tavolino, egli si mise a misurare per lungo e per largo lo stanzone, tenendo raccolto l'ampio ferraiuolo dietro la schiena, col nicchio quasi sugli occhi, sbattendo i tacchi,

come tanti colpi di mazza sui mattoni del pavimento.

— Insomma, signor prevosto?... — lo stuzzicava don Peppino.

— Quest'anno non giuoco!... — rispondeva, soggiungendo fra i denti: — per far piacere a Monsignore!

E la zimarra gli sbatteva rumorosa fra le gambe nell'andare in su e in giù.

Passando però accosto al tavolino dove gli altri si divertivano a toppa — per loro non c'erano Monsignori! — dava una sbirciatina, di sbieco; e le monete che suonavano rimescolate sul tavolino se le sentiva tormentosamente rimescolare in fondo allo stomaco.

— Si persuada, signor prevosto. Manca il meglio pezzo con lei!

— Quest'anno non giuoco! — E fra' denti: — A Monsignore piace così!

Ma quei cinquanta scudi ch' egli aveva messi, per abitudine, nei tasconi a cintola uscendo di casa, gli pesavano, gli pesavano!

Era già risoluto di andar via; non ne poteva più, quando gli passò accanto uno studentino che accorreva per puntare.

— Questo per me, e zitto! — gli susurrò, mettendogli di nascosto uno scudo in mano.

Don Peppino se n'accorse; e appena lo studentino puntò lo scudo, egli lo prese con due sole dita e cominciò a passarselo e a ripassarselo buffamente su gli occhi socchiusi:

— Oh sacro scudo! Oh scudo divino! Oh scudo

miracoloso, piovuto dal cielo e capace di dar la vista ai ciechi e l'udito ai sordi!

Tutti ridevano.

Il prevosto, serio serio, con le sopracciglia corrugate che parevano setole, col nicchio rovesciato indietro su la nuca, brancicava il mantello raccolto dietro le spalle, andando su e giù come un' anima dannata, imprecando a Monsignore che lo metteva a quella tortura. Ma avvistosi che il suo prediletto fante di cuori stava appunto contro il banco, buttando per aria nicchio e mantello:

— Un momento! — urlò. — Dieci scudi!

Mineo, 16 febbraio 1886.





FRA FORMICA

Il suo vero nome era Fra Giuseppe, ma il padre guardiano lo aveva ribattezzato Fra Formica, visto che da cercatore riempiva ogni anno e la cantina e la dispensa e il riposto del convento. Non che sei, si potevano mantenere fin venti frati, e anche trenta, con tutta quella grazia di Dio ch' egli portava dalla città e dalle campagne. Il nomignolo parve così ben trovato, che gli altri frati e la gente finirono col non chiamare Fra Giuseppe altrimenti; ed egli sorrideva, per gloria del Patriarca San Francesco, quando i ragazzi gli correvano incontro gridando:

— Fra Formica, la polizzina!

E dava ai ragazzi la polizzina stampata, da inghiottire, perchè il Patriarca li santificasse; agli adulti una bella presa di quel suo tabacco che avrebbe risuscitato un morto; alle comari una figurina della Madonna o di Santa Veronica Giuliani.

Alle signore poi regalava di tanto in tanto un piattino di ulive bianche, condite in insalata con

gli odori, da far venire l'acquolina in bocca; e aveva per tutti il regalo di un sorriso, di una buona parola, d' un consiglio, d' una promessa di raccomandazione a Dio o alla Madonna dei Malati perchè li risanasse subito, Madre misericordiosa.

In questo modo, quando Fra Formica prendeva la discesa per tornare al convento, riportava sempre le bisacce di tela bianca così ricolme, da reggerle a stento; e arrivava laggiù rosso in viso, col sudore che gli gocciolava dalla fronte, ma lieto e contento, per gloria del Patriarca San Francesco! come ogni volta, vedendolo arrivare, esclamava Fra Felice.

Il quale badava alla cucina e al refettorio; e badava anche—si lamentavano i frati—a papparsi i migliori bocconi e a bersi il miglior vino. Invece, Fra Felice dava a intendere al guardiano che i migliori bocconi e il miglior vino li riserbava sempre per Fra Formica.

— Se li merita, poverino! Bisogna star sempre in forze pel suo ufficio di cercatore, e avere gambe di ferro per salire e scendere le ripide vie e viuzze dei tre quartieri della città, o per fare a piedi la strada quando riconduce dalla campagna la mula così carica che cavalcarla sarebbe crudeltà, quantunque mula con schiena d'acciaio!

⁂

Certamente Fra Formica non si lasciava patire, nè aveva bisogno di Fra Felice, o di altri; il padrone d'ogni cosa era lui.

Poteva avere in mano quante volte voleva le chiavi della cantina e della dispensa, dov' erano allineati i coppi dell'olio, e le botti del vino; o pure la chiave del riposto dov'erano ammucchiate in un canto forme di cacio e di ricotta salata, e da un cerchio da botte, appeso alla volta, ciondolavano salami di maiale e di tonno, grosse pere di caciocavallo, e poponi nelle reticelle. Colà, torno torno, stavano ceste e panieri ricolmi di noci, di mandorle, di fichi secchi, di legumi; e, in alto, sul cornicionetto, arancie, mele, pere, melagrane, melacotogne, limoni, frutti d'ogni sorta; e, presso l'uscio, la cesta bislunga, di vimini e canna, dalla bocca stretta, sempre piena di *gesucci*, quantunque ogni famiglia di benefattori dèsse soltanto una pagnotta alla settimana con su il segno della santa croce di Gesù Cristo, e che per questo era chiamata *gesuccio*.

Infine, se Fra Formica prendeva talvolta per sè il *gesuccio* di fior di farina della baronessa; se si tagliava un po' spesso qualche bella fetta di prosciutto, e vi beveva su un bicchiere di quello del caratello riserbato per la visita del Padre Provinciale, era forse il finimondo? Non sfacchinava lui da mattina a sera, in città e in campagna? Specie in campagna, al sole di agosto che pareva fuoco vivo, col cordone passato fra le gambe per tener su la tonaca, andando da un'aia all'altra, via, via, dai Sette-Feudi a Gallina, da Sacchina a Castelluccio, dal Faito alla Favarotta; abbronzandosi talmente la pelle, che il viso e le mani lo facevano rassomigliare a un serpe che mutava spoglia?...

I frati però capirono presto che, con quella buona pasta di Padre Isaia, il vero guardiano era proprio Fra Formica che disponeva di ogni cosa, a cominciare dal pranzo giornaliero, giù giù, fino alle spese per le feste della Madonna dei Malati, di Santa Veronica Giuliani e di San Vito. A loro toccava soltanto levarsi a mezzanotte, a mattutino, dir messa, predicar novene, confessare, assistere i moribondi, e accompagnare i morti senza nessun merito, quasi questi servigi non fruttassero poi le elemosine che Fra Formica andava raccogliendo! E quando videro, all'ultimo, che il padre guardiano aveva dispensato Fra Formica anche dall'obbligo del coro a mezzanotte, perchè si trovasse fresco di forze le mattina per le fatiche della cerca; e si accorsero di tant'altre cosettine — che non potevano piacere a padri da messa con tanto di barba bianca, come loro, di fronte a quel fratello dalla barbetta castagna e che non sapeva neppur scarabocchiare la propria firma — i frati, da prima, cominciarono a brontolare a quattr' occhi col guardiano che li ascoltava lisciandosi la barba lunga due palmi, a testa bassa, senza rispondere sillaba; poi fecero giungere al Provinciale ricorsi anonimi, dove si diceva *omnia maledicta* di Fra Formica e del guardiano che, per dabbenaggine, gli teneva il sacco, e non si accorgeva dello scandalo di certe visite a certa massaia, dalla quale Fra Formica non andava per l'elemosina soltanto!



— Infamità! — disse Fra Formica al Provinciale quando questi, mandato a chiamarlo insieme col guardiano, fece a tutti e due una gran lavata di capo.

Padre Isaia aveva ascoltato il predicozzo a testa china, lisciandosi la lunga barba con le mani scarne, non sapendo che rispondere, stupito della malignità di quegli indegni servi di Dio, che celebravano la santa messa tutti i giorni e nascondevano tant'odio in fondo al cuore; ma Fra Formica, no.

— Infamità! — aveva replicato. — E giacchè mi dan carico delle visite alla massaia fatte di giorno, a vista di tutti, dirò a vostra Paternità che Padre Bernardo confessa troppo a lungo la penitente che sa lui; e le visite va a fargliele di notte, uscendo fuori del convento, vestito da contadino... L'ho visto io, con questi occhi che saranno mangiati dai vermi!

Il Provinciale, stizzito, non lo lasciò finire, e gli diè l'ubbidienza di andar difilato in Licodia, per gastigo; e al Padre Guardiano disse:

— Lisciatevi pure la barba, ma tenete più aperti gli occhi!

Così Padre Bernardo, Padre Giovanni, Padre Antonino e gli altri la vinsero su Fra Formica e sul guardiano; e cominciarono a mestare un po' loro, d'accordo con Fra Felice, che divenne cercatore. Ma fu una vittoria al rovescio.

Quell'anno la cantina e la dispensa non si riem-

pirono, come quando Fra Formica andava attorno pei palmenti e per gli strettoi di ulive, in nome del Patriarca San Francesco; e il riposto parve uno squallore, con quattro magre formettine di cacio e quattro noci vuote, e un salame rancido che appestava!... E i ragazzi non correvano incontro allo sgarbato di Fra Felice per la santa polizzina; e i contadini non volevano saperne del tabacco di lui, che bruciava le narici; nè le signore gradivano le insalate di ulive bianche, vedendo le mani che le avevano condite....

Anche le feste della Madonna e di Santa Veronica Giuliani riuscirono freddine; e i Frati Osservanti d'Itria cominciavano a profittare del discredito dei Cappuccini per accaparrarsi le elemosine dei fedeli e le grazie dei benefattori...

Per ciò i poveri, che accorrevano in frotte al convento al tempo che Fra Formica distribuiva i resti del pranzo e qualcos'altro; le signore, le popolane e, soprattutti, i galantuomini che quando c'era Fra Formica, di tanto in tanto, si divertivano a fare uno spuntino prelibato nel refettorio del convento, tutti tutti, in coro, reclamarono Fra Formica dal Provinciale, allorchè venne a visitare il convento; e levarono a cielo il fraticello, dando addosso ai padri da messa.

Il provinciale, uomo pratico, non se lo fece dire due volte. E accadde che lo stesso giorno, alla stess'ora in cui Padre Bernardo andava via da Mineo, e doveva cercar di trovare a Ramacca qualche altra penitente da assolvere, Fra Formica arrivava da Licodia, tondo e roseo, accompagnato fino alla

porta del convento da una folla di gente che gli gridava: — Bravo Fra Formica! Ben tornato Fra Formica! Viva Fra Formica!

Padre Bernardo, giallo in viso, ma sforzandosi di sorridere, gli disse:

— Siamo come le secchie, Fra Formica; voi salite, io scendo giù.

E il giù era Ramacca, dove i frati cappuccini non potevano scialarsela come a Mineo, perchè di Fra Formica non se ne trova uno a ogni piè sospinto; Fra Formica lo sapeva meglio degli altri, e cominciava un po' a insuperbirsene.



A Licodia egli aveva inteso buccinare che il governo ruminava di mandar via i frati per beccarsi le rendite dei conventi e ogni cosa. Fra Girolamo da Vizzini, furbo e sornione, un giorno gli aveva detto in un orecchio:

— Prima che vi gettino sul lastrico, pensate un po' a fare il Fra Formica per voi. Io già penso ai fatti miei.

Fra Formica, che non aveva inteso a sordo, pensava ora anche lui ai fatti propri, da che era tornato a nuotare nel ben di Dio e a spadroneggiare nel convento meglio di prima.

Padre Isaia, a ogni cattiva notizia recata dai giornali, andava a buttarsi a piè della Madonna e del Patriarca San Francesco, perchè pensassero loro a difendere la religione e a salvare i frati.

Fra Formica gli faceva osservare che Dio non aveva detto per nulla: Aiutati, che ti aiuto!

— Bisogna aiutarsi con le mani e coi piedi; trafugare il bello e il buono presso persone sicure, che lo prenderebbe in deposito, finchè durerà la tempesta. La religione trionferà certamente; intanto....

Così Fra Formica portava tutto dalla sua massaia, d'accordo col povero buon padre Isaia. Il quale aveva perduto la testa dal piangere notte e giorno, dal digiunare e darsi la disciplina a sangue in penitenza dei peccati propri e di quelli degli altri frati, peccatori come lui.

E mentre il povero Padre Isaia dimagriva, dimagriva e quasi non si reggeva più in piedi, Fra Formica diventava più tondo e più roseo. Coi devoti però prendeva aria compunta, porgendo la scatola:

— Tra poco, di questo tabacco non potrò darvene più! La selva nel convento, dove è stato coltivato, sarà venduta all'incanto.

I contadini e i galantuomini fiutavano quelle prese religiosamente, gustandole meglio all'idea che fra poco non le avrebbero avute più; e davano doppia elemosina a Fra Formica pel triduo da farsi al Patriarca San Francesco, alla Madonna e a tutti i santi protettori dell'Ordine, perchè scampassero almeno soltanto i cappuccini dalle granfie del governo scomunicato. Che poteva cavarci il governo dai poveri cappuccini che vivevano di limosina?



Lo sapeva Fra Formica se c' era qualcosa da cavare, lui che già si era preparato la buona provvista e aveva messo da parte anche nn bel gruzzoletto presso la massaia, dove ora andava frequentemente. I fedeli cominciarono a sparlarne, dicendo che Fra Formica era tornato un altro da Licodia. Egli li lasciava dire. Era precisamente quel Fra Formica d'una volta; soltanto, come gli avea suggerito Fra Girolamo da Vizzini, faceva il Fra Formica un po' per sè. Non era giusto, San Francesco benedetto?

Che non fosse giusto, il buon Padre Isaia lo capì troppo tardi; e lo disse con le lagrime agli occhi a tutti gli altri, il giorno che dovettero lasciare il Convento e svestire la tonaca. Fra Formica fece faccia tosta e orecchio da mercante; volle la sua parte di quel po' che rimaneva, quasi non avesse preso nulla di nascosto, e non avesse venduto lui un par di calici e di patene; e non avesse portato via lui buona metà degli oggetti d'oro della Madonna, e camici, e pianete, e candelieri di argento... e la mula... Era forse lui il guardiano? Doveva rendere conto lui?......

— Ah, Fra Formica, Fra Formica! Vi siete accaparrato l' inferno! — gli disse ingenuamente padre Isaia, che portava via dal convento soltanto la tonaca e il mantello.

Fra Formica, al contrario, credette d'essersi accaparrato il paradiso nella cameretta della massaia

dov'era andato ad abitare... per carità, voleva dare a intendere; ma nessuno gli prestava fede. E continuò, per un pezzo, a far da Fra Formica in un altro modo, prestando a usura il sangue dei poveri rubato al convento. Rigido e inesorabile nell'esigere gl' interessi e le valute del frumento e dell' orzo, scorticava la misera gente, quasi non avesse fatto altro in vita sua e non fosse vissuto di carità, nè avesse mai vestito l'abito di S. Francesco.

E girava per le aie a cavallo della stessa mula rubata al convento, per riscuotere senza dar prese di tabacco, senza che gl' importasse niente se ora, avvicinandosi alle aie, sentiva arrivarsi all'orecchio:

— Ecco quel ladro di Fra Formica!

*
* *

Il bello fu quando alla sua massaia saltò il ticchio di sposare un contadino; il quale una sera di dicembre gli fece trovare l' uscio chiuso. E siccome Fra Formica picchiava e strillava fra le risate della gente, così colui s' affacciò alla finestra e gli disse:

—Fra Formica, avete sbagliato uscio; il convento non è qui. E se strillate ancora, scendo giù a spolverarvi la tonaca che non avete. Fra maiale, avete capito?

Questa volta Fra Formica andò a dormire, davvero per carità, presso un parente che lo accolse male, come si meritava, e gli spiattellò sul muso: Ben vi stia!

— Come? Dunque non c'è giustizia! — andava dicendo Fra Formica, visto che la giustizia non

poteva giovargli, perchè egli non aveva nè testimoni, nè carte, nè nulla.

E incontrando per via Padre Bernardo, tornato da Ramacca e canonico — ora veniva chiamato col nome di battesimo, Don Francesco — Fra Formica gli si accostava, mortificato; e tutti e due si mettevano a ragionare dei bei tempi, quasi si fossero voluti sempre bene.

— Ah, quel povero convento! Il Comune lo lascia rovinare.

Fra Formica andava tutti i giorni a passeggiare verso il Rabbato per guardare quei tetti che sprofondavano, quelle finestre senza imposte, e la selva, la sua cara selva che aveva prodotto il tabacco prelibato, già mutata in camposanto; indegnità! E pensava con orrore che doveva esser sepolto lì, come un cane, fuori sacrato!

Fra Formica vivacchiava facendo il sagrestano. Cattivo mestiere anch'esso, da che nessuno più pagava la decima, e i battesimi e gli sponsali si facevano sbrici sbrici, quasi fosse rincarita fin l'acqua santa!

Perciò si dava un po' di pena per la festa del Cuor di Gesù; e cercava di sopraffare le Benedettine del Monastero vecchio che celebravano quella festa da anni e raccoglievano grandi elemosine. E così si ridestò in lui il Fra Formica che la disgrazia con la massaia pareva avesse ammortito. Infatti correva di qua e di là, dando alle devote uova da far covare, per poi ritrarne polli da vendere; sgambettando per strettoi di olive e palmenti, in gloria del Cuor di Gesù; regalando abi-

tini e figurine, promettendo miracoli e indulgenze, purchè i fedeli, il giorno della festa del Sacro Cuore, recassero il cero alla chiesa della parrocchia, e non a quella delle monache.

— Le monache, — diceva, — sono di San Benedetto; non c'entrano col Sacro Cuore...

— E voi siete di San Francesco e non ci entrate neppure! — gli rispondevano i partigiani delle monache, mandandolo via senza dargli un soldo.

Sì, lui era del Patriarca San Francesco!

E più invecchiava e più il frate d'un tempo gli rifioriva dentro. E la notte sognava sempre la propria celletta, la selva piantata di tabacco, la cantina, il riposto... e Padre Isaia, dalla barba lunga due palmi, che gli ripeteva: Ah, Fra Formica, Fra Formica! Vi siete accaparrato l'inferno!

Per questo non gli parve vero di poter rindossare la tonaca, di lasciarsi crescere di nuovo la barba e tornare a tentar il cuore dei benefattori, con la idea fissa di riscattare il convento, e di chiudervisi a far penitenza dei peccati, non essendo più in caso di restituire il mal tolto...

E si sentì morire dalla contentezza, il giorno che il sindaco gli disse:

— Ho pensato a voi per custode del camposanto... Potete prendervi una, due celle del convento...

*
* *

Erano anni, secoli! che non rivedeva quelle mura.

Che rovina! La chiesa, piena di ragnateli, non si riconosceva affatto; dai corridoi, freddi e deso-

lati, aveano strappato fino i mattoni; le celle, senza usci e senza imposte, spalancate al vento e alla pioggia, parevano tante spelonche... E il refettorio!... E la cucina!... E la cantina!...

Ora Fra Formica ne conveniva:

— Pur troppo, i peccati dei frati hanno prodotto questa desolazione!... Ma il giorno della misericordia non dovrà arrivare?

E stette una settimana spazzando, spolverando la chiesa, nettando gli altari, con un senso di tenerezza mista con paura, perchè gli pareva che i quadri e le statue lo guardassero imbronciti; specie San Vito con quella testa altiera, incastrata nel collare alla spagnuola, quasi volesse aizzargli addosso i due cani incatenati da piè, che sembravano vivi.

E ripulita la chiesa, non fu contento finchè non vide a posto anche il quadro miracoloso della Madonna dei Malati dal bel faccione sereno e dai grandi occhi caprini sotto la corona d'argento sovrapposta alla tela del quadro.

Era stanco, rifinito dal troppo lavorare. Aveva voluto far tutto da sè, non permettendo che altri mettesse un dito nella *sua* chiesa, nei *suoi* altari, nelle *sue* cappelle. E la mattina in cui servì la prima messa che si celebrava all' altar maggiore da che i frati erano stati mandati via dal convento, egli si reggeva male sulle gambe, e quasi non aveva fiato per rispondere: *Et cum spiritu tuo!* a padre Bernardo officiante.

Poi la chiesa si vuotò di fedeli; padre Bernardo, rimasto canonico, svestiti i paramenti, era andato

via anche lui; e Fra Formica, pensoso, salì sul campanile a far squillare la campana dalla dolce voce argentina, dopo il lungo silenzio di tant'anni.

Fra Formica, tornato in sagrestia, si era messo a riporre nel cassettone i paramenti, recitando avemmarie; e ogni volta che il legno degli scaffali attorno dava uno schianto, egli trasaliva, pallido, con gli occhi sbarrati... Aveva un' idea fissa quella mattina, una forte smania di aprir l'usciolino allato alla cappella del Crocifisso, per visitare le nicchie dove gli scheletri dei frati, vestiti in tonaca, con le braccia in croce, uno accanto all'altro, aspettavano la tromba del giudizio universale. Fra Formica lottava, da ore ed ore, contro quella idea fissa, e non riusciva a scacciarla via...

— Infine, di chi ho paura? Non sono entrato tante volte in quella stanza, anni fa? Non ho messo, con queste stesse mani la tonaca allo scheletro di padre Mattia?... O dunque?



Un' onda di luce penetrava nella chiesa, diffondendovi pace e letizia con tristezza...

Le dorature della grata del coro straluccicàvano: si vedeva, a traverso di essa, il leggìo alto, dietro i vetri della finestra; e pareva aspettasse i frati pel compieta, quantunque non vi fosse su aperto il gran libro corale d' una volta. E Fra Formica si sentiva rivivere in quegli anni, quando il rumore degli zoccoli suonava sull' impiantito di legno del

coro, e dopo un corto preludio di tossi e di espettorazioni, cominciava il nasale borbottìo del *Deus in adiutorium* e dei salmi nella chiesa vuota come in quel momento.

Spesso, sentendolo da lontano, al ritorno dalla cerca aveva detto:

— I frati pensano pel paradiso per me, come io ho pensato pel loro pane quotidiano!

E ora nè elemosine, nè frati, nè niente! I soli frati in convento erano quelli chiusi lì dentro, ritti nelle nicchie, scheletriti, con le mani in croce, le occhiaie vuote, le mascelle sfondate e la dentiera bianca: Fra Girolamo, Padre Mattia, Padre Francesco, Fra Mansueto a cui era cascato giù il cranio e che pareva decapitato...

— Sono ancora là? Non li ha profanati nessuno?...

Si sentì attratto, anzi trascinato dinanzi l'usciolino della stanza mortuaria. Sudava freddo, barcollava; pure, stese la mano alla chiave, la fece girare nella toppa e spinse l'uscio con forza...

Al colpo d'aria che penetrò, improvvisamente nella stanza, lo scheletro di Padre Mattia, ritto nella nicchia di faccia, si mosse, quasi avesse scrollato la testa di avorio e avesse riso con quei pochi denti della bocca sfondata . . . .

. . . .

Udito il tonfo, due ragazzi che facevano il chiasso nella spianata, erano accorsi, curiosi di vedere che fosse accaduto.... E avevano trovato Fra Formica disteso lungo per terra, pallido, rantolante, con

la testa spaccata contro lo spigolo di un gradino dell' altare del Crocifisso.

— San Francesco lo ha punito!—disse la gente, quando seppe il tristo caso.

Nessuno pensò che San Francesco poteva avergli anche perdonato!

Mineo, dicembre 1887.



LA CONVERSIONE DI DON ILARIO

Viveva tutta la settimana in campagna, da contadino, maneggiando la zappa e l'aratro con mani pelose e incallite, mangiando cicoria, cavoli, *amareddi*, fave novelle e carciofi, o pure, secondo le stagioni, minestre di cicerca o insalate di lattuga, preparate da quella sua sporcacciona della *Salara* (mucchio di cenci che cascavano da ogni parte) alla quale egli faceva fare i viaggi al mulino o in paese con l'asina, tutte le volte che occorreva, come a un garzone qualunque. E la sera del sabato, i contadini lo incontravano per la salita di Femina-morta con le gambacce che gli spenzolavano dai due lati del basto dell'asina; e dietro, a piedi, la *Salara* sudicia e cenciosa strascinava gli stivaloni vecchi del padrone, tenendo la mantellina di panno ripiegata sul braccio, e pareva una megera con quei capellacci spettinati su la fronte e sul collo, quasi non avesse mai avuto un pettine da ravviarseli, mai!

Però, se qualche contadino passava via senza salutarlo con un *voscenza benedica*, don Ilario gli dava subito la voce:

— O che? Non ci riconosciamo più?

E attaccava discorso intorno alle messi, al raccolto, alla potatura delle vigne. E voleva sapere i fatti altrui: Se il tale aveva venduto la vacca; se il tal altro maritava la figliuola; se la moglie del tal di tale aveva apparecchiato davvero la testa al marito come quella d' un toro della contea di Modica, secondo dicevano le cattive lingue.

La *Salara*, che allenava trottando a fianco dell' asina, metteva bocca anche lei nei discorsi con parolacce da bandito, asciugandosi il sudore col rovescio della mano. E vantava i seminati del padrone, alti così da nascondere un uomo a cavallo; o le vigne, che pareva avessero la tigna, tanto eran cariche di uva; o gli ulivi, che quell' anno piegavano i rami fino a terra ed erano uno spettacolo, per grazia di Dio.

— E dobbiamo metterci in grazia di Dio tutti, ora che vengono i padri missionari, — rispose una volta massaro Antonio il *rosariante*, colui che dirigeva il rosario alla prima messa in San Pietro, e parlava come un predicatore, serio, impettito, quasi sapesse il latino sapendo storpiare le litanie.

La *Salara* si morse il labbro, e non rispose. Giunta a casa, legata l'asina alla mangiatoia e deposta la bisaccia, portata su dalla stalla piena di carciofi e di baccelli di fave, si piantò ritta davanti a don Ilario, cacciandosi indietro i cernecchi arruffati che le cascavano sugli occhi:

— Avete inteso? Che farete ora? Verranno i missionari e dovete andare a rinchiudervi nel convento dei Cappuccini per gli esercizi spirituali. Che farete?

*
* *

Don Ilario se la prendeva contro re Ferdinando II, che mandava i missionari a santificare per forza la gente.

— Ognuno deve pensare da sè a saldare i propri conti con Domineddio, e quando gli pare e piace! Che ve ne importa, Maestà, di chi vuole dannarsi anima e corpo? Se invece pensaste a togliere il dazio sul macinato, che fa bestemmiare la povera gente, non sarebbe assai meglio di questi esercizi spirituali?

Parlava al re quasi lo avesse di faccia, ma senza alzare la voce, per paura che gli sbirri, udendolo, non lo denunziassero per *quarantottista*, mentre egli intendeva farsi i fatti propri e vivere in pace specialmente col re, che poteva lì per lì fargli tagliar la testa, Dio ne scampi!

Se rispettava il re, se gli volea anche bene perchè con gli sbirri e i compagni d' arme garentiva la vita e la roba di tutti, non sapeva però perdonargli quell'idea degli esercizi spirituali, per l'imbarazzo in cui lo metteva di fronte alla *Salara*, che pretendeva di essere sposata:

— Non abbiamo un figliuolo di dieci anni? Dovrà rimanere sempre *mulo* questa povera creatura, sangue vostro? Avete cuore? Avete coscienza? O

vi fa più paura vostro fratello, che non Domineddio?... Vostro fratello pensa alla roba, e non gli importa che noi viviamo in peccato mortale!

Don Ilario non aveva mai detto alla *Salara* che il fratello anzi gli predicava sempre di prendere moglie, per levarsi di torno quel mucchio di lordura. Egli approvava il consiglio in cor suo, ma non aveva il coraggio di metterlo in atto.

Infine, costei lo serviva precisamente come una moglie; anche meglio, perchè lavorava più d' un uomo e gli risparmiava la spesa d'un garzone per la campagna. In quanto a sposarla, no! Che il bambino restasse *mulo*, non gli facea nè caldo nè freddo. Ce n'erano tant'altri al mondo in quella condizione; potea starci anche lui. La roba, com' era giusto, spettava ai parenti; glielo avea detto e ridetto al fratello. Ma, cielo di Dio, egli non voleva persuadersene!

E così don Ilario viveva tra due fuochi. Per questo preferiva di starsene più in campagna che in città. In campagna almeno la *Salara* badava a lavorare, a preparare quei due bocconi del desinare e della cena, e non lo tormentava per farsi sposare, ripetendogli la solita storia:

— La mia bella giovinezza non ve la siete goduta voi? A sedici anni—l'avete già dimenticato? — ero un bottoncino di rosa! Se mi son ridotta in questo stato, mi vi son ridotta per voi. Ed ecco la ricompensa! Adesso che vengono i padri missionari, perchè non ci mettiamo in grazia di Dio, come ha detto il *rosariante?*

Quella domenica mattina, Don Ilario infilò l'abito

a coda, di trent' anni addietro, a cui pel poco uso luceva ancora il pelo, si calcò in testa la gran tuba, compagna dell' abito, e presa la mazza dal pomo d' argento, andò via zitto e imbroncito, per veder di sapere in Piazza o nel Casino se i padri missionari arrivavano davvero e se c'era modo di evitare quegli otto giorni di reclusione nel convento dei Cappuccini, che gli pesavano anticipatamente.

La *Salara* lo vide tornare a casa più imbroncito. I missionarii arrivavano appunto in quei giorni, e la Commissione l' aveva già notato nella lista dei *galantuomini* per la contribuzione.

— Un tumulo di frumento e ventiquattro tarì in denaro!... Per soli otto giorni! Io, con la stessa spesa, mangio sei mesi!

Intanto bisognava dire alla *Salara* che andasse via di casa, per non dare scandalo. Poi, quando i Padri sarebbero partiti...

— E se i ladri vi spogliano la casa?

Don Ilario non ci aveva badato; e per ciò a tavola non mangiò quasi niente, pensando ai ladri, fra il borbottìo della *Salara* che, tornando con le pietanze dalla cucina, gli faceva la predica:

— Scomunicato! Uomo senza coscienza! Perchè non ci mettiamo in grazia di Dio?

Egli aveva già paura di quei Padri missionari mandati a posta dal re. Gli avessero anche ordinato di sposar la *Salara*, lui non avrebbe potuto rispondere di no. Avevano braccio forte dal Giudice, dal Sottintendente, dall'Intendente e dal vicerè Satriano, e potevano farlo mettere in prigione, e an-

che sparire dal mondo, senza che nessuno rifiatasse!

Non pensava più ad altro in campagna, giorno e notte; non aveva più neppur voglia di lavorare. E un sabato sera era tornato solo in città, lasciando a Rapicavoli la *Salara*, caso i Padri arrivassero e lui dovesse andare a rinchiudersi come un frate in una cella di convento.

I Padri missionari arrivarono appunto quella notte. Don Ilario, saltato dal letto come si trovava, s' era affacciato alla finestra per vederli passare al lume delle torce a vento, con la gran croce nera inalberata avanti, a due a due, in fila, cantando lamentosamente:

Vieni, vieni, o piccaturi,
Cà ti chiama lu Signuri!

La gente che li seguiva faceva sul selciato un rumore da mandra in disordine.

Quella gran croce nera, con le braccia aperte, che procedeva lenta e solenne; quei visi magri e barbuti, illuminati sotto il cappuccio dai foschi bagliori delle torce; quella pietosa giaculatoria:

Vieni, vieni, o piccaturi,
Cà ti chiama lu Signuri!

che pareva scaturisse dalle viscere della terra, d'onde i dannati o le anime del purgatorio mandavano grida d'ammonimento ai peccatori vissuti tant'anni, come lui, in peccato mortale—canto che diventava più lugubre di mano in mano che si allontanava, perdendosi per le oscure viuzze del paesetto — gli

avevano prodotto nell' animo tale impressione di terrore, che il cuore gli batteva violentemente, e la pelle gli si era accapponata, quasi l' aria frizzasse.

*
* *

Il vecchio peccatore aveva ceduto; si era lasciato invadere dalla terribilità di quella voce che lo chiamava per la salvazione eterna — *Vieni, vieni, o piccaturi!* — gravida di minacce contro il peccatore ostinato.

E andò in processione, coronato di spine che lo pungevano davvero, flagellandosi forte le spalle con la rozza disciplina di corda. E tosto che si vide nella chiesetta mezza buia, dove una lampada agonizzava a piè del Crocifisso, davanti la Madonna dei sette dolori; e tosto che sentì le prime parole di Padre Francesco da Montemaggiore apparso sul pulpito, come un fantasma, pallido, scarno, con la lunga barba grigia cadente sul petto, — parlava in nome del Gran Padre della misericordia che prima di scagliare i fulmini della sua divina giustizia, tentava, per l' ultima volta, salvare quei figliuoli peccatori da cui veniva crocifisso cento volte il giorno con bestemmie, con usure, con ruberie, con fornicazioni, quasi lui non esistesse lassù! — don Ilario scoppiò in singhiozzi, ginocchioni in un angolo della chiesa; e cominciò a picchiarsi il petto, sinceramente, facendo proponimento di mutar vita. Don Pepè Rizzo, più peccatore di lui ma cuore indurito, gli diceva intanto sotto voce:

— La *Salara* vi fa le corna col vaccaro!

Che gliene importava delle cose di questa terra, che gliene importava più? Ora pensava a salvarsi, a guadagnarsi il paradiso con la penitenza. E per ciò ascoltava, attento, concentrato, a bocca aperta, la predica di Padre Mariano da Caltagirone che, facendo tremare i vetri delle finestre col vocione, rappresentava al vivo la morte del peccatore e i diavoli che aspettavano l'anima al varco per attanagliarla, infilzarla coi forconi e portarla via tra le fiamme e il fumo ammorbante, a rimpinzarla di pece liquida e di fuoco eterno! Pareva li avesse visti coi propri occhi, e tornasse di laggiù allora allora, col puzzo dell'inferno nella tonaca.

Quello scomunicato di don Pepè Rizzo però non mancava mai di sederglisi allato per insinuargli, fra le istruzioni e le meditazioni:

— La *Salara*, vi fa le corna col vaccaro!

— Zitto! Che me ne importa?

*
* *

Verso la fine degli esercizi spirituali, don Ilario aveva già bell'e deciso d'andare a rinchiudersi in una grotta, su le brune colline di Rapicavoli, fra gli spacchi della roccia. Lì avrebbe continuato a far penitenza fino alla morte, come Sant' Antonio e gli altri eremiti di cui avevano parlato tante volte Padre Francesco, Padre Mariano e gli altri missionari, raccontando i miracoli operati da Domineddio per quei suoi santi servi nel deserto. Il de-

serto di don Ilario sarebbe stato lassù, presso Rapicavoli.

La grotta era fuori mano; nella grotta allato, gemeva dalle pareti l'acqua d'una fonte, e sarebbe servita a dissetarlo; pel nutrimento, avrebbe provvisto il Signore.

A Sant' Antonio abate non avea mandato ogni giorno un corvo con la pagnottina al becco? Il Padre della misericordia avrebbe certamente ripetuto il miracolo per lui, visto che voleva far penitenza di tutti i peccati picchiandosi giorno e notte il petto con un sasso, piangendo lagrime di sangue!

La *Salara* lo attendeva in campagna, e si era preparata un bel discorso per intenerirlo. A questo scopo aveva condotto là anche il ragazzo, che da tre giorni metteva a sacco le piante dei carciofi e delle fave, e correva come un frugolo dietro le farfalle, tra i seminati, pestandoli senza pietà, quantunque la mamma lo sgridasse e lo inseguisse per scapaccionarlo:

— Fermo, diavolino! Arriva tuo padre!

Ma don Ilario non si era fatto vivo, neppure tre giorni dopo che gli esercizi spirituali dei *galantuomini* erano terminati; nè si sapeva niente di lui. Era sparito di casa senza dir motto a nessuno; e la gente lo diceva andato via a farsi frate, impazzito dagli scrupoli.

Mentre la *Salara*, più sporca e più cenciosa, si abbrustoliva al sole, con gli occhi alla strada, sperando di vederlo spuntare da un momento all' altro, e temendo di veder spuntare invece il fratello di don

Ilario, per cacciarla via lei e il suo *mulo* — colui non lo chiamava altrimenti — don Ilario, con un vecchio giubbone d'albagio, legato ai fianchi a guisa di tonaca da una corda di ampelodesmo, scalzo, recitando rosari e litanie, dormendo qualche ora, a riprese, rompendosi le costole sul nudo masso, faceva penitenza nella grotta di Rapicavoli, e attendeva l'arrivo del corvo che il Signore doveva spedirgli con la pagnottina al becco, come a Sant'Antonio eremita.

Per precauzione però egli aveva portato con sè una mezza dozzina di pagnottelle e un po' di cacio fresco, da servirgli nei primi giorni, caso mai il corvo del Signore fosse tardato a venire. Al quinto giorno, pagnottelle e cacio eran terminati; e don Ilario, pieno di fede, dopo il tramonto, s'era disteso per terra, coi crampi allo stomaco, rassegnato alla volontà di Dio, prendendo quei crampi in gastigo dei propri peccati; e non gli era riuscito di dormire neppure un minuto.

E, insieme coi crampi, eran sopraggiunte le tentazioni. Si vedeva la *Salara* dinanzi gli occhi; e non quella lurida e stracciata, ma la giovane di vent'anni addietro, bianca e rossa, fresca al pari di una rosa, come quando era venuta in campagna pel raccolto delle ulive, e lui l'aveva sedotta, lusingandola con mille promesse, non mantenute neppure dopo averne avuto un figliuolo.

Don Ilario si segnava, mormorava orazioni, afferrava disperatamente la disciplina e picchiava sodo su le sue spalle di peccatore, per vincere le insidie del diavolo che gli presentava quella im-

magine di peccato mortale, riaccendendogli nel sangue desideri ch' egli credeva estinti per sempre. Ah! Il diavolo voleva così farlo ricadere nella colpa, per poi portarselo via su le corna tra le fiamme dell'inferno:

— No, tentazione maledetta! *Agnusdei chitolli speccata mundi!*

Ma neppure quel latino aveva giovato.

— Che nottata eterna!

Vedendo i primi chiarori dell'alba, don Ilario si era sentito rassicurare. Affacciatosi alla bocca della grotta, spiava il cielo bianchiccio e la vasta campagna sottoposta, tutta verde di seminati; e intanto si premeva lo stomaco con le braccia, per attutire gli stiracchiamenti e i crampi venuti a torturarlo più insistenti e più forti. La sua fede, in verità, non vacillava ancora al sesto giorno; ma egli già cominciava a pensare che il corvo messaggero di Dio doveva aver preso la via più lunga per arrivare lassù fra le rocce...

Appunto, ecco il corvo che aliava in alto, gracchiando, facendo larghi giri, accostandosi, allontanandosi, abbassandosi quasi a fior di terra e risalendo ad ali spiegate, remigando lento per l'aria!... Non doveva essere quello spedito da Domineddio colla pagnottina al becco, se no non sarebbe rimasto così lontano, a tessere e ritessere circoli nell' azzurro del cielo, facendo straluccicare le penne al sole, gettando attorno per la campagna i suoi *crà crà crà!...*

Allora don Ilario rammentò le parole di Padre Francesco:—Non fate come il corvo, che dice

cras! cras! domani, domani! — E si fece animo. Quel corvo forse era mandato ad annunziargli l'invio del pane per domani. Le lagrime gli spuntarono dagli occhi, e una gran commozione gli rammollì le gambe:

— Signore misericordioso!

Però stese una mano, strappò un cesto di acetosella e cominciò a masticarlo; poi ne strappò un altro, poi un altro; e andò a bere un sorso d'acqua alla fonte accosto.

— Gli antichi eremiti non facevano così?

Gli parve anzi che l'acetosella avesse un sapore squisito, senza dubbio per grazia divina, perchè un'altra volta egli non aveva finito di masticarla, tanto gli era parsa cattiva.

Riprese il rosario e le litanie, e recitò un centinaio di volte gli atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione nel corso della giornata, fino a sera. Verso il tramonto, il corvo tornò ad aliare per la campagna, facendo larghi giri, gracchiando più forte nel silenzio della sera, *crà, crà, crà*.

Ma la dimane, e il giorno appresso, non si fece neppur vedere. I crampi, acutissimi, insoffribili, spingevano don Ilario a rivoltolarsi per terra, con gran zufolìo negli orecchi, con la vista intorbidata e la lingua arida, rastiante e incollata al palato.

Il Signore voleva dunque gastigarlo a quel modo, lasciandolo in balìa delle tentazioni?... Ah, Madonna dei sette dolori! Ah san Giuseppe protettore!

A un tratto gli parve di sentirsi chiamare e vedere, su l'entrata della grotta, un'ombra apparire e sparire; certo il diavolo in persona! E si nascose

la faccia tra le mani, invocando tutti i santi del paradiso:

— Gesù!... Maria!... Giuseppe!...



La mattina dopo, alla voce della *Salara* che lo chiamava:—Don Ilario! don Ilario!—alle scosse delle mani che l' avevano afferrato per un braccio, egli aprì a stento gli occhi; e sentiva un subitaneo gran ristoro al buon profumo di quel piatto di maccheroni che la *Salara* gli aveva portato.

— Don Ilario!... don Ilario!... Pazzo da catena! Sareste morto di fame, se non vi avesse scoperto il vaccaro!

— Quei maccheroni, — soleva dire don Ilario, tutte le volte che ne riparlava, — quei maccheroni me li avrà, forse, portati il diavolo sotto le sembianze della *Salara*; ma ci fu anche la volontà di Dio. Se il Signore avesse voluto farmi sciogliere dal legame con la *Salara*, avrebbe mandato il corvo, come fece con Sant' Antonio eremita.

— E perciò tu sei ora un Sant'Antonio al rovescio, — conchiuse un giorno suo fratello.—Quegli, oltre al corvo, aveva il porco; tu invece hai la troia!

Catania, 20 aprile 1888.



COMPARÀTICO.

I.

Un giorno lo zi' Peppe Cipolletta, tiratolo da parte, gli aveva susurrato la cosa in un orecchio, soggiungendo:

— Sospetti, malignità delle cattive lingue; non voglio dannarmi dicendo: —È proprio così.—Ma in verità, se la gente sparla, ha di che. Questo compare Pietro vi sta sempre per casa, da mattina a sera. Sì, sì, c'è di mezzo il comparàtico; ma non bisogna fidarsi tanto!... Le donne sono di stoppa...

Janu, lo guardò tranquillamente in viso e rispose:

— Tutte infamità, lo so, che mette fuori mio padre. Stia zitto, e si mangi in pace la roba della sant'anima di mia madre; non gliene chiedo conto, viva tranquillo. Ma perchè accendermi l'inferno in casa? Perchè sposai Filomena invece della figlia di massaro Pino, la Nera, che lui voleva darmi?

Lo zi' Peppe protestò:

— No, tuo padre non c'entra per niente, te lo giuro!

— Allora, — riprese Janu, — dite alla gente che badi alle proprie corna; alle mie baderò io.

Aveva una benda sugli occhi; non vedeva neppure il sole. E compare Pietro, da mattina a sera in casa di lui; compare di qua, compare di là; e Janu non sapeva affatto persuadersi di quella scelleraggine, di quel gran tradimento:

— Se fosse vero, san Giovanni benedetto avrebbe già vendicato l'offesa. Con san Giovanni, pel comparàtico, non la passa liscia nessuno!

Pure, a poco a poco, sentì una pulce nell'orecchio. Da principio si fece il segno della santa croce per iscacciare quella tentazione:

— Non è possibile!

E una sera che compare Pietro trovavasi lì, arrostendo quattro fave nel braciere, e Filomena era andata a spillare due dita di vino nuovo, Janu gli disse:

— Compare, volete sapere fin dove arriva la infamità della gente? Arriva fino a dire....

Ma non proseguì, vedendo Filomena che tornava col boccale in una mano, il lume nell'altra e il figliolino attaccato alla gonna, che appunto si chiamava Pietro per via del compare.

Compare Pietro fece finta di non capire, e con la paletta ritirava le fave dalla cenere calda e le metteva sul tavolino a una a una, mentre Filomena andava attorno per la camera, risciacquando i bicchieri e cavando dalla cassa grande di noce un

pugno di ceci abbrustoliti, perchè su la *càlia* si beve egregiamente.

— No, non è possibile! — andava ripetendo Janu da sè.

Quella nottata però non potè chiudere occhio. Sua moglie, sentendolo voltare e rivoltare, gli domandò:

— Che vi sentite?

— Niente.

— Poc'anzi avevate un viso!... Se n'è accorto anche compare Pietro.

— Te l'ha detto?

— Nell'andarsene, mentre davate l'orzo all'asino, mi domandò: Che ha il compare?

— Niente, — replicò Janu.

E si voltò dall'altro lato con gli occhi spalancati nel buio; vedeva un brulichìo di fiammelle.

— Scommetto che avete leticato con vostro padre, — riprese Filomena.

Janu stette muto.

— Oggi è passato di qui; mi ha guardato con certi occhiacci!...

— Mio padre, lascialo stare! — rispose Janu, brontolando.

— Questa sera, insomma, che avete?

Sentendola accostare con le carni calde, egli provò un nodo alla gola....

— Oh, no, no! Non è possibile!

II.

La tresca durava da più di quattro anni, e se ne sarebbe accorto anche un cieco, perchè quei due si fidavano troppo della bontà di Janu. E intanto ch' egli si scottava la testa al sole menando l'aratro per la mezzadria di Pudditreddi, essi facevano spuntini e ridevano alla barba di compare caprone, come Pietro lo chiamava quando si ritrovava da solo a solo con lei.

Spesso Filomena domandava al figliuolino:

— Chi è questo qui?

— Il compare, — rispondeva il bambino.

— Chiamalo papà.

Il bambino li guardava, un po' stralunato:

— E quell'altro papà? No, questi è il compare.

Compare Pietro storceva gli occhi e sacrava:

— Avere un figliuolo e non potergli dare il proprio nome! È quel che più mi cuoce.

E regalava un soldo al bambino, perchè andasse a comprarsi le pastinache in Piazza del Mercato.

In certi giorni però, egli sentiva rimorso:

— Non è bene quel che facciamo: imbrattare il *sangiovanni!*

Filomena si metteva a ridere, e lo canzonava:

— E siete un uomo?

— Ieri sera, mentre Nino il poeta recitava nella bottega del *Quartino* la storia dei Compari di Comiso, sentivo accapponarmi la pelle.

— Per questo non siete venuto.

— Non lo nego, sì, per questo.

— E siete un uomo? Ah! Ah!

Compare Pietro non voleva sentirla parlare, nè ridere a quel modo:

— State zitta, comare; mi fate paura.

Ella rispondeva:

— Infine, è forse colpa nostra? È stato destino.

— È vero: destino!... Sarebbe stato meglio però se vi avessi sposata io, invece di Janu. Vi ricordate le notti che venivo a parlarvi dalla via, quando il padre di compare Janu metteva tanto di spranga all' uscio e non permetteva che il figlio andasse fuori? E questi mi si raccomandava: Andate per me, compare Pietro!

— Allora, io non ci pensavo neppure...

— Oh, io sì!

— Vedete? Era destino!

— Abbiamo fatto male a legarci col *sangiovanni!* Senza il comparàtico, ora non sarebbe niente!

III.

Janu era diventato serio, parlava poco. Spesso restava, con le mani incrociate su lo stomaco, guardando trasognato.

— Che avete, con quel muso? — gli domandò un giorno Filomena.

E non ricevendo risposta, cominciò a martoriarlo, per via del padre:

— È tutto lavoro di quel vecchiaccio!... Non mi può soffrire. Invece d' inventare tante infamità contro di me, perchè non si sgrava la coscienza dandovi la roba della mamma?

— Sta' zitta! — rispose Janu a voce bassa.

— Anzi voglio parlare!

E andò a piantarglisi davanti, con le mani sui fianchi, inviperita.

— Vi ha cacciato di casa per non darvi la roba. Dovevate ubbidirlo; dovevate sposare la baronessa, la principessa, quella del naso moccioso, la Nera!...

— Sta' zitta! Sta' zitta!

— Ah, mi fossi rotta una gamba, la notte che scesi la scala in punta di piedi per fuggire di casa con voi!... Ma c'è Dio lassù; e prima che io muoia, mi farà la grazia! E quel vecchiaccio lo vedrò passare davanti la mia porta, su di una scala, accoltellato!

— Vuoi finirla?

— E tutte queste lagrime che verso, saranno al trettante gocce del suo sangue, saranno!

— Vuoi finirla?

Filomena, all'opposto, alzava le braccia con le mani aperte, urlava più forte, imprecando:

— Febbre maligna, Signore!... Mala morte, Signore!... Senza confessione e senza sacramenti, Signore!

— Vuoi finirla?

Quel giorno non la finiva più; e continuò un bel pezzo a strillare, a strapparsi i capelli; poi si buttò su una sedia in un angolo, col viso nel grembiule, piangendo la sua mala sorte.

Janu si sentiva scosso.

— Asina! Asina! — le diceva con voce raddolcita.

E si aggirava per la stanza quasi in cerca d'un oggetto che non trovava, atterrito di quelle imprecazioni lanciate sul capo di suo padre.

— Asina! Asina! Che motivo c'è?

— Insomma, perchè quel muso? Chi vi mette su contro di me? È vostro padre, non lo negate; è lui!

— Fammi un santissimo piacere, — le disse Janu bruscamente. — Mio padre non nominarlo più, nè punto, nè poco!

Filomena, rimosso il grembiule dagli occhi, lo guardava stupita, mentre Janu andava via con le imprecazioni della moglie dentro gli orecchi.

IV.

E la notte che lo zi' Peppe Cipolletta venne a svegliarlo, perchè il vecchio si trovava in punto di morte, Janu sentì corrersi brividi freddi per la schiena, e ricordò subito quelle imprecazioni, più atterrito d' allora.

— Lo vedi? Lo vedi? — rimproverava alla moglie, vestendosi in fretta e in furia, al lume della lanterna dello zi' Peppe. — Oh, bella madre Maria!... Lo vedi?... Lo vedi?...

Filomena restava seduta sul letto, in camicia, ancora sbalordita dal sonno.

— Sta male? — domandò.

— Ha la febbre maligna, — rispose lo zi' Peppe.

Janu cacciò un oh! lamentoso; sentiva rizzarsi i

capelli. E le imprecazioni di sua moglie, d'un mese fa, tornarono a risuonargli dentro la testa: — Febbre maligna, Signore! Mala morte, Signore! Senza confessione e senza sacramenti, Signore!

Per istrada vacillava, inciampava nei sassi. Nel salire le scale, quelle scale di casa sua che non aveva più rifatto da cinque anni, lo zi' Peppe dovette reggerlo, se no ruzzolava.

— C'è il confessore, — gli disse una delle vicine accorse per dare assistenza, fermandolo sull' uscio della camera dell'ammalato.

E nel silenzio, a traverso l'uscio, si udiva la voce del sacerdote, che parlava forte perchè il moribondo sentisse:

— Massaio Croce!... Massaio Croce!... Questi è il Padre del perdono. Com' egli perdonò a coloro che lo crocifissero, così noi dobbiamo perdonare anche ai nostri nemici.... Pensate che da un momento all' altro potrete trovarvi davanti il tribunale della sua eterna giustizia!.... Pensate che io, suo indegno ministro, non potrò darvi l' assoluzione, se persistete nell' odio!... Non l' odiate?.... Gli perdonate?... Perchè dunque non volete vederlo?... È figlio vostro! Dategli la benedizione, Massaio Croce; ve lo comanda Gesù Cristo!...

Janu spalancava gli orecchi, strizzandosi le dita, trattenendo a stento i singhiozzi, quantunque le lagrime gli lavassero la faccia. E quando, dopo un momento di silenzio, vide aprire quell' uscio, si precipitò ginocchioni davanti il letto del moribondo, baciandogli e ribaciandogli le mani.

Il prete li aveva lasciati soli, padre e figliuolo, tirandosi l'uscio dietro.

— Sono in punto di morte! — disse allora il vecchio che parlava a stento. — Sono in punto di morte.... e non voglio dannarmi!... Ma, sappilo: Quella troia... se la intende col compare!... Se la intende col compare!...

Janu s'era sentito piombare una gran mazzata sul capo:

— Oh! oh! oh! Che trafittura, padre mio! Con che trafittura mi lasciate, padre mio!

V.

— Sì, è vero!... È vero!... Al letto di morte non si mentisce.... Voglio però accertarmene con questi occhi.... Quando avrò veduto con questi occhi!....

E di tanto in tanto Janu rimaneva curvo sul manico della zappa, guardando le zolle rivoltate; e la testa gli girava peggio d'un arcolaio, mentre il bambino, che aveva voluto andare a ogni costo in campagna col babbo, si divertiva a scalpicciare l'acqua melmosa della gora vicina.

— Sì, è vero! È vero! — ruminava Janu insistentemente. — Al letto di morte non si mentisce.... Voglio però accertarmene con questi occhi... Quando avrò veduto con questi occhi!...

Non lo sapeva neppur lui che cosa avrebbe fatto dopo aver veduto con quegli occhi; e da più settimane, giorno e notte, non pensava ad altro, non sognava altro.

Si sentiva impazzire.

E quel giovedì grasso era scappato in campagna, appunto per ingannare a colpi di zappa su la terra dura la gran vampa che lo coceva.

Inutile!

Dentro la testa vuota vuota gli sbattevano sempre quelle nottate passate al vento e alla pioggia, sotto la finestra di lei; e quella notte che erano fuggiti insieme, perchè suo padre non voleva. Se l'era tolta in collo come una bimba, a piè della scala, gli pareva ieri, gli pareva! E s'era rovinato per mantenerla come una regina!... Si sarebbe buttato giù dallo sbalzo della Mammadraga, se lei gli avesse detto: — Buttati giù!... — Grullo!... Povero grullo!

Le braccia gli si rallentavano; gli occhi gli si velavano di lagrime che non potevano sgorgar fuori, e la gola gli si serrava per quel gruppo di pianto che rimaneva là, da un mese, a soffocarlo:

— Ah, *sangiovanni* traditore!... Traditore anche San Giovanni di lassù, che non ha avuto nè occhi, nè orecchi, se fino a questo momento non si è vendicato neppur lui!

In quel punto il bimbo era accorso con un grillo fra le dita:

— Papà, papà, serbalo bene, voglio portarlo al compare!

Janu glielo strappò di mano rabbiosamente:

— Non nominarlo questo infame!

— Ah! Ah! Questa sera... glielo dirò!... E lo dirò... anche alla mamma! — piagnucolava il bambino, coi pugni su gli occhi.

Janu, tremante come una foglia, si stringeva

forte forte la fronte che gli pareva stesse per scoppiargli.

Come mai non gli era balenato in mente prima?

— E se il bambino non è mio?... Se è figliuolo..!

E il bambino non smetteva:

— Ah! Ah! Questa sera... lo dirò... al compare!... E lo dirò... anche... alla mamma!

— Zitto!... Non nominarli!... Zitto!

Janu, che già si sentiva montar il sangue agli occhi, cercava d' intimidirlo, scuotendolo pei braccini:

— Zitto, ti dico!

Il bambino rizzò arditamente la testina arruffata, col viso impiastricciato, minacciante:

— Invece chiamerò papà il compare, come mi ha detto... la mamma!...

— Ah! — urlò Janu. — Ti ha detto così?... Ti ha detto così?...

— No, papà! No, papà!...

Ma Janu non sentiva, non ci vedeva più, brandendo la zappa....

E quando ebbe coscienza del terribile delitto commesso, pallido come un morto, con la bocca inaridita, il petto ansante, spalancò gli occhi attorno attorno:

— Se qualcuno m' ha visto!

Per la vasta pianura, per le strade e le viottole che serpeggiavano, ridenti di sole, tra il verde novello dei seminati, non si scorgeva anima viva. Sotto la tettoia, accanto alla siepe dei fichi d' India, soltanto l' asino — con la testa alta e le orec-

chie ritte,—masticava una boccata di paglia, guardandolo fisso...

— Ma quello lì non può parlare!

VI.

Compare Pietro era già in cucina e metteva legna sotto la pentola di rame per far bollire l' acqua da cuocervi i maccheroni. Filomena, accesa in viso, col fazzoletto turchino avvolto attorno al capo, grattava il cacio in un piatto dentro la madia, ridendo ogni volta che il compare veniva a darle un' abbracciatina alla vita, per passare il tempo.

— Fermo, se vi riesce!... Badate al fuoco.

E continuava a grattare, senza voltarsi, agitando i fianchi.

— Perchè non andate a ballare?—gli disse, sentendo nella casa accanto il bum-bum del cembalo della zia Maricchia che aveva maritata la figliuola, e fatto invito a tutto il parentado.

— Il vero ballo sarà pel Mangiapicca, che si becca quella quaglia di Pinuzza. Buon pro gli faccia!

— Vi fa gola, peccatoraccio?

Pietro scoppiò a ridere.

— Sentiamo: che novità c'è? — disse Filomena.

— C'è... c' è che questa notte dovremmo tentare di farci sposini anche noi.

— Siete ammattito?

— No, no. Dovremmo ubbriacare compare caprone.

— Siete ammattito?

E subito anche Filomena fu presa dal ridere:

— Che idea! Ah!... Ah!...

— Lasciatemi fare, comare! È una bella idea.... Vedrete!

E ridevano, ridevano; egli, reggendosi la pancia con le braccia; ella accesa in viso, col grembiule alla bocca, le pupille che le scintillavano e le carni formicolanti anticipatamente di piacere...

Appena scorsero sull' uscio di cucina compare Janu arrivato dalla campagna e che si era fermato a guardarli con quella faccia sbiadita da vero compare caprone, cessarono di ridere, imbarazzati.

— Oh!... Ben venuto, compare Janu, — disse Pietro. — Si rideva... di... di....

— Facciamo buon fuoco, compare! — rispose Janu tranquillamente.

Filomena, per darsi aria disinvolta, si affrettò ad additargli la salsiccia che fumava su la graticola:

— Guardate: compare Pietro si è voluto scomodare...

— Non c' entrava, non c'entrava! Facciamo buon fuoco, compare!

Compare e comare si guardavano negli occhi, rassicurati. Poi, visto che la pentola levava il bollore, Pietro spezzò un ultimo ramoscello d'ulivo:

— Comare, buttate giù la pasta.

E la pentola, bollendo, pareva gorgogliasse in cadenza al suono del cembalo della zia Maricchia che di là continuava a suonare bum-bum, agitando i sonaglini, mentre quei del parentado, saltando come un branco di capre sbandate, faceano ballare anche il solaio della cucina: e il Manciapicca si sgolava:

— *Balanzè! Turdumè!*

VII.

Mangiavano tutti e tre in silenzio. Imbronciti per l'assenza del bambino voluto restare in campagna, come aveva detto Janu, insieme coi bambini di comare Nela, mamma e compare di tratto in tratto scoppiavano in rimbrotti:

— Non so perdonarvela, compare Janu. Lasciarlo in campagna la sera del giovedì grasso!

E Filomena:

— Dovevate portarlo via per forza. I bambini non hanno giudizio.

Janu li lasciava sfogare, senza più scusarsi, e tentava di mandar giù qualche forchettata di maccheroni. Ma, con quella bocca più amara del tossico, i bocconi gli restavano per la gola; doveva bere ad ogni po' un sorso d'acqua o di vino; e prendendo in mano il bicchiere col vino per accostarlo alle labbra, strizzava gli occhi. Quel liquido rosso gli richiamava in mente l'altro sprizzato al sole sulle verdi zolle di Pudditreddi dalla testina del bambino, sotto i colpi della zappa; e non avrebbe voluto rammentarsene!...

Ah, la innocente creaturina aveva pagato per quei due scellerati, che ora cercavano di ubbriacare compare caprone!.... Ma San Giovanni benedetto avea tolto ogni lume a quei due! E glieli dava in mano, perchè li scannasse insieme, come due porci nell'ammazzatoio! Così almeno andava in galera soddisfatto e col cuore in pace!

Per questo si sforzava di finire il piatto di mac-

cheroni che aveva davanti; per questo beveva e ribeveva, dopo che a ogni sorso di vino s' era inteso diffondere dallo stomaco un'onda di forza per tutte le vene.

Poi, con lo stufato di maiale e la salciccia di compare Pietro, il ghiaccio fu rotto. Fra l' odore dello stufato e della salciccia arrosto, fra il rumore dei piatti, delle forchette e dei bicchieri, nè Filomena nè compare Pietro fecero più parola del bambino. Anzi, Pietro, vedendo che compare Janu non cessava di bere a sorsi, colpo su colpo, premeva sotto la tavola il piede alla comare che gli rispondeva ridendo a fior di labbra e a occhi bassi, intanto che faceva le parti.

Pietro, infilzato alla forchetta un bel rocchio di salciccia, lo presentò al compare proprio davanti la bocca:

— Mangiatelo per amor mio, compare Janu.

E gli versò anche da bere, colmando il bicchiere.

— E quest' altro per amor mio!

Ma Janu, preso con due dita il rocchio offertogli dalla moglie, lo depose nel piatto:

— Non mi ci entra; son pieno zeppo. Scoppio!... E poi, questo vino mi ha rotte le ossa.

— Che, che! Se non avete bevuto!

E Pietro tornava a mescergli, colmandogli il bicchiere. Ma più Janu beveva e più si sentiva diventar lucida la mente; e dalle viscere che gli si rimescolavano avvelenate, quasi gli fosse scoppiata la milza, gli montava, gli montava un'allegria cupa e feroce, di lupo che stia per sbalzar nel chiuso fra le pecore addormentate.

Infatti alla ripresa del bum-bum del cembalo della zia Maricchia, disse ridendo:

— Quelli lì, col loro bum-bum, non si riempono le pance!

E sentendo scoppiare un tuono e venir giù un rovescione che pareva il diluvio:

— Ecco il vero bum-bum! — soggiunse, strizzando l'occhio. — Il Signore si trastulla a ruzzolar le botti pel paradiso. Sarà carnovale anche lassù... Beviamo, compare!

Compare e comare si divoravano con gli sguardi e, sotto la tavola, si premevano i piedi più forte ora che Janu sbadigliava, stirava le braccia e socchiudeva gli occhi, brontolando contro il maledetto succo di vigna che gli avea rotte le ossa.

— Il compare ha sonno. E questo diluvio non smette! — esclamò Pietro.

Ma il compare, ch'era più desto di lui, vedendogli aprire le finestra e sentendo lo scroscio dei canali, che versavano come ruscelli:

— Vorreste andarvene, con questo tempaccio? — gli disse. — Per farvi trascinare dalla piena?... Qui, grazie a Dio, c'è un letto più largo della Piana grande; basterebbe anche per quattro. Vi cedo anche il mio posto.

Janu parlava lentamente, con voce roca e lingua impacciata — compare e comare credettero che cianciugliasse pel troppo vino bevuto. — E continuava:

— Già, con questo tempaccio d'inferno, è meglio ficcarsi sotto il coltrone. Dove vorreste andare? A farvi trascinare dalla piena?... La comare, la

metteremo a dormire in mezzo. Debbo forse aver soggezione di voi?... Del *sangiovanni?...*

— Non v'accorgete che siete ubbriaco? Non gli date retta, compare!

Filomena fingeva di rivoltarsi, frenandosi per restar seria:

— Non vi accorgete che siete ubbriaco?...

VIII.

Quando si seppe che quella notte Janu Pedi avea scannato moglie e compare e poi era andato a presentarsi al brigadiere, nessuno da prima voleva prestar fede alla notizia. Eppure era vero e potevano andare a vederli, ancora ignudi sul letto e abbracciati. Non doveano aver avuto neppure tempo di dire: Gesù! Maria! La gente brulicava per quelle vie, tutta in favore di compare Janu, poverino, che aveva fatto benissimo; la giustizia non poteva condannarlo.

Solo Peppe *Nasca,* un po' parente del morto, vedendo passare Janu fra i carabinieri, ammanettato ma sorridente e a testa alta, solo Peppe Nasca non potè trattenersi:

— Assassino! Ora vi punsero le corna, dopo quattr' anni?

— Meno male — rispose Janu, guardandolo in faccia. — A te, quelle di tua sorella col pastaio, quando ti pungeranno? Mai?

Mineo, 16 luglio 1882.



IL MEDICO DEI POVERI.

— Almeno costui ci ammazza gratis!

I contadini di Rammacca dicevano così, parlando del dottor Ficicchia; ma non era vero, perchè il dottore, se non in denaro, si faceva pagare largamente in tutte le maniere possibili.

Appena entrato in una di quelle luride casette dove l'asino, il maiale e le galline contendevano il poco spazio alla famiglia umana, mescolando esalazioni d'ogni sorta che impestavano l'aria, egli cavava fuori il taccuino e vi notava il nome, il cognome, il mestiere dell'ammalato e i nomi della moglie e dei figli, quasi dovesse riempire una scheda da censimento; e soltanto dopo aver terminato quest'operazione preliminare, sedeva, tastava il polso, osservava la lingua, chiedeva informazioni. Scritta la ricetta, le rare volte che ne scriveva una, scrollava il capo e aggiungeva invariabilmente:

— La cosa è grave; ma rimedieremo!

Talvolta rimediava come i suoi colleghi, spacciando l'ammalato; spesso però guariva, o meglio,

lasciava guarire, ordinando un po' d' acqua bollita con lo zucchero e qualche purgante. Questa parsimonia di medicine i contadini la interpretavano a modo loro:

— Il dottor Ficicchia non è d'intesa col farmacista.

Infatti il fàrmacista, che non poteva perdonargli l'abborrenza pe' suoi intrugli, se ne vendicava chiamandolo: Asino laureato. E vedendolo andare attorno per le visite sul bell'asino di Pantelleria che trottava al pari di un cavallo, gli rideva dietro le spalle, e insinuava che sarebbe stato lo stesso se, invece di andare in persona dagli ammalati, avesse mandato la propria cavalcatura che sapeva di medicina quanto lui e forse anche più di lui.

I contadini, al contrario, portavano il dottore in palma di mano, e si sarebbero fatti squartare per rendergli un servizio. Egli lo sapeva e con questo si consolava di tutte le malignità del farmacista e del collega dottor La Bella che curava i massai grassi e l'aristocrazia, cioè: il Barone, nei pochi mesi ch'ei veniva a passare in paese, e il suo amministratore, che faceva il barone tutto l'anno ed era il vero padrone di Rammacca.

Il dottor Ficicchia non serviva solamente da medico pe' suoi clienti, ma da consultore legale, da avvocato, da uomo di affari, e qualche volta anche da combinatore di matrimoni.

D'estate, la mattina all'alba, il vasto cortile della sua casa era pieno di gente; ed egli scendeva giù in berretto e pianelle, con la pipa di terra cotta fra i denti, e dava consulti alla lesta, serio,

impettito, con un' aria da oracolo che sbalordiva i contadini e li faceva andar via contenti come pasque, già mezzi guariti per la gran fiducia che le insignificanti ordinazioni ispiravano.

Il cortile era ingombro di massi che dovevano servire per la fabbrica della sua casa, e intanto servivano da sedili. Lo stesso dottore sedeva su questo o su quel lastrone, accavalciando le gambe o dondolandole, secondo i casi più o meno gravi, mandando fuori frequenti boccate di fumo, sputacchiando tra un' ordinazione e l' altra, carezzando i bambini, ammonendo le mamme se avevano trascurato i suoi consigli, strizzando un foruncolo, medicando una piaga con certo impiastro di propria invenzione che costava quattro soldi, ma da pagarsi in contanti, perchè gl' ingredienti bisognava comprarli e venivano da lontano; il farmacista per quell' impiastro non si sarebbe contentato neppure d' una lira.... e chi sa che pasticcio avrebbe fatto! Le povere donnicciole, che non avevano nemmeno quei quattro soldi, portavano due ova fresche. Il dottore se le metteva in tasca rassegnato. Meglio di niente!

Sbrigate le consultazioni mediche, cominciava quelle intorno agli affari.

— Per la querela? Verrò io stesso del pretore.

— Per la citazione del giudice conciliatore? Faremo rimandare l'udienza.

— Per l' atto di vendita presso il notaio? Darò un' occhiata io alla scrittura. Fidati era un buon uomo; Non-ti-fidare era meglio. Spesso, con certi

notai, uno si trova venduto come Gesù Cristo per trenta danari.

— Per quel matrimonio? Bisogna rimediare, dando alla ragazza la casetta. Il torto è vostro, compare.

Qualche volta dava anche torto ai clienti, ma poi faceva in modo che avessero sempre ragione. E il cliente spalancava tanto d'occhi apprendendo che la faccenda era aggiustata proprio come pretendeva lui. Ah, la sa lunga il nostro dottore!

La sapeva lunga davvero. Voleva un servizio e pareva chiedesse un favore. Ne' suoi viaggi a Caltagirone e a Piazza Armerina non spendeva un centesimo; il mulo di questo o di quel cliente lo portava e riportava comodamente, senza che egli si disturbasse nè per la biada, nè per lo stallatico. Il cliente lo seguiva a piedi, stimolando il passo della bestia con una verghettina e con gli *accà! accà!* che le facevano rizzar gli orecchi e levare più leste le gambe. Intanto il dottore lo svagava così bene col racconto delle proprie e delle altrui faccende, che il povero pedone non si accorgeva della stanchezza e del sudore, e gli restava grato delle confidenze e del prestito del mulo, quasi bestia e padrone ricevessero onore, portando e riportando così brava persona.

E nei giorni della vendemmia? Nel cortile e davanti il portone, file d'animali carichi d'otri col mosto; e tutti quei contadini affaccendati a scaricarli, erano clienti, ai quali il dottore aveva detto sornionamente, a uno a uno:

— Domani, se non hai nulla da fare, potresti

andare a prendermi un carico di mosto a Trizzitello? Viaggio di poche ore.

Il contadino, anche avendo da fare, non voleva dispiacersi il dottore, che gli aveva curato gratis la moglie o il figliuolo spendendovi una buona dozzina di visite.

Così il dottor Ficicchia era servito meglio del barone che doveva pagare le giornate ai contadini nella vendemmia, nella mietitura, nella trebbia, e al tempo della rimonda degli ulivi per riempire di legna la legnaia.

Il manovale gli acconciava i tetti, gli faceva ogni sorta di riparazioni nella vecchia casa; andava a rizzargli anche i muricciolì in campagna, quando occorreva. Le donne gli filavano il lino e la stoppa per la tela della sua signora, che dava consulti anche lei, quando il dottore non era in casa. E perciò anche la signora aveva cento braccia da aiutarla a crivellare il grano; a dare, un po' per uno, quattro colpi al telaio nelle giornate d' inverno; a fare il bucato nel cortile con la gran caldaia di rame assisa fra i massi che aspettavano, alla pioggia e al sole, il giorno di essere intagliati pei terrazzini e per le finestre del palazzo da fabbricare, com' ella compiacevasi di dire con grandiosità che imponeva rispetto.

Quei massi di pietra calcarea, quei mucchi di sassi bene allineati torno torno il cortile rappresentavano altrettante giornate di trasporti a schiena di mulo, con cui i clienti avevano pagato le visite il doppio di quel che valevano!

Ogni volta che il dottore incontrava per una via

o in piazza qualche cliente disoccupato, gli si accostava sorridendo, gli domandava notizie della famiglia, gli accennava dalla lontana la cura fatta a' suoi o a lui pochi mesi addietro, e mostrava di compiacersi grandemente che non c' era poi stata la ricaduta che lo aveva tenuto in pensiero. Il contadino ringraziava di tanta premura, si sentiva intenerito, e il dottore, di punto in bianco, gli scaraventava in viso il solito:

— Non hai niente da fare? Fammi un piacere...

Pareva una cosa venutagli in mente lì per lì: invece, prima di uscir di casa, egli aveva consultato il famoso taccuino e stabilito anticipatamente chi richiedere di quel piacere, che spesso si riduceva a una, due giornate di lavoro, per le quali gli sarebbe toccato di spendere una diecina di lire.

Che importava? Non pagavano in contanti; questo pei contadini equivaleva a non pagar nulla. E ripetevano in buona coscienza:

— Almeno costui ci ammazza gratis!

La reputazione del dottor Ficicchia fu un po'scossa durante il colera del sessantasei. Arrivavano brutte notizie da Palermo, da Catania, da Messina: la gente moriva come mosche. Si sapeva di certa scienza che la macchina per buttare il veleno era già arrivata al pretore e al maresciallo dei carabinieri. Solamente il parroco non s' era ancor messo d' accordo col maresciallo, col pretore e col dottor La Bella intorno al numero delle morti che dovevano accadere a Rammacca. Si sapeva, anche di certa scienza, che il dottor Ficicchia aveva risposto al pretore:

— Avvelenate me, se volete! Io non ci metto le mani nell' assassinare la povera gente!

E così non se ne faceva nulla: la macchina rimaneva incassata tuttavia in pretura o nella caserma dei carabinieri, non si sapeva precisamente dove; era certo però che un giorno o l'altro la cosa doveva accadere, per ordine del governo, per scemare la troppa popolazione. E Garibaldi intanto aveva assicurato che non ci sarebbe stato più colera dopo la rivoluzione! Che poteva farci il povero Garibaldi? Vittorio Emanuele voleva così perchè gli altri governi gli forzavano la mano. Anche il Papa faceva buttare il colera ne' suoi Stati, ed era un ministro di Dio!

Il cerchio dei paesi infestati si stringeva attorno a Rammacca. La povera gente si rassegnava alla fatalità del male, pur cercando di prendere tutte le precauzioni, tappando usci e finestre, chiudendosi in casa all' avemmaria, non uscendo prima che il sole fosse alto e avesse disperso il veleno.

— Dottore, voi non ci abbandonerete! — si raccomandavano sottovoce.

Il dottore, per non compromettersi, rispondeva con una stretta di spalle; a quattr' occhi, messo tra l'uscio e il muro, si lasciava anche scappare di bocca:

— Fossi medico io solo qui!

Lo diceva senza malignità, forse; ma i contadini si sussurravano da un orecchio all'altro quelle parole, e guardavano in cagnesco il dottor La Bella che si prestava a dar la mano al pretore, al maresciallo, al parroco, quantunque confortati dal pensiero che il dottor Ficicchia non li avrebbe abbandonati.

Una mattina però furono atterriti, apprendendo che il dottore e la sua signora erano partiti alla chetichella per Trizzitello, e avevano messo tanto di catenaccio alla porta di casa.

Non c'era più dubbio: quello era il segnale che il domani la macchina del veleno avrebbe cominciato a funzionare. Le autorità s'erano già messe d'accordo: un centinaio di morti, nè uno di più, nè uno di meno! Il parroco, pover'uomo, aveva fatto quel che aveva potuto. Si riferivano le parole della discussione, quasi pretore, parroco e maresciallo avessero discusso in piazza alla presenza di tutti. Il più accanito era stato il pretore, che avrebbe voluto almeno almeno dugento morti, scellerato! per ingraziarsi il governo e ottenere una promozione. Al dottor La Bella venivano pagate dieci lire per morto. Almeno il dottor Ficicchia era scappato in campagna! Se n'era lavate le mani.

Per fortuna del dottor Ficicchia, e più del La Bella che passò dei brutti quarti d'ora, a Rammacca non avvenne neppure un solo caso di colera. E quando il dottore tornò in paese, dopo un paio di mesi di assenza, a coloro che gli rimproveravano la sua scappata, rispondeva con un sorrisetto malizioso, scrollando la testa, o brontolando fra' denti:

— Se non me ne fossi andato!

E da lì a poco i contadini si ripeterono sotto voce:

— Se non se ne fosse andato lui!

Si era saputo, di certa scienza, al solito, che all'ultimo il dottor La Bella non aveva voluto assumere da solo la responsabilità dell'eccidio, e per

questo Rammacca non aveva avuto colera. Il dottor Ficicchia, scappando, aveva salvato il paese!

Curando gratis a questo modo, il bravo dottore si fabbricò il palazzo, come diceva la sua signora, e allargò i limiti del fondo di Trizzitello, che divenne una tenuta. All'ultimo, fino il dottor La Bella dovette riconoscere che il suo avversario era più furbo di lui; e per far bene i propri interessi, sposò una figliuola del collega, quantunque brutta e cieca di un occhio, e andò ad abitare nel palazzo insieme col suocero.

Da quel giorno in poi però il dottor Ficicchia mutò registro nella sua condotta verso i contadini. Tutti i casi di malattia erano gravi: non si fidava di sè stesso; suo genero ne sapeva più di lui e lo mandava in sua vece. E col dottor La Bella non si canzonava; bisognava pagare, o le citazioni piovevano da tutte le parti quando i contadini non saldavano il conto delle visite. E se i clienti ricorrevano al suocero perchè s'intromettesse, questi rispondeva secco secco:

— Io non c' entro.

Solamente quando egli era convinto che non ci era proprio da cavare neppure un soldo dalle tasche d' un povero diavolo, riprendeva il metodo antico, e pareva concedesse una grazia, facendosi ricompensare il doppio al solito modo.

Così c'era sempre qualcuno a Rammacca che, parlando del dottor Ficicchia, poteva ripetere come prima:

— Almeno costui ci ammazza gratis!

Roma, 9 gennaio 1892.



IL “ TABBÙTU „

I.

La casa di don Stellario Blanco era un arsenale. Egli e sua sorella donna Salvatrice aggirandosi per quegli stanzoni mezzi affumicati, dalla volta ingombra di ragnateli, parevano spersi fra tutti quegli oggetti buttati lì alla rinfusa, coperti di due dita di polvere e che mandavano un tanfo di cose vecchie in fermentazione. Don Stellario e donna Salvatrice ne avevano pieno il naso e non ne provavano più nessun fastidio; ma chi entrava colà la prima volta si sentiva prendere da un soffoco alla gola e da nausee irresistibili.

— Vogliono economizzare anche l'aria, che non costa nulla! — diceva mastro Croce Lopiro, falegname di casa, quando il compare lo chiamava per rabberciare gli scuri d'una finestra che cascava a pezzi, o per appiccicare con due chiodi vecchi un resto di tavola fradicia a un uscio che non si reggeva più.

— Che volete farne di tutti i quattrini messi in serbo da cinquant'anni? Non potrete mica portarveli via nell'altro mondo!

Don Stellario rideva alle barzellette del compare, chiamato anche Noce-di-collo; ma donna Salvatrice, spettinata e con quei cenci stinti addosso, che la facevano parere una mendicante, gli dava su la voce:

— Che quattrini andate fantasticando, mastro Croce benedetto! Volete attirar qui i ladri con le vostre stramberie?

— Pei ladri ci sono quegli arnesi lì — soggiungeva don Stellario.

Infatti agli angoli d'ogni stanza si vedevano due o tre vecchi fucili carichi da anni, coperti di polvere anch'essi e arrugginiti; e quella bravata faceva sorridere mastro Croce che conosceva bene il compare.

*
* *

Ogni sera, dopo l'Avemmaria, don Stellario si barricava in casa, come se da un momento all'altro s'attendesse un assalto; e nella nottata, ora che la vecchiaia gli dava sonni brevi e interrotti, si alzava da letto due o tre volte, e faceva un giro per la casa, mezzo vestito, col lume in una mano e una pistola nell'altra, seguìto da donna Salvatrice, che saltava giù dal suo canile, buttandosi su le spalle una mantellina di panno tarlata, appena sentiva da la sua camera lo strascico delle ciabatte del fratello.

— Che è stato?

— Nulla. Torna a letto. Darò io un' occhiata.

Donna Salvatrice, senza dargli retta, gli andava dietro, raggrinzita nella mantellina, seguendolo di stanza in stanza, girando attorno gli occhi sbarrati dalla paura dei ladri, raccogliendo nel passaggio un oggetto cascato per terra, spingendo più in là un sacco pieno di cose inservibili, o una sedia che non stava ritta su i tre piedi rimastile.

— Lascia andare; non far rumore, — gli raccomandava don Stellario.

Poi scendevano in cantina fra tre lunghe file di coppi pieni d' olio d' oliva con la *morte* in centro come chiamasi il coppo sepolto dentro il suolo, a fior di terra, pel caso che qualcuno di essi, crepando, spandesse l' olio per terra. Sul pavimento, fatto a posta saldo e liscio, si camminava a fatica e con pericolo di scivolare e rompersi l' osso del collo.

Giravano attorno sospettosamente, temendo sempre di scoprire qualche cattivo soggetto nascosto in un angolo, dietro un coppo, per poi aprire la porta ai compagni e farli salire su ad assassinare nel letto i padroni e svaligiare la casa.

Di tanto in tanto un sorcio, grosso come un gatto, sguizzava lungo i muri, sparendo dentro qualcuno dei buchi delle rozze pareti umidicce, o saltava via su pei coperchi di legno dei coppi, inseguito dal lume della candela che don Stellario levava in alto, per vedere.

Erano così abituati tutti e due a quelle fughe

di sorci, quasi di animali domestici, che non se ne curavano. Solamente donna Salvatrice faceva attenta rassegna dei coperchi, sollevandoli per guardare dentro i coppi, se mai qualche sorcio maledetto, cascato ed affogatosi nell' olio, non tentasse di mandarne a male quattro o cinque quintali; e sarebbe stato peccato mortale. E passavano nella dispensa delle botti, in mezzo a un' aria pregna di esalazioni di vino che davano il capogiro; ficcandosi tra i fusti e il muro, guardando in basso e in alto, portando via ragnateli coi gomiti e con la testa; fermandosi dinanzi ai caratelli prediletti, dov' era il vino vecchio che si vendeva più caro; tastando i cocchiumi, dando un' occhiata alla stoppa che stipava la fecciaia per accertarsi che non ne gemesse stilla di liquido; sarebbe stato altro peccato mortale.

E contenti e soddisfatti, risalivano per visitare la cucina, le soffitte, ogni angolo dei ripostigli, minutamente, come avevano già visitato la stalla, il pollaio e il magazzino del grano.

— Niente! Niente! — diceva don Stellario.

— Per grazia della Madonna dalla Stella! — rispondeva donna Salvatrice. — Fammi lume, e chiudi l' uscio.

Così evitava di accendere la candela in camera per ritrovare il giaciglio ch' ella aveva faccia di chiamar letto; e don Stellario, tossendo, tornava a ficcarsi anche lui sotto le coperte del suo, che faceva il paio con quello della sorella.

Ogni notte così.

*
* *

All' alba però, donna Salvatrice era in piedi e chiamava comare Stella, che abitava di faccia, perchè venisse a darle una mano nelle faccende di casa. C'era sempre qualcosa da fare; ora mondare il grano da consegnare al mugnaio; ora impastare e infornare il pane; ora vagliare il frumento e metterlo nei cannicci; ora misurare fave e ceci da dividere coi mezzadri, secondo le stagioni; o preparare le botti per la prossima vendemmia, o salare le ulive, o far le vendite, all' ingrosso e al minuto, dell' olio, del vino, e fin degli ortaggi e delle frutta; talchè a volte l'anticamera pareva bottega, rivendita di commestibili, e la stanza ne aveva l'odore, che già da un pezzo s'era attaccato alle pareti.

— Qui non si perde niente,—diceva comare Stella, piena d'ammirazione.

La poveretta lavorava come un facchino tutta la giornata, pel tozzo di pane duro e la manciata di fave che donna Salvatrice le regalava ogni sera, all'Avemmaria, prima di chiuderle il portone alle spalle. E spesso don Stellario brontolava contro la sorella che, secondo lui, allargava troppo la mano.

— Non basta mezza pagnotta?

Nei giorni che non andava in campagna a cavallo della sua vecchia asina spelata, per far una giratina pei poderi e dare un'occhiata ai seminati, agli ulivi, alla vigna, e sorvegliare quei furfanti di mezzadri che badavano soltanto a derubarlo, don

Stellario non mancava mai di ascoltare la santa messa, quella del Rosario, sua particolare devozione; e andando alla chiesa, non mancava mai di dare una capatina nella bottega di compare Noce-di-collo, che trovavasi appunto nella via, alla cantonata della piazzetta di S. Maria dalla Stella, parrocchia di don Stellario; per questo gli avevano messo quel nome al fonte battesimale.

La bottega di mastro Croce era un bugigattolo ingombro di legname di bassa qualità. Egli non lavorava di fino, serviva soltanto contadini, pei quali sbozzava aratri di forma primitiva, basti da mulo per aratura, collari da campanacci per buoi, usci rozzi, madie e tavolini d'abete con gambe tornite o no, secondo la richiesta.

Don Stellario, aspettando il segnale della campana, si divertiva a osservare il compare intento al lavoro in maniche di camicia e con gli occhiali a capestro sul naso adunco.

— Buon giorno, compare.

— *Benedicite*, signor compare.

Mastro Noce-di-collo, lavorando, era di poche parole. Reso il saluto, seguitava a piallare, a segare, o a dar sodi colpi d'ascia con accompagnamento di hah! hah! hah!, specie di grugnito; e don Stellario, strizzando gli occhi, raggrizzando le labbra, a ognuno di quegli hah! scuoteva la testa, quasi facesse uno sforzo per aiutarlo.

Negli intervalli, tra una presa di tabacco e una soffiata di naso, o nel tempo che mastro Noce-di-collo assestava sul pancone un grosso pezzo di legname da squadrare, don Stellario gli domandava:

— Che c'è di nuovo, compare?

— Chi ha quattrini mangia, e chi non ne ha si gratta la pancia.

— Bella novità!

— La miglior novità, com'è vero Dio, sarebbe che io smettessi di rompermi le braccia con la pialla e l'ascia, e me ne venissi a casa vostra per mangiare e bere senza far niente. Invece, vedete? ora mi tocca adoprar la scure per isquadrare questo tronco qui... Hah! Hah! Hah!

I grugniti erano più forti, più staccati; e don Stellario, che non poteva fare a meno di dare una scossetta con tutta la persona, secondo le braccia che andavano su e giù in cadenza, doveva tirarsi indietro, verso l'uscio, per evitare le scheggie.

Pel solito, don Stellario incontrava là qualche contadino intento a sorvegliare un lavoro ordinato; e allora attaccava discorso intorno alle faccende campagnuole. Mastro Croce non apriva bocca; però se sentiva il compare pianger miseria per le tasse, le cattive annate, e pel commercio che andava male, gli diceva:

— Con che faccia vi lagnate, voi che avete i quattrini a staia?

— La solita canzone! — rispondeva don Stellario, un po' stizzito perchè ora non erano più a quattr' occhi.

E scappava per la messa.

*
* *

Una mattina egli trovò mastro Noce-di-collo fuori della grazia di Dio. Sbraitava sull' uscio della bottega, fra un gruppo di comari e di contadini, che ridevano davanti a una cassa da morto messa quasi a traverso la soglia.

— Che me ne farò? Corpo!... Sangue!...

— State zitto, non bestemmiate, — gli diceva una vecchia, segnandosi.

— Levatevi tutti di torno... Sangue!... Corpo!... O ve la sbatacchio su la testa.

E visto accostare don Stellario, si rivolse a lui:

— Ecco le belle azioni di voialtri galantuomini! Cosa non mai vista una cassa da morto nella bottega di mastro Croce. Ma la notte avanti erano andati a svegliarlo per commissione di quel ladro di don Pietro Nigido Ciuco-vestito — bene appiccato il soprannome! — Gli moriva il figliuolo; presto, una cassa! — E aveva lavorato tutta la nottata, sciupando quattro tavole da cinque bolli che erano una bellezza...

— Ebbene?

— Ebbene, ora che il malato sta meglio, Ciuco-vestito risponde che non più sa che farsene del *tabbùtu.* — Vendetelo a un altro, mastro Croce. — A chi debbo venderlo?... Lo farò citare dal pretore; darò ricorso in tribunale, se non mi fanno giustizia. Quattro tavole da cinque bolli!... E una nottata di lavoro!

— O che non morrà più nessuno? — rispose don Stellario, ridendo.

— Chi volete che lo prenda? È fatto su misura. Ladro! Ladro! — tornava a sbraitare mastro Croce.

E dava calci alla cassa che risonava cupamente.

— Non la sfasciate intanto, — soggiunse don Stellario.

Il falegname, continuando a dar calci per traverso, l'aveva già fatta ruzzolare dentro la bottega.

— Solida! — osservò don Stellario. — E col coperchio da baule.

— L'ha voluta così, per farmi lavorare di più. Ladro! Ladro!... Commetterò un eccesso; ci metterò dentro lui, Ciuco-vestito com'è!

— Non urlate. Può darsi che ve la paghi.

— Se ha detto di no! — Vendetela a un altro! — A chi debbo venderla?... E poi, lo sapete meglio di me, questi son lavori che si pagano a merito. Ladro d'un Ciuco-vestito!

— Chetatevi, compare, chetatevi. Parlerò io con don Pietro. Su, venite a sentire la santa messa insieme con me.

Giusto, era quello il momento d'andare a sentire la santa messa!

*
* *

D'allora in poi, tutte le volte che don Stellario dava una capatina da mastro Croce, spingeva gli occhi in alto, verso la catasta del legname dove era stata buttata la cassa da morto.

— Sempre là quel *tabbùtu?*

Nè poteva tenersi dal ridere alla spallucciata rabbiosa con cui il compare gli rispondeva.

E guardava, guardava lassù, mentre il falegname seguitava a piallare o a dare colpi d'ascia coi soliti hah! hah! hah! Gli frullava pel capo una idea.

— Se la comprassi io quella cassa? Sarebbe un bel risparmio.

Ma non ne diceva nulla a mastro Noce-di-collo, per lasciar passare tempo, e farlo convinto che gli conveniva disfarsene anche a metà del costo. Tanto, non la voleva nessuno.

Ne aveva parlato alla sorella, per ridere del caso del compare:

— Bella cassa! Solida e col coperchio da baule. Non ci vogliono meno di cinquanta lire per averne una simile, fatta a posta in caso di morte. I falegnami abusano dell'urgenza in quel caso; l'occasione capita di rado, e bisogna piegar la testa alle loro pretese.

Nè ragionava a tavola, in quei brevi momenti in cui mandavano giù un boccone: minestra di verdura e quattro olive salate, che donna Salvatrice masticava spesso in piedi, per accorrere nell'anticamera a misurare il vino con le proprie mani a qualche vicina venuta a comprarne un litro.

— Oggi, ventiquattro tarì di quello mezzo guasto. Se non si dà via presto, si farà aceto, — brontolava donna Salvatrice.

— Cola Nasca ne voleva un carico.

— E un tumulo di fave: sei tarì.

— Meglio che niente! I tempi son cattivi.

La sera, prima d'andare a letto, contavano il denaro e lo riponevano qua e là, dentro una calza vecchia, in fondo a un cassettone, tra un pezzo di tela, in una cappelliera di cartone sfasciata e nascosta in un angolo ingombro, o in un sacco di noci; e mettevano in ogni posto un pezzettino di carta per segnale. Così i ladri non potevano portar via ogni cosa.

Il vero morto però trovavasi in cantina, sotto terra, tutto in pezzi da dodici tarì d'argento, come essi continuavano a chiamare anche i pezzi da cinque lire; e, accanto, dentro un barattolo di terra cotta più piccolo, le monete *dagli occhi rossi*, quelle d'oro.

Di tratto in tratto, don Stellario disseppelliva il morto per accertarsi che trovavasi ancora là o per aggiungervi un'altra manciata di monete *dagli occhi rossi*, o un sacchetto di quelle di argento.

— Venti sacchetti!

— Sì, venti, — ripeteva donna Salvatrice.

E quando veniva Cola Nasca a prendere il solito carico di vino, e picchiando il piede sul suolo, diceva per chiasso: — Il morto è qui! — donna Salvatrice trasaliva, quantunque il morto non fosse proprio lì ma sotto la botte della Madonna, in fondo alla dispensa.

— Quel pezzo d' ubbriacone si è forse accorto di qualcosa.

E una notte d' inverno, che pioveva a dirotto, mutarono il posto. Don Stellario aveva scavato una altra buca dietro la botte di S. Francesco. Ogni botte portava il nome del santo la cui immagine

benedetta vedevasi appiccicata a le doghe, più in su del cocchiume, per garentire il vino dal guastarsi. E donna Salvatrice aveva aiutato il fratello a cavar la terra e a riporre la gran brocca di terra cotta dal tappo di sughero, che conteneva i sacchetti delle monete d'argento, e l'altro barattolo con quelle *dagli occhi rossi*; fatica a dirittura. Ora però potevano dormire sicuri: il terreno era stato battuto; sopra vi avevano sparso un mucchio di sassi e d'immondezza da far sparire ogni traccia, e pareva che sassi e immondezza si trovassero colà da cento anni.

*
* *

— Sempre là quel *tabbùtu,* eh?

— Aspetta che Ciuco-vestito crepi. Dovrà servire per lui, o non c'è Dio lassù.

Mastro Noce-di-collo non poteva sentirne parlare.

— Dovreste sfasciarlo e servirvi delle tavole.

— E il lavoro? Chi me lo paga?

— Terrete sempre là quella *jettatura*?

— O prendetela voi! — rispose mastro Croce stizzito.

— Io?

— Dunque perchè mi tormentate, caro compare?

Don Stellario non gli aveva detto nulla neppure quella volta, visto che il compare accennava di cascar da sè nell'idea che gli frullava più di prima dentro la testa.

— Se mastro Noce-di-collo mi cede quella cassa

per una quindicina di lire, sarà un bell'affare anche per lui?

Oramai la cassa gli faceva gola; e per ciò don Stellario veniva più spesso a fare una visitina al compare, anche senza il pretesto d'andare alla messa del Rosario. Anzi, da qualche settimana, si accostava alla bottega con un po' d'ansietà: temeva che qualcuno non fosse stato più lesto di lui. Sentendo parlare d'un malato in fin di vita, pensava:

— Sta a vedere, che la cassa abbia a servire per questo minchione!

E si decise la mattina in cui trovò mastro Noce-di-collo che bestemmiava peggio d'un turco:

— Accadono tutte a me! C'era una bella occasione di dar via quel *tabbùtu* del diavolo, ed è riuscito troppo stretto pel pancione del notaio Tirella!

— Andiamo, — disse don Stellario. — Se sarete ragionevole, lo prenderò io.

— Voi? Che ve ne fate?

— Dieci lire!

Mastro Croce gli diè un'occhiataccia.

— Dieci lire. Lo faccio soltanto per voi; non siamo compari per nulla, — soggiunse don Ilario ridendo.

Mastro Croce mugolava bestemmie:

— C'è il *San-Giovanni* di mezzo!... Se no, ve la darei io la giusta risposta, compare.

— Quindici; e facciamola finita.

— Neppure il costo delle tavole? Quattro tavole di abete, da cinque bolli; volete sentirlo?

— Quindici e una bottiglia di vino. Lo porterete

a casa domani mattina. È per rendervi un servizio.

Mastro Croce tenne duro.

Due giorni dopo, don Stellario tornò all' assalto.

—Siete ancora ostinato? Quindici lire e una bottiglia di vino.

— Gli do fuoco piuttosto.

— È per rendervi un servizio; dovreste persuadervene.

Anche questa volta il povero mastro Croce tenne duro; ma don Stellario non si diè per vinto. E la spuntò il giorno che il falegname non sapeva dove dare il capo per pagare la pigione della bottega.

— Venti lire, compare,—gli disse in tono di preghiera. — Le tavole mi costano più.

— Quindici.

— Levate via il vino?

— E una bottiglia di vino, poichè mi scappò detto.

A quel prezzo, il *tabbùtu* era proprio regalato.

All'alba del giorno appresso don Stellario, che si era levato di buon' ora, andò lui stesso ad aprire il portone, sentendo il picchio del compare venuto con la cassa da morto.

— Portatela su, nel camerone.

Donna Salvatrice strabiliò e si fece più volte il segno della croce, vedendo entrare in casa quell'arnese di cui suo fratello le aveva parlato più volte, senza mai comunicarle l' intenzione che aveva.

— Che volete farne? Madonna dalla Stella!

— Zitta; è un bell'affare!— le sussurrò all' orecchio il fratello. — Quindici lire e una bottiglia di

vino... Bada, di quello guasto,— soggiunse, abbassando ancora la voce.

— Ah, compare! Mi levate di tasca per lo meno dieci lire!—disse mastro Noce-di-collo, prendendo danaro e bottiglia. — Il vino lo berrò alla vostra salute.

A desinare, quando si provò a berlo, mastro Croce fece le boccacce al forte sapore d' aceto:

— Accidenti, compare ladro!—esclamò, versando il resto per terra.

*
* *

—Che ne faremo?—ripeteva donna Salvatrice nei primi giorni, imbroncita contro il fratello perchè aveva fatto portare in casa quel mal augurio.

— Servirà, fra cent'anni, per me o per te.

Don Stellario glielo diceva tranquillamente, riflettendo, senza malizia, che sua sorella avea cinque anni più di lui. Gli pareva naturale che, nata prima, dovesse anche morire prima. E per confortarla, aggiungeva:

— Intanto, è una cassa come un' altra; può servire a qualunque uso.

La verità era che a nessuno dei due, benchè oltre la sessantina, passava pel capo che un giorno dovessero andarsene al camposanto, e lasciare la cantina con l' olio, la dispensa con le botti di vino, il magazzino coi cannicci ricolmi di grano e il morto sotterrato dietro la botte di San Francesco. Avevano salute di ferro, non erano mai stati gravemente malati; e si sentivano così attaccati

a tutta quella roba ammassata in casa a prezzo di tante privazioni e di tanti stenti, da non pensare che finalmente una volta avrebbero dovuto distaccarsene, e lasciare per forza ogni cosa a quei due parenti lontani che ora essi non volevano neppure sentir nominare.

— È una cassa come un' altra ; vuoi capirlo ?

Parve anche a donna Salvatrice una buona ragione. Così, un giorno, non sapendo dove riporre le filze di fichi secchi portate dai mezzadri, ella disse :

— Le riporremo là.

Don Stellario gliele porgeva a una a una, osservandole, dando il parere intorno alla qualità dei fichi di quell' anno, che gli sembrava scadente. Poi le coprì di nepitella e rosmarino perchè non s' intignassero come l' altra volta. E la cassa, piena zeppa, rimase socchiusa, quantunque avesse il coperchio rotondeggiante, da baule.

— Solida ! — conchiuse don Stellario, applaudendosi nuovamente dell' acquisto, dopo aver picchiato sul coperchio con le mani.

Da qualche tempo però, quando egli e la sorella andavano in giro, per la solita ispezione notturna, passando davanti a quella cassa che dava subito nell' occhio pel colore dell' abete nuovo in mezzo ai mucchi di arnesi diversi già scuriti dal tempo e dalla polvere, sentivano tutti e due un brividino alla schiena.

— Ah, don Stellario ! — borbottava la sorella. — Dite quel che volete, ma questa cassaccia mi pare il mal augurio di casa nostra !

Gli dava del voi per rispetto, perchè era un uomo.

— Sciocca! — egli rispondeva. — Sciocca!... Sono già sei mesi che essa è qui. Dov'è il mal augurio?

E faceva la voce brusca, per celare la cattiva impressione che, con suo gran dispetto, cominciava a sentirne anche lui.

Mastro Noce-di-collo, che non poteva perdonargli la bottiglia di vino inacetito e aveva la celia brutale, tutte le volte che il compare, andando alla messa del Rosario, si fermava per salutarlo, dopo il solito: *Benedicite*, signor compare, — gli ricantava sempre la canzone:

— Ce n'avete ancora di quel famoso moscadello?

E vedendolo ridere, aggiungeva subito:

— Avete fatto come i giudei con Gesù Cristo, dandomi il fiele delle quindici lire e l'aceto per giunta. Ma non c'è Dio lassù, se non vi riporrò io, con queste mie proprie mani, dentro quel *tabbùtu* rubato!

Da principio, don Stellario si divertiva alle cattive parole del compare; non era una femminuccia da credere al mal augurio; e poi, poverino, bisognava lasciarlo sfogare. Si riprendeva forse la cassa, parlando così? E gli rispondeva:

— Eh via compare! Acqua passata non macina più!

Ora però che sentiva anche lui, ogni notte, quel brividino alla schiena vedendo la cassa stesa nel camerone, col coperchio socchiuso, quasi non fosse ripiena di fichi ma attendesse dentro qualcuno, don Stellario rideva agro; e una mattina, ap-

pena il compare ricominciò la trista celia, egli lo interruppe:

— Volete finirla, compare Noce-di-collo? Dovreste anzi ringraziarmi!

E gli voltò le spalle, mentre colui gli brontolava dietro:

— Anche ringraziarvi?

Il resto don Stellario non lo udì, e fu meglio. E da quel giorno in poi non mise più piede nella bottega del compare.

*
* *

Non gli valse a niente. Egli andava notando un po' di debolezza alle gambe nel montare le scale di casa, un po' di affanno ai polmoni quando giungeva all'ultimo pianerottolo, quasi gli scalini si fossero raddoppiati. Eppure da più di sessant'anni egli li aveva rifatti una diecina di volte al giorno, fino a una settimana addietro, senza ombra di fatica.

— Che significa? E la mattina, perchè mi levo con una specie di confusione nella mente e sto con quell'accapacciatura fino a tardi?

Alzava le spalle, non voleva pensarci; intanto guardava con un po' d'invidia sua sorella che pareva fatta di acciaio, e si levava sempre prima dell'alba, e non stava un minuto con le mani in mano, e andava su e giù—in cantina, nella dispensa, nel magazzino del grano—senza mai riposarsi, quasi non le pesassero addosso cinque anni più che a lui.

No, non voleva pensarci!

E poichè da un pezzo non andava in campagna, una mattina, anche per svagarsi, mise all'asina la vecchia sella sdrucita, dalle staffe e dal posolino che si reggevano a furia di spago, e partì per la Balata, quantunque il cielo minacciasse di piovere e la sorella gli avvertisse:

— Non andate, con questo tempaccio!

A mezza strada, cominciò a piovigginare. Don Stellario buttatosi su le spalle il ferraiuolo, si alzò il cappuccio e tentò, a colpi di pungolo, far allungare il passo all'asina più vecchia di lui e che metteva un piede davanti all'altro con gran flemma, scuotendo le orecchie alle insolite trafitture, senza però indursi ad andare più lesta, quasi intendesse rimproverare al padrone la biada che non le dava. Poi, lampi, tuoni, e le cataratte del cielo si apersero.

Don Stellario cercava di ripararsi alla meglio, con quel ferraiuolo stravecchio e rapato che assorbiva l'acqua senza perderne nemmeno una goccia; e spiava torno torno la campagna, per iscoprire una casupola dove ripararsi, pentito di non aver dato retta alla sorella e d'essersi avventurato così alla sbadata.

— Sarà meglio tornare addietro. Con questa lumaca, arriverei morto alla Balata!

Ma dovè combattere un pezzetto prima che l'asina, sbalordita da quel diluvio, si persuadesse di voltare.

Insomma, un disastro!

Appena giunto a casa, dovette mettersi a letto;

e non valsero a riscaldarlo nè il bicchiere di vino bevuto, nè la scottatura di tiglio preparatagli dalla sorella che non cessava di ripetergli:

— Dovevate darmi retta!

— Che conchiudi ora col brontolare? — rispose all' ultimo don Stellario, seccato.

Si vedeva passare e ripassare davanti agli occhi la cassa da morto, e dentro gli orecchi gli zufolavano le male parole di mastro Noce-di-collo:

— Dovrò mettervi io, con queste mie proprie mani, dentro il *tabbùtu* rubato!

E batteva i denti, non per la febbre soltanto.

*
* *

Donna Salvatrice, vedendo da due giorni che suo fratello peggiorava e che le scottature non gli profittavano, una mattina cominciò a domandarsi se non era opportuno, anche per gli occhi della gente, chiamare un dottore.

— Non gioverà, forse, e sarà una spesa!... Ma per sapermi regolare... — esclamò tristamente, pensando che sarebbe rimasta sola sola, nel caso d' una disgrazia del povero fratello.

— Come ti senti? Debbo mandare pel medico?

— Sei matta? — strillò don Stellario, sbarrando tanto d' occhi, quasi avesse sentito dirsi: È finita per te!

E con uno sforzo si rizzò sul letto; ma la tosse lo costrinse a buttarsi giù. Era estenuato e con un febbrone da cavallo; pure non voleva nè medici, nè medicine!

— Infreddatura; non si tratta d' altro. Le scottature di tiglio bastano. Sprecar quattrini pel dottore e pel farmacista? Impostori! Intrugli! Intrugli! Impostori! Senti? Hanno picchiato. Vogliono forse del vino.

Di tratto in tratto giungevano gli avventori consueti, e donna Salvatrice accorreva; e tornando presso il letto del malato, vi portava l' odore del vino mesciuto allora allora:

— Quattro soldi. Era comare Pina la mineòla. Oggi se n' è venduto sette lire sole, di quello della botte della Madonna.

— Ne rimangono ancora sei salme! Cola Nasca non si è più fatto vedere?

— Te l' ho detto: vuol pagarlo a tre lire il barile. Il prezzo è calato, pretende.

— A dieci lire! Non lasciarti infinocchiare.

— Tu bada a guarire, e la Madonna t' aiuti! — ripeteva donna Salvatrice, tutte le volte ch' egli entrava a ragionare di interessi.

Di giorno in giorno intanto ella perdeva fede nella guarigione augurata al malato; e l' osservava da piè del letto, scuotendo tristamente il capo quando don Stellario non poteva vederla.

— Poverino!... Si è attirata addosso la jettatura con le sue stesse mani, comprando quella maledetta cassaccia da morto, quasi il cuore gli predicesse: Dovrà servire per te!

E attraversando il camerone, nel passare davanti la cassa, donna Salvatrice, con le lagrime agli occhi, levava via ogni volta due, tre filze di fichi secchi e le riponeva in un armadio.

— Bisogna sbarazzarla, pur troppo!

Ma non ne fiatava col fratello, per non spaventarlo.

— Insomma, dovrà morire senza medico e senza confessore? — le disse un giorno comare Stella, tirandola da parte.

— Non vuole! Non vuole!

— Almeno il confessore! — soggiunse comare Stella.

*
* *

Vedendo entrare il prete in camera col pretesto d' una visita, il malato si perdette d' animo tutt' a un tratto.

— Don Stellario, son venuto qui per caso, per saggiare una partita di vino; saputo che state a letto... Cosa da niente. Coraggio!

— È inutile cercar d' ingannarmi, — biascicò don Stellario con flebilissima voce. Poi rivolto alla sorella, mormorò:

— Tu pensa a sbarazzare la cassa.

Fissava il prete paurosamente:

— Ditemi la verità: Non c' è più speranza per me?

— Le cose di Dio, se voi le volete, sono vera medicina!... Non siamo al caso, no; non c' è pericolo per ora; ma....

— Capisco, capisco.

E parve rassegnarsi.

Appena il prete avvertì donna Salvatrice che egli sarebbe tornato poco dopo col viatico e l' estrema unzione, per la camera del malato fu un gran tra-

menìo. Le due donne volevano dare un po' d'assetto a quel canile, spazzare, spolverare per ricevere degnamente Gesù sagramentato; e a don Stellario, che le seguiva con lo sguardo sbalordito, sembrava che spogliassero anticipatamente la camera, vedendo portar via tutti gli oggetti ammonticchiati su per le seggiole e sul tavolino dove bisognava apparecchiare la credenza coi candelabri e le candele di cera.

Comare Stella bruciò anche due pallottoline di zucchero per smorzare il tanfo.

— Signore Dio! Con tante ricchezze! Questa camera pare un porcile, — ella diceva da sè da sè.

— Salvatrice! — chiamò il malato.

Ella gli si accostò presso il viso, per risparmiargli di affaticarsi alzando la voce:

— La cassa...non occorre farla ricoprire di stoffa.... Spesa perduta!..... Hai capito?

— Che cassa e non cassa! — Tu starai bene. Ho fatto accendere una torcia alla Madonna dalla Stella, che ti farà il miracolo!

Non era vero; ma la pietosa bugia fu di buon augurio.

*
* *

Allorchè don Stellario si sentì, come diceva, proprio ritornato dall'altro mondo e mise i piedi a terra, la prima cosa di cui domandò la sorella fu appunto della torcia.

— Si è consumata tutta?

E sentito come la cosa era andata, se ne rallegrò assai.

— Se ero destinato a morire, sarei morto lo stesso!

Il giorno che potè uscir di camera volle vedere innanzi tutto il *tabbùtu*, che si trovava appunto a bocca spalancata, come lo aveva lasciato donna Salvatrice nella fretta di sgombrarlo dai fichi secchi.

Don Stellario gli fece tanto di corna, e disse:

— Ora ci rimetteremo i fichi.

La prima volta che fu in grado d'andare a messa, passando con gran soddisfazione davanti alla bottega di mastro Noce-di-collo, si fermò su la soglia:

— Salute, compare!

— Oh, oh, chi si vede! *Benedicite*, signor compare! Avete la ricetta di Paolo Maura? come dicono quelli di Mineo.

— Quale ricetta?

Mastro Croce lasciò di piallare, si cavò gli occhiali, tirò su una presa di tabacco, e restando presso il pancone, riprese:

— Ascoltate bene. Paolo Maura, il poeta, aveva un compare; mettiamo che il compare foste voi. Una volta, come voi, quel compare cadde malato. Paolo Maura andò a visitarlo...

— Voi però, da me non ci siete venuto, brutto compare! — lo interruppe don Stellario.

— Ho avuto torto. Dunque il poeta andò a visitarlo...

— Ho inteso.

— E gli disse: Compare, ecco una polizzina miracolosa più di qualunque rimedio. — Quell'amico — soggiunse mastro Croce, cambiando tono, — era

più tirchio di voi, e aveva un moscadello peggio del vostro, ma se lo teneva per sè. — E ritorno al Poeta — Compare, — continuò, — basta tenerla sotto il guanciale. Guai però a leggerla prima di esser guarito! Ammazza, caro compare. — Guarito, colui volle subito vedere che mai contenesse la polizzina. Indovinate che c' era scritto; indovinate. C' era scritto: — Allegro, allegro, signor compare! Le persone cattive non muoiono mai! — Ah! ah! ah!

— Avevo giurato di non tornarci più in questa bottega. Ben mi sta, — brontolò don Stellario voltando i tacchi.

Quella conchiusione non se l' aspettava.



Scampato così dall' orlo della sepoltura, era diventato più rubizzo, e spesso scherzava intorno alla cassa da morto, che anzi gli aveva portato buona fortuna.

Quell' anno infatti, raccolto straordinario. I coppi dell' olio straboccavano; i recipienti del vino pure, fino all' ultimo caratello, tanto che era occorso comprare un'altra botte, di seconda mano, non volendo spandere il mosto per le vie. I cannicci di grano poi minacciavano di scoppiare nel magazzino: fave, cicerca, fagioli, carrubbe, ceci ammonticchiati negli angoli, in mezzo, da per tutto; non si poteva fare un passo senza calpestare la grazia di Dio.

— Hai visto, sciocca? Hai visto? — egli diceva alla sorella che si mostrava di tutt' altro umore.

— La cassa è dunque destinata per me! — pensava spesso donna Salvatrice.

Talvolta pareva, sto per dire, che ella volesse prendersela col Santissimo Salvatore e con la Madonna dalla Stella, perchè non avevano lasciato correre quando suo fratello, arrivato proprio all' orlo della sepoltura, con viatico ed estrema unzione, si era bell'e rassegnato a morire; cattivo pensiero, che le passava per la mente quasi senza che ella ne avesse piena coscenza. Più ella invecchiava, e più s' aggrappava alla vita; e più le veniva in uggia quella cassaccia ripiena di fichi secchi, che faceva ingombro, stesa là nel camerone.

— Portiamola in soffitta, — disse una volta al fratello.

— Sì, perchè i topi si rosichino lassù cassa e fichi! — rispose don Stellario.

Donna Salvatrice però si era fissata di non volerla più lì; e tornava a insistere:

— Portiamola in soffitta; qui impiccia troppo.

— Qui si può tirar di scherma! — replicava il fratello che non capiva quella insistenza, a suo modo di vedere, irragionevole.

E la picca lo faceva spropositare, perchè nel camerone c' era affastellata tanta e tanta roba, che bisognava badar bene, attraversandolo, per non spezzarsi una gamba.

Donna Salvatrice fu più piccosa.

Approfittando d' una gita in campagna del fratello, vuotò in fretta la cassa — aveva ribrezzo fino a toccarla — e chiamò comare Stella perchè le dèsse una mano.

— Ci vorrebbe un uomo, — disse la vecchia.

— È leggiera. Su, su!

Dopo una ventina di fermate e di rifiatate, arrivarono in soffitta, grondanti di sudore, ansimanti, stracche morte.

Donna Salvatrice, bevuto un po' di vino, ne diede un dito anche a comare Stella, e questa generosità parve alla poveraccia un portento.

— Ah!

La sorella di Don Stellario si era sentita allargare il petto, non vedendo più nel camerone la cassaccia del mal augurio; quasi, portato via il *tabbùtu*, ella non dovesse più morire, mai più!

— Addio fichi! — esclamò malinconicamente Don Stellario quando si accorse del trasporto.

*
* *

In che modo avere tristi pensieri con tutta quella gente che, da una settimana, andava e veniva per la vendita all'ingrosso del vino, dei grani e del sommacco; con tutti quei quattrini, bianchi e dagli occhi rossi, che piovevano in casa da non dare neppure il tempo di contarli, metterli dentro i sacchetti e nasconderli qua e là, prima di seppellirli insieme con gli altri, nella buca dietro la botte di San Francesco?

Cola Nasca faceva viaggi col carro carico di barili; e i venditori di sale d'Augusta, spacciata la merce per le vie del paese, affluivano a insaccare il grano, ingombrando il vicolo con le loro sal-

merie di muli, urlando, bestemmiando, mentre Don Stellario sorvegliava il misuratore, e donna Salvatrice e comare Stella, con le granate, s'affaticavano attorno perchè non andasse perduto neanche un chicco di farro o di grano marzuolo.

Un giorno Cola Nasca era venuto coi carretti per vuotare, in una sola volta, la botte di San Francesco. Donna Salvatrice stava nella dispensa fin dall' alba, seduta in un canto presso la botte, con la tacca in una mano, e nell' altra il coltellino dal manico di ferro, da due soldi, per non farsi rubare nel conto da quell'imbroglione. A ogni sedici mezzine spillate, ella faceva un' incisione su la tacca di ferula lisciata e divisa in due, perchè poi il Nasca prendesse la sua metà. Così non potevano sbagliare.

Don Stellario appariva di tanto in tanto, tutto impolverato, e domandava:

— A che punto siamo?

— Otto salme; dieci salme.

— Lassù abbiamo quasi finito. Rimangono soltanto i ceci a insaccare... Ah, Madonna dalla Stella!

Egli aveva visto donna Salvatrice impallidire, stralunare gli occhi e piegare il capo da un lato; sarebbe cascata dalla seggiola, se Cola Nasca non l'avesse sorretta, gridando:

— Signora! Signora!...

— Niente! Niente!... Mancanza per debolezza.... Tappa il cocchiume, Cola.... Salvatrice!.... Sorella mia!

Le strofinava le mani e le tempia per farla rin-

venire, chiamandola e scuotendole ora un braccio, ora l'altro.

— Non è niente!... Salvatrice!... Tappa il cocchiume, Cola.

Donna Salvatrice, bianca come un cencio lavato, non rinveniva, non dava segno di vita.

— Portiamola via di qui, — disse il Nasca. — Sarà stato l'odore acuto del vino. Povera signora!



Invece le era scoppiata un'arteria, che non le aveva dato nemmeno il tempo di dire: Gesù!

Don Stellario aggiravasi per le stanze dandosi pugni su la testa, non sapendo persuadersi di quella gran disgrazia piombatagli addosso così all'improvviso; e non voleva neppure affacciarsi nella camera della morta, quasi per continuare a credere che vivesse tuttavia.

Pure, a sera inoltrata, si ricordò della cassa che bisognava vuotare; e salì in soffitta, solo, con un lumicino che pareva facesse più buio.

—Ah!... Ah, povera sorella mia!... Era destinata per te!

E a ogni filza di fichi secchi che metteva dentro il sacco portato seco a posta, ripeteva quella nènia scuotendo il capo, senza una lagrima, con tono di voce che pareva canzonatura e non era:

— Ah!... Ah, povera sorella mia!

La mattina quando comare Stella venne a dirgli in camera, tutta atterrita:—Non c'entra!—Don Stel-

lario, a primo colpo, non capì; e le spalancò in viso gli occhi stralunati, senza muoversi dalla seggiola, con le mani sui ginocchi.

— Sissignore! Non c' entra!...—ripetè singhiozzando la donna...

Don Stellario scattò:

— Non c'entra?... Bestia!... In quella cassa?

Gli pareva un' enormità. E agitandole convulsamente le mani davanti al viso, le ripeteva:

— Bestia!... In quella cassa non entra?

— L' ha detto il becchino.

Non ci mancava altro!

— Possibile?... In quella cassa?...

— È un po' stretta e corta, signore mio.

— Tu sei più bestia di tutti! — urlò don Stellario al becchino.

Tremava da capo a piedi, diventato di bragia dalla rabbia.

— Te l'ha detto mastro Noce-di-collo, eh? Lèvati di torno, bestia! C' entreresti anche te!... Bestia! Bestione!...

E si slanciò, spinto dal furore.

Per un attimo esitò in faccia del cadavere che non poteva entrare nella cassa; poi cominciò a calcarlo con gran cautela, quasi per non fargli male:

— Benedetta da Dio! Benedetta da Dio! — balbettava. — Eppure devi entrarci, sorella mia!... Devi entrarci!

Calcava, calcava, abbassando il coperchio per prova.

—Benedetta da Dio, devi entrarci!... Ecco! Ecco,

se c'entra, bestione! — esclamò rivolto al becchino — Benedetta da Dio!... *Requie materna*!

E, data una girata alla chiave della serratura, si buttò ginocchioni davanti alla cassa, piagnucolando il suo latino:

— *Requie materna*! *Riscatta in pace!*

Roma, novembre 1889.



QUACQUARÀ.

Povero don Mario! Appena lo vedevano apparire dalla cantonata della Mercede con quella tuba rossiccia, alta due palmi, a tese strette, col soprabito dalle ali lunghe fino ai piedi e ondeggianti al vento, prima i ragazzi, poi gli adulti, gli sfaccendati di Piazza Buglio e fino i galantuomini del Casino cominciavano a fargli, da ogni lato, il canto della quaglia:—Quacquarà! Quacquarà!—perchè sapevano che ci s'arrabbiava.

Egli fermavasi alle avvisaglie, guardando attorno, palleggiando la grossa mazza di sorbo, scuotendo il capo minacciosamente; e faceva altri due passi in avanti, fissando le persone per scoprire qualcuno degl' impertinenti che gli perdevano il rispetto, a lui, figlio e nipote di mastri notai, a lui che valeva cento volte più di tutti quei signori del Casino!... Ma era inutile. Da destra, da sinistra, d'avanti, di dietro, con la voce e col fischio: Quacquarà! Quacquarà!

— Non vi confondete! Lasciateli dire.

— Se non ne ammazzo qualcuno, non si chetano!

— Volete andare in galera per niente?

— Loro ci mando in galera!

Diventava rosso come un tacchino, smaniando e gesticolando, con la schiuma alle labbra.

— Se voi non v'arrabbiaste, starebbero zitti.

— Vigliacchi!..... Perchè non mi vengono di fronte?

— Quacquarà!

— Ah!... Tu, figlio di cento padri!...

Quella volta, se non lo trattenevano in tempo: —Vorreste prendervela con un bambino?—avrebbe rotta la testa al ragazzo del barbiere, che arditamente gli s'era accostato per gridargli sotto il naso: Quacquarà! E ce ne volle prima che don Mario si lasciasse trascinare nella farmacia Montemagno, piena di gente che rideva.

Allora Vito, il giovane del farmacista, fattosi innanzi serio serio, gli disse:

— Che v'importa se vi dicono: Quacquarà? Sareste, per caso, una quaglia?

Don Mario gli volse un'occhiataccia.

— Infine, non vi chiamano ladro.

— Sono galantuomo e figlio di galantuomo!

— O dunque? Che significa: Quacquarà? Niente. E quacquarà sia!

Il farmacista e le altre persone si contorcevano dalle risa per la serietà di Vito che, con la scusa di fare la predica a Don Mario, gli ripeteva: Quacquarà! Quacquarà! in faccia, senza che quegli si accorgesse della malizia.

— Io, vedete, a chi mi gridasse dietro: Quacquarà! gli darei un grano ogni volta. Quacquarà! Quacquarà! Quacquarà! Sgolatevi pure!

— E intanto, facchino, tu me lo ripeti sul muso!—urlò all'ultimo don Mario, levando la mazza.

Ma si mise in mezzo lo speziale, che temeva pei cristalli delle vetrine; e presolo sotto il braccio, lo trasse fuori dalla farmacia, rabbonendolo, dandogli ragione:

— Svoltate da qui; non vi vedrà nessuno.

— Debbo nascondermi?... Per far piacere ai grulli?... Sono galantuomo e figlio di galantuomo!

*
* *

Vero, verissimo! I Majori erano sempre stati brave persone, mastri notai di padre in figlio fino al '19, quando era uscito dall'inferno quel gastigo di Dio chiamato Codice napoleonico, per la disperazione del notaio Majori, padre di don Mario, che non potè capirci mai niente e dovette smettere dall'ufficio.

— Come? Non più formule latine?... E gli atti intestati in nome del Re?... Che c'entra Sua Maestà nelle contrattazioni private?

E volle lavarsene le mani, per isgravio di coscienza. Così lo stoppino del gran calamaio di rame s'era inaridito nello studio, e le penne d'oca si erano sgangherate; nè ci fu più nella sua casa quel via vai di prima, quando tutti accorrevano da lui che era l'onestà in persona e non metteva mai su la carta nè una parola di più, nè una parola di

meno di quel che volevano le parti interessate. E così don Mario, che fin allora aveva fatto da scrivano nello studio paterno e sapeva a memoria tutte le formole latine senza intenderne sillaba, s'era trovato disoccupato insieme col fratello don Ignazio, che valeva poco più di lui. E morto di crepacuore il padre — per quel codice scomunicato senza formole latine, e che voleva intestati gli atti in nome del Re — i due fratelli vivacchiarono di quel poco da essi ereditato, ma altieri della loro onesta povertà; ma rigidamente fedeli al passato anche nel vestire; giacchè continuarono per un pezzo a indossare gli abiti vecchi, tenuti con gran cura, senza badare che non fossero più di moda e li rendessero ridicoli.

Don Ignazio però non l'aveva durata a lungo; e quando il suo cappello di castoro gli parve proprio inservibile e il suo soprabito troppo sdruoito, comprò per pochi tarì, da don Saverio il rivenditore, una tuba usata, e poi un vestito, usato anch'esso, ma che aveva migliore apparenza del vecchio soprabito. Don Mario invece tenne duro. E per ciò andava attorno con quella tuba rossiccia, alta due palmi, a tese strette, e portava indosso quel gran soprabito alla foggia di mezzo secolo addietro, lungo fino ai piedi, spelato e rattoppato, ma senza una macchia. Non voleva derogare al passato, lui figlio e nipote di mastri notai! Quella tuba e quel soprabito gli parevano quasi un'insegna di nobiltà e non li avrebbe smessi a qualunque costo.

Poi erano sopravvenuti tempi duri; le cattive annate, il torcicollo epidemico del '37, il colèra, la

rivoluzione del '48; e i due fratelli avevano passato brutte giornate e peggiori nottate, almanaccando sul modo di procurarsi un bicchiere di vino o un po' d'olio per la minestra.

— Domani andrò dal tale! — diceva Don Mario. — Intanto spazziamo la casa.

Facevano tutto da sè; e mentre don Ignazio tagliuzzava una cipolla da condire in insalata per la cena, don Mario, con indosso la veste da camera di suo padre, tutta stinta e rammendata, mettevasi a spazzare le stanze come una serva, attentamente; levava la polvere dai tavolini sciancati, dai vecchi seggioloni a bracciuoli e col cuoio sbrandellato nelle spalliere; indi, radunate in una cesta le immondizie, apriva cautamente la porta per accertarsi se mai non vi fosse fuori qualche vicino o qualche passante; e usciva, a tarda notte, per deporre le immondizie dietro il muro d' una casa in rovina, ridotta a letamaio dal vicinato.

Nella via, raccoglieva sassi, torsoli di cavolo, bucce di arance e di poponi, per ripulirla, visto che nessuno vi badava, anzi tutti facevano il comodo loro, senza punto curarsi della nettezza. La nettezza!... Era la sua fissazione, in casa e fuori. E spesso don Ignazio, vedendolo tardare, era costretto a richiamarlo in casa:

— Sei lo spazzino pubblico tu?

— La pulizia l'ha ordinata Domineddio! — rispondeva don Mario.

E, lavatesi le mani, si metteva a mangiare quella magra cena di cipolla in insalata e pane, quasi fosse stata un piatto prelibato da leccarsene le dita.

— Questo è l'olio di donna Rosa, e non ce n'è più! — disse una volta don Ignazio, fra un boccone e l'altro.

— Domani andrò dal Cavaliere...

— Suo padre era contadino!...

— Suo nonno andava a giornata!...

— Ora è ricco sfondato!...

— Suo nonno diventò fattore del principe e... sfido!... s'arricchì.

— Andiamo a letto; il lume si spegne.

Dovevano economizzare fino il lume. Dai letti, al buio, continuavano però la conversazione interrotta, saltando di pala in frasca:

— Hai visto la banda con la uniforme nuova?

— Sì. Massaro Cola ha raccolto quest'anno cento salme di grano...

— Chi sa se sia vero?... Buon pro' gli faccia!

— Domani andrò dal Cavaliere, per l'olio...

— Non abbiamo più vino...

— Andrò anche pel vino... Avemmaria!...

— Paternostro!...

E si addormentavano.

*
* *

La mattina, spazzolato ben bene il vestito spelato e rattoppato e la tuba rossiccia, don Mario si vestiva in fretta e cominciava la giornata con andare alla messa dell'Immacolata, a San Francesco; e cantava le strofette dello *stellario* tra i confratelli della Congregazione, battendo forte con un piede sul pavimento quando tutti gridavano: — A di-

spetto di Lucifero infernale, viva Maria Immacolata!--Intanto don Mario spesso non sapeva frenarsi dal dire a questo o a quell'altro che gli stava accanto, che gl' *immacolatisti*, come chiamavano quei confrati, erano quasi tutti chi ladro, chi intrigante, chi usuraio.

— Canzonano la Madonna e Domineddio!

— Badate ai fatti vostri!

— Voi siete più ladro di loro, se li difendete.

— E voi, bestione!

Gli dicevano sempre così: — Bestione! — tutte le volte che gli scappava detta una verità, compatendolo perchè era ingenuo e non parlava per malizia. Don Mario non replicava, ma non mutava parere:

— Sono quasi tutti chi ladro, chi intrigante, chi usuraio.

E stringeva al petto, sotto il soprabito, la bottiglia con cui doveva andare a chiedere un po' d'olio e un po' di vino alle persone caritatevoli, dopo ascoltata la santa messa.

Si presentava umile e cerimonioso:

— È in casa il signor Cavaliere?

— No; c' è la signora.

— Annunziatemi alla signora.

Oramai le persone di servizio sapevano che cosa significasse una visita di don Mario, e lo lasciavano nell' anticamera ad aspettare, o gli dicevano, senz' altro:

— Datemi la bottiglia, don Mario.

E non era raro il caso che, mentre di là gli riempivano la bottiglia, egli non stesse più alle mosse vedendo la sciatteria della stanza. Montava su una

seggiola per levar via, con la punta della mazza, i ragnateli della volta; e se trovava a portata della mano una granata — che poteva farci? non sapeva resistere, — si metteva a spazzare il pavimento, a spolverare un quadro, a raccattare i pezzettini di carta o di stoffa sparsi per terra.

— Che fate, don Mario?

— La pulizia l' ha ordinata Domineddio!... Ringraziate la signora!

Donna Rosa però, che si divertiva a discorrere con lui, lo faceva entrare ogni volta in salotto e lo invitava a sedersi.

— Che c'è di nuovo, caro don Mario?

— Bene, con la grazia di Dio. *Voscenza* come sta?

— Come le vecchie, caro don Mario!

— Vecchio è chi muore. *Voscenza* è così caritatevole, che il Signore deve farla campare cent'anni.

Donna Rosa tirava a lungo il discorso, quasi non avesse capito lo scopo della visita; e don Mario si calcava sotto il soprabito la bottiglia vuota, aspettando l'occasione di presentare la richiesta senza parere importuno. Di tratto in tratto, si levava da sedere:

— Scusi, *voscenza*...

E dava una spolverata a un tavolino.

— Scusi, *voscenza*...

E si chinava per raccattare un filo di lana o di refe e buttarlo fuori del terrazzino aperto. Pareva che quella polvere, o quel po' di refe o di lana gli avessero dato il mal di stomaco, tanto egli s'era dimenato su la seggiola dopo che se n'era accorto.

— Lasciate andare, don Mario...

— La pulizia l' ha ordinata Domineddio!... Ero venuto...

— Vostro fratello è contento del suo impiego?— lo interruppe, un giorno, donna Rosa.

— Contentissimo.

— Dovreste farvi fare Regio Pesatore anche voi. Manca tuttavia quello del mulino degli Archi.

— E l'addizione, signora? E l'addizione?... Ignazio sa farla!

Alzò gli occhi al cielo, sospirando per quella che gli sembrava proprio un' operazione di calcolo sublime.

— Povero Ignazio! Torna così stracco dal mulino! Si figuri: quattro miglia di salita, a piedi!.... Ero venuto per questo...

E mostrò la bottiglia.

— Volentieri!

Chi poteva dirgli di no al buon don Mario?

Quando però gli accennavano alla maledetta addizione, neppure il regalo di una bottiglia di vino riusciva a metterlo di buon umore. S'era provato tante volte a fare un' addizione! Il guaio per lui erano le diecine.

— Nove e uno, dieci... Va bene—Ma:—lascio zero, e riporto uno!— Perchè riportare uno, se sono dieci?

Non c' era stato verso che gli entrasse in testa. Eppure non era uno stupido. Bisognava sentirgli leggere correttamente le vecchie scritture notarili, con tutte quelle strane abbreviazioni latine che i nuovi notai e gli avvocati non sapevano decifrare.

È vero che le recitava come un pappagallo, senza capirne jota; ma, intanto guadagnava mezza liretta ogni volta, quando lo richiedevano di questo servigio; e ci entravano un par di litri di vino e mezzo chilo di carne di agnello! Pasqua addirittura, quantunque ora, con l'impiego di don Ignazio, i due fratelli più non stentassero come prima.

*
* *

Sarebbero stati anzi felici, senza quel quacquarà che faceva arrabbiare don Mario. D'onde l'avevano cavato?

Oramai egli non poteva dare un passo fuori di casa, che non se lo sentisse gridare o zufolare da qualche impertinente ineducato.

— Farò uno sproposito, un giorno o l'altro!

E una mattina andò a ricorrere dal regio Giudice, che allora aveva in mano anche la polizia. Fino il Giudice rideva!

— Vi dicono: Quacquarà? E voi lasciateli dire.

— Li accuso davanti la vostra giustizia, — urlò don Mario.

— Ma chi accusate?

— Tutti!

Troppi. Non si poteva arrestare l'intera popolazione.

— Piuttosto, — rispose il Giudice, — smettete di portare cotesto cappello e cotesto soprabito; vedrete che allora non vi diranno più nulla.

— Poichè un galantuomo non può ottenere giustizia! — brontolò don Mario.

E andò via dignitosamente, risoluto di farsi giustizia con le proprie mani.

Male glien' incolse la prima volta che lasciò correre un ceffone a Sputa-cristiani, così chiamato perchè parlando sputava tutti.

Sputa-cristiani quel giorno non aveva colpa; montò sulle furie e rispose con più di mezza dozzina di schiaffi sonori. Il povero don Mario, che non se l'aspettava, rimase interdetto:

— Come?... Per un ceffone, me ne dà sei?

Non rinveniva dallo stupore.

Per disgrazia, nella colluttazione, Sputa-cristiani gli aveva anche strappato mezzo il vecchio soprabito che si reggeva a stento.

Il Giudice tenne in arresto un paio d'ore Sputa-cristiani che aveva ecceduto, e aprì una colletta in Casino per un vestito nuovo e una tuba da regalare a don Mario. Don Mario non volle lasciarsi mai prendere le misure dal sarto; e il giorno che gli portarono in casa il vestito, tagliato e cucito a occhio e croce, insieme con una tuba nuova, ringraziò pulitamente e rimandò indietro ogni cosa.

— Sei stato uno sciocco! — gli disse il fratello che, tornando dal mulino, lo aveva trovato intento a rammendare il soprabito. — Con questo è impossibile andar fuori.

— Starò in casa! — rispose altieramente.

E non fu più visto attorno.

Passava il tempo seduto su la soglia della porta, discorrendo con le vicine, o aggirandosi per le molte stanze vuote della casa crollante. Da anni ed anni non v' erano state fatte riparazioni di sor-

ta; le imposte si reggevano appena sui gangheri; due solai erano sprofondati e bisognava passare sui tavoloni, posti a mo' di ponticelli, per andare da una stanza in un' altra; i tetti di parecchie stanze, ridotti la più parte quasi senza tegole, versavano acqua da tutti i punti, quando pioveva.

— Vendete metà della casa, — gli diceva qualche vicino; — è troppo vasta per le due mosche che siete.

La sera, a cena, ragionando di questo, don Mario e don Ignazio si erano trovati in un bell'imbroglio.

— Vendete! È presto detto. Che vendere?... Lo antico studio notarile?

— Oh! — esclamò don Mario, indignato.

È vero che i grossi volumi, rilegati in pelle scura, non si trovavano più negli scaffali attorno; li aveva presi il governo, quasi fossero stati roba sua, e non dei mastri notai stipulatori di tutti quegli atti. Ma che importava? Gli scaffali, tarlati e sfasciati, ridotti a ripostiglio di piatti, di tegami, di utensili d'ogni sorta, restavano, ai loro occhi, testimoni quasi viventi dell'antico splendore. I due fratelli si erano guardati in viso:

— È possibile?... Vendete! Che vendere? La camera della Nonna?

Camera misteriosa, chiusa da settant'anni, di cui s'era fin perduta la chiave della serratura. Vi era morta la moglie del nonno, una santa; quegli aveva ordinato che, in segno di perpetuo lutto, la stanza rimanesse chiusa per sempre, e così era stato fatto. Ogni notte, i topi facevano là dentro balli indiavolati.... Che importava? Un mastro notaio Majori

aveva voluto che nessuno l'aprisse, e nessuno l'aveva più aperta.

— Dobbiamo profanarla noi?

Si trovavano d'accordo: Non era possibile!

— Vendete!... Che vendere? La stanza dei ritratti?

Stava schierata alle pareti mezza dozzina di tele incorniciate, annerite dagli anni e dal fumo, dalle quali scappavano fuori qua la testa maschia e severa di don Gaspare Majori, del 1592, rosso di capelli, in gran toga scura e con un rotolo di carte in una mano; là, gli occhi grigi, i baffi bianchi e il pizzo di don Carlo, del 1690; accanto, la parrucca e il viso tondo e raso di don Paolo, del 1687; più in là, la testa scarna e allungata di don Antonio, incastrata nel bavero enorme, con il collo fasciato da un cravattone bianco e i ciondoli pendenti fuori dalle due tasche del vistoso panciotto, del 1805; Don Mario sapeva a memoria vita, morte e miracoli d'ognuno, e don Ignazio pure.

— Dobbiamo scacciarli di casa noi? È possibile?

— No, non è possibile!

E preferivano di lasciar crollare ogni cosa; quasi studio notarile, camera della Nonna, stanza dei ritratti formassero parte integrale del loro corpo; quasi, col vendere anche un solo palmo di quella casa, essi cessassero d'essere di quei Majori mastri notai da parecchi secoli, di padre in figlio! Tutti erano vissuti là, avevano tabellionato là, di generazione in generazione, fino al padre loro, don Antonio Majori...

— È mai possibile? — ripeterono insieme don Mario e don Ignazio.

E andarono a letto, e spensero il lume.

— Tanto, ne abbiamo per poco! Siamo vecchi, Mario.

— Tu hai due anni più di me.

— ....Domani verrà notar Patrizio, per farsi leggere una scrittura antica.

— Così compreremo mezzo chilo di carne.

— Saverio il macellaio truffa nel peso. Aprirò tanto d'occhi.

— ....Ho prestato il mattarello a comare Nina.

— ....Il vino lo prenderò da Scatà, di quello di Vittoria.... Paternostro!...

— ....Avemmaria!...

E si addormentarono.



— Siamo già vecchi!... Ignazio ha ragione, — rifletteva Don Mario; e si domandava:

— Chi dei due morrà il primo?

Rimaneva triste, scoraggiato.

— Io sono il minore. Dopo, erediteranno la casa i parenti lontani, se la spartiranno, la venderanno!... Che ce n'importerà?... Ignazio ed io non saremo più qui. I veri Majori siamo noi. Morti noi, morto il mondo!

Pure continuava a spazzare quella rovina con lo stesso amore, con la stessa accuratezza d'una volta; levando via i ragnateli dalle mura e dagli angoli; spolverando i pochi mobili tarlati e sfasciati;

piantando un chiodo in una spalliera di seggiolone, in un piede di tavolino; incollando un foglio di carta oleata a una finestra dove mancava un vetro; portando fuori, al solito, a tarda notte, le immondezze.

Anzi ora, accadendogli d'addormentarsi anche di giorno, per la solitudine e l'inerzia, passava fuori le nottate, spazzando il vicolo pel lungo e pel largo, contento di sentire la meraviglia del vicinato la mattina dopo:

— È passato l'angiolo questa notte pel vicolo. È vero, don Mario?

Egli sorrideva e non rispondeva; rassegnato alla volontaria prigionia, poichè non poteva più indossare il vecchio soprabito e la vecchia tuba, sempre là, spolverati e senza una frittella, sebbene inservibili.

Un giorno però don Mario perdette a un tratto la pace.

Affacciatosi a un abbaino della stanza dei ritratti, aveva guardato laggiù, in fondo alla strada, la bella casa del Reina, dal portone stranamente intagliato, dalle mensole dei terrazzini a foggia di mostri contorti.

— Bel palazzo, anzi reggia! — diceva don Mario, che non ne aveva mai visto uno più bello. — Intanto, il proprietario come non s'accorge di quei ciuffi di paretaria cresciuti fra gl'intagli sull'arco del portone, e che deturpano l'edifizio?

La sera, appena don Ignazio, stanco e trafelato, arrivò dal mulino:

— Senti, — gli disse don Mario; — dovresti andare

dal signor Reina. Lascia crescere fra gl'intagli del portone, sotto il terrazzino di centro, certe erbacce!... Fanno stizza a vederle.

— Ebbene?

— Dovresti avvertirlo, almeno quando lo incontri.

— Lo avvertirò.

Don Ignazio, rifinito dalla via fatta a piedi, aveva ben altro pel capo; voleva cenare e andarsene a letto.

Ma d'allora in poi non ebbe più requie neppur lui. Ogni sera, all'arrivo dal mulino, non finiva di deporre in un canto il bastone, che don Mario non gli domandasse:

— Hai parlato col signor Reina?

— No.

— Va' a dirglielo ora stesso. Peccato! Quelle erbacce guastano l'architettura!...

Se le sentiva come un bruscolo negli occhi; non sapeva persuadersi in che maniera il signor Reina potesse sopportare quel sacrilegio. E si affacciava più volte ogni giorno all'abbaino, montando una scala a piuòli, appoggiata al muro, con pericolo di fiaccarsi il collo, se per caso fosse cascato. Quelle erbacce, Signore, erano sempre là; crescevano, facevano cesti che tremolavano al vento. Se fossero stati cirri allo stomaco, forse egli non ne avrebbe sofferto altrettanto.

— Glielo hai detto al signor Reina?...

— Sì.

— Che ti ha risposto?

— Una parolaccia!

Quella notte don Mario non potè chiudere occhio.

E appena s' accorse che il fratello russava, riacceso il lume, tornò a vestirsi, prese in collo la scala a piuòli, che gli storpiava la spalla, e s'avviò verso la casa del Reina, rasentando il muro dalla parte dell' ombra, per evitare il lume di luna, come ladro che vada a dare la scalata.

Per ladro infatti lo presero le guardie di ronda, trovatolo arrampicato lassù, in cima al portone, affannato a strappare le erbacce parassite, a dispetto del proprietario che non se ne curava.

— Che fate costì ?

— Strappo quest' erbe.

— Scendete giù.

— Lasciatemi finire...

— Giù, vi dico!...

E alla brusca intimazione, il povero don Mario dovette scendere, lasciando parecchi ciuffi di paretaria, che avrebbero continuato a deturpare la bella architettura.

— C' è mancato poco non mi conducessero in carcere!... Per aver voluto fare un po' di bene!

E morì, da lì a tre mesi, con l'incubo di quelle erbacce che gli pesava sul cuore. Povero don Mario!

Roma, giugno 1889.



MALÌA

COMMEDIA IN 3 ATTI IN PROSA.

Avvertenza.

Con *Malìa* ho tentato di applicare a un'opera teatrale la stessa formola d' arte adoprata per le *Paesane;* per ciò non credo una stonatura stamparla insieme con esse in questo volume.

LUIGI CAPUANA.

PERSONAGGI

MASSAJO PAOLO 'NSIDDU.

JANA e } sue figlie.
NEDDA }

COLA, sposo di Nedda.

NINO, promesso sposo di Jana.

DON SAVERIO TERI.

TADDARITA, barbiere.

MASTRO NUNZIO, suonatore di violino.

LA ZIA PINA.

CATERINA, serva.

LA VECCHIA CARISTIA, che non comparisce sulla scena.

Suonatori.

Invitati e invitate.

Contadini.

La scena è in un paesetto della Sicilia.

Epoca presente.



ATTO PRIMO

Gran cortile, chiuso in fondo da un muro con portone in mezzo. Dietro il muro si vedono le case dell' altro lato della via. A destra dello spettatore, la casa di massajo Paolo con porta spalancata e due finestre con vasi di garofani e di basilico. A sinistra, altra casa con scala esteriore. A destra, rozzo tavolino accosto al muro. Per terra e su le seggiole, bicchieri, canestri con càlia, vassoi con dolci. All' alzarsi del sipario, TADDARITA *e* COMARE PINA *cominciano a stendere la tovaglia per preparare il buffè.* MASTRO NUNZIO, *e gli altri due suonatori, in fondo alla scena, accordano gli strumenti. Poi* CATERINA *e* JANA. *Si sentono rapidi picchi al portone.*

ZIA PINA,

(trattenendo Taddarita che vorrebbe accorrere):

Sono i ragazzi.

TADDARITA.

Romperei volentieri un paio di teste!

ZIA PINA.

Non ci badate.

TADDARITA,

(finendo di stendere la tovaglia sul tavolino).

Ora lasciate fare a me; è il mio mestiere, dopo quello di sbarbar la gente.

TADDARITA.

È vero, comare Caterina, che per le figlie di Maria ci pensa il padre spirituale?

CATERINA.

Io non so niente... Badate ad apparecchiare (Esce).

MASTRO NUNZIO.

E noi siamo pronti. È permesso assaggiare questo vino? Alla salute degli sposi! Ottimo! Risusciterebbe un morto!

(Gli altri due suonatori seggono in fondo e parlano sottovoce tra loro).

TADDARITA.

Dicevamo delle Figlie di Maria. O non era figlia di Maria anche comare Nedda? A lei però il marito non gliel' ha trovato il padre spirituale; ci ho messo le mani io, queste sante mani, e me vanto... Quando si tratta del buon fine...

ZIA PINA.

Matrimonio? È come comprare la gatta nel sacco. Io non muoverei neppure un dito per combinarne uno; ci avrei scrupolo di coscienza. Se il matrimonio riesce male, Dio ne scampi, maledizioni all' anima di chi ci mise la cooperazione! Parlo bene, Mastro Nunzio?

MASTRO NUNZIO,
(che continua a bevucchiare).

Dite del vino? È di quello che fa scoppiare un timpano di botte.

TADDARITA.

Fate adagino per ciò...

MASTRO NUNZIO.

Stiva solida; non abbiate paura.

TADDARITA.

Che intendete dire, zia Pina? Forse il matrimonio di comare Nedda con compare Cola...

ZIA PINA.

Oh! Vorrei mozzarmi la lingua.

TADDARITA.

Capisco, capisco. Eh, via! Fumi di gioventù. La gioventù deve avere il suo sfogo...

ZIA PINA.

Ne ha fatto piangere parecchie povere figlie di mamme!

TADDARITA.

L' uomo è cacciatore, si sa. Cola però è un bravo giovane. Il matrimonio lo assesterà.

(Picchiano di nuovo al portone).

TADDARITA.

Se non ne accoppo uno, non sono contenti.

MASTRO NUNZIO.

Ragazzi! Lasciateli fare.

TADDARITA,
(alla zia Pina).

Io gliel' ho già detto: — Compare Cola, badiamo! Ora con le donne bisogna farla finita.—Sapete che

mi ha risposto? — Un Dio e una moglie! — Parole d'oro.

ZIA PINA.

Parole! Aspettiamo i fatti.

JANA.

(Entra portando due bottiglie di vino).

Bastano, mastro Antonio?

TADDARITA.

Più ce n'è, e meglio è.

MASTRO NUNZIO.

Il vino mette allegria. Non è mai troppo, con tanta buona càlia che fa bere e ribere! L'anno venturo berremo alla vostra salute, comare Jana.

JANA.

Da qui all'anno venturo!... (Esce).

ZIA PINA.

Jana è imbronciata perchè sua sorella prende marito prima di lei che è la maggiore.

TADDARITA.

Davvero? Non me ne sono accorto.

ZIA PINA.

Non avete visto che viso?

TADDARITA.

Sarà pel dispiacere di restar sola in casa. Giudizio, Mastro Nunzio! Non vi reggerà il braccio a suonare.

MASTRO NUNZIO.

Anzi! *Vino letifica core omini.* Il violino canterà come un rosignuolo; sentirete.

TADDARITA.

Chi oggi non canta, ma mastica tossico, è la Caristia che aveva messo gli occhi addosso a Cola, per la nipote. Se lo era attirato in casa, e Cola di qua, Cola di là... Le pareva proprio un affare fatto. Anche la ragazza ci aveva messo testa. Che sia accaduto... non lo so, nè voglio saperlo. Ora l'hanno a morte contro di me. Se mi avessero fra le ugne! Io però me ne rido delle imprecazioni della vecchia...

ZIA PINA.

Le imprecazioni, tosto o tardi, arrivano.

TADDARITA.

È forse colpa mia? Vuol dire che non c'è stata la volontà del Signore. Ne bevo un bicchiere anch'io. Me lo son guadagnato. (Ammirando il tavolino apparecchiato): Oh! Tutto è al suo posto.

ZIA PINA.

Sembra un altare per la messa cantata.

(Entra CATERINA che porta dei garofani).

TADDARITA,

(a Caterina).

Brava! Questi fiori, sì, ci volevano. (Quasi sottovoce, con aria maliziosa). La zia Pina dice che sembra un altare per la messa cantata. Vogliamo cantarla noi, comare Caterinà, e senza il padre spirituale?

CATERINA.

State zitto una volta! Certi discorsi non mi piac-

ciono. Venite di là piuttosto, a darmi una mano, ora che qui avete finito.

(Soliti picchi al portone).

TADDARITA.

Figliuoli d' una cagna! Non la finiscono.

CATERINA.

Venite o non venite? Anche voi, zia Pina.

ZIA PINA.

Eccomi.

(TADDARITA, la ZIA PINA e CATERINA escono).

MASTRO NUNZIO.

Qui resto io, e accendo la pipa. (Ai due suonatori): Voi non avete sete? (Versa il vino ai colleghi). Un altro, marmotte!... Non càpita tutti i giorni un dito di vino come questo. (Un po' imbarazzato, accorgendosi di Jana che entra): Il contrabasso aveva la gola riarsa, comare Jana; scusate. Su, allegra! Volete favorire? Bevi del tuo, come suol dirsi. È vecchio quest' amico!

JANA,
(da sè).

Tardano.

MASTRO NUNZIO.

Che avete, comare Jana? Non vi sentite bene?

JANA.

Un po' di mal di capo. Non è niente.

MASTRO NUNZIO.

Vi siete affaticata troppo in questi giorni. Gli sposini, si capisce, hanno ben altro per la testa che

badare alle faccende di casa. Comare Nedda, alla sua volta, starà in faccende per voi.

JANA.

Se campiamo!

MASTRO NUNZIO.

Oh! Siete proprio di malumore. Non sta bene. Oggi che sposa la sorella, bisogna avere buona cera, se no è malaugurio. (Pausa).

JANA,

(quasi parlando a sè stessa).

In questo momento sono in chiesa...

MASTRO NUNZIO.

E belli appaiati, da non potersi sciogliere più. Vostra sorella però dovrà tenere bene aperti gli occhi. Il lupo cangia il pelo, non il vizio. Non parlo per dir male; ma Cola ha il cuore di stoppa; alla vista d'una falda di gonnella prende subito fuoco. Che può farci? Io gli voglio bene. Amico degli amici, quantunque un po' manesco; non soffre che una mosca gli si posi sul naso; ma chiassone; oh! Con lui, bisogna stare allegri per forza.

(Picchiano al portone due colpi soltanto).

JANA,

(trasalendo).

Eccoli!

MASTRO NUNZIO.

Sono i ragazzi.

JANA.

Non mi pare; guardate.

(MASTRO NUNZIO va ad aprire. Entra NINO).

MASTRO NUNZIO.

È compare Nino. E gli sposi?

NINO.

Gli ho lasciati in chiesa. Quella messa durava una eternità. (Accostandosi a Jana). Stavo in pensiero.

JANA.

Perchè?

NINO.

Il perchè lo sapete voi, e non volete dirmelo...

MASTRO NUNZIO.

Questa bottiglia vuota... Vado a farla riempire?

JANA.

Datela a Caterina, Mastro Nunzio.

MASTRO NUNZIO.

Saprei, occorrendo, dove mettere le mani; sono di casa. (Esce).

NINO.

Che è stato, così all'improvviso? Tutti mi domandano: Comare Jana che ha?

JANA.

Niente! Che ho da avere?

NINO.

Un viso lungo così! Muta, quasi San Sebastiano v'abbia tolta la parola! Ecco quel che avete; e non da oggi, ma da tre o quattro giorni. Non vi si può dir nulla.

JANA.

Non mi sento bene. Lo strapazzo, forse...

NINO.

No! No! Con chi l'avete? Con me?

JANA.

Che male mi avete fatto?

NINO.

È quello che dico io. Se non era la disgrazia di mio padre, voi lo sapete, Jana... Vi giuro che al municipio, vedendo vostra sorella parata come una Madonna, con gli occhi che le ridevano di felicità, mi sarei messo a piangere come un bambino, ve lo giuro! Ora la divisione coi miei fratelli è in via d'accomodamento. L'avvocato spera bene. La questione è soltanto per la vigna e tra i due ammogliati; io non c'entro. Ho detto all'avvocato: — Fate voi; dirò sì, come volete, purchè usciamo da quest'impiccio. — Vostro padre, Jana, ha voluto così. Ha ragione. È uomo di esperienza; le liti tra fratelli sono le peggiori... O dunque?

JANA.

Dunque che cosa?

NINO.

Se non mi date retta!... Avete inteso quel che vi ho detto? No, non avete inteso... Parlo a un muro. Che avete? Che avete, Jana?

JANA.

Ah, bella Madre Maria!... Mi tormentate per capriccio. (Pausa).

NINO.

Un anno non è poi un secolo!

JANA.

Chi se ne lagna?

NINO.

A parole, no; questo è il vostro torto. Io non posso vedervi così. Non ci vorrà neppure un anno; appena sbrigata la divisione, il tempo di far le pubblicazioni in chiesa e al municipio, e sarà finita. Vi vedrò contenta allora, Jana? Avrete più questo viso da funerale?... Fatelo per vostra sorella se non per l'occhio della gente. La gente è maligna; dice: — È per invidia. Ha rabbia che Nedda abbia sposato prima di lei. — Sciocchezze! (Pausa). Mi diranno poi chi starà meglio. Intanto darei metà del mio sangue per vedervi allegra. Io già mi occupo delle cose nostre quasi dovessimo sposarci fra otto giorni... Perchè crollate il capo?

JANA.

Quando cominciano gl' impedimenti!...

NINO.

Ma che impedimenti mi andate contando?... C'è la vostra volontà? C'è la mia? Mi volete bene? Vi voglio bene? Per me è come se già fossimo marito e moglie.

JANA.

Quando cominciano gl'impedimenti!... Non si sa mai quel che accadrà. Sentite, Nino: Non ne parliamo più. Se Dio vuole...

MASTRO NUNZIO,

(entra con la bottiglia piena in mano).

O che è? Rubino? Dice: — Bevimi! bevimi! — Compare Nino, gradite?

NINO.

Grazie.

MASTRO NUNZIO,

(battendo su la spalla a Nino).

Questo, sì, è un bravo giovane, comare Jana! Non ha frasche per la testa. Tenetevelo caro. (Posa la bottiglia sul tavolino e va a parlare con gli altri suonatori).

NINO,

(a Jana).

Ma perchè: Se Dio vuole?

JANA.

Che ne so? Lasciatemi stare. Non mi dite niente; è meglio. Se vi paio strana oggi, non ci badate. Passerà!... Lasciatemi stare... Sapete, quando il cuore parla? (Da sè): (Dio! Dio, che tortura!) (Forte): Voi dite: — Fra un anno, fra sei mesi! — A me però il cuore mi dice...

(Si sente rumore di voci nella via).

MASTRO NUNZIO.

Eccoli!

ZIA PINA,

(entrando in fretta, seguìta da Caterina).

Arrivano... Aprite! Aprite!

(Dalle finestre, i vicini buttano orzo addosso agli sposi gridando: *Salute e figli maschi!* — MASTRO NUNZIO spalanca il portone. Entrano COLA, MASSAJO PAOLO, NEDDA e uomini e donne che li accompagnano. I ragazzi si affollano, spingendosi, urtandosi; MASTRO NUNZIO e gli altri suonatori distribuiscono pugni e scapaccioni).

ZIA PINA.
(buttando una manciata d'orzo addosso a Cola).

Salute e figli maschi!

COLA.

Grazie. Grazie. M'accecate, zia Pina.

ZIA PINA.

Tre figli! Vedi? Tre soli chicchi d'orzo ti si sono appiccicati.

COLA.

E son troppi. (A Jana che ha abbracciata e baciata la sorella). A me niente, cognata? Rubo il vostro bacio a Nedda (Bacia sua moglie). Li riserba tutti per te, Nino.

MASSAJO PAOLO.

È giusto.

ZIA PINA.

Ora hai il laccio al collo, Cola mio! Ti sei impiccato con le proprie mani.

COLA.

Di questo laccio non si muore.

NEDDA,
(a Jana).

Tanta gente! Pareva giorno di festa.

MASSAJO PAOLO,
(agli invitati).

Qui, qui. C'è posto per tutti... D'autunno, all'aria aperta si sta meglio.

TADDARITA.

Prosit! Prosit!

COLA.

Grazie, mastro Taddarita. Se vi chiamo così, non vi offendete.

TADDARITA.

Il nomignolo avanti, e il vero nome dietro.

COLA.

Cominciate a servire... Dov'è la cognatina? (A Jana, che è seduta accanto alla sorella): Vi è passato il mal di capo? Ve lo faccio passare subito io, ballando... Come no? Prima con me, poi con Nino... Vi servo con le mie mani. (Prende dei dolci dal vassoio presentato da Taddarita, e poi due bicchieri di vino dall'altro vassoio che porta attorno Caterina). Mia moglie e io faremo a mezzo, e berremo nello stesso bicchiere...

NEDDA.

Matto! Mi conci il vestito.

COLA.

Il sarto che l'ha cucito ne cucirà un altro.

ZIA PINA.

Scialaquatore! Da oggi in poi bisogna pensare ai figli...

COLA.

Lasciate prima che vengano...

ZIA PINA.

Ti ha fatto la predica il parroco?

COLA.

Di qui è entrata, e di qui è uscita...

ZIA PINA,
(a Nedda).

Lo senti? Ogni tanto gli tirerete le orecchie voi, Massaio Paolo.

MASSAJO PAOLO.

Non ce ne sarà bisogno , con l' aiuto di Dio. E poi, c'è quella santa lassù, che prega per tutti. Ah, se fosse qui, poverina! Come sarebbe contenta!

COLA.

Ora faccio un brindisi:

Questo vino è bello e fino,
Dalla botte l' han cavato;
Brindisi faccio a mio cognato!...

Allegro Nino! Oggi a me, domani a te. Così va il mondo. Chi l' avrebbe detto che io mi sarei afforcato prima di te?

NEDDA.

Afforcato?

COLA.

Si dice così. Un altro dolce, metà per uno; (a Nedda che stende la mano): non con te, con la cara cognata (a Jana). Accettatelo.

JANA.

Non ne ho voglia; i dolci non mi piacciono.

COLA.

Ah! È per non darcene quando toccherà a voi? Ma a noi ci piacciono i dolci. Alla nostra salute!

(Le presenta un bicchiere di vino, che Jana assaggia appena). Lasciatemi bere le vostre bellezze. Nino è geloso. Guardate che faccia scura! (a Nino). Non te la tocco neppure con un dito; ci ho qui un pezzo di moglie che pare la grazia di Dio! (abbraccia Nedda).

MASSAJO PAOLO.

Matto! Matto!

ZIA PINA,
(a Cola).

Ti faccio la predica anch' io. (a Nedda). Spalanca gli orecchi pure tu. (a Cola). Lasciami stare.... Oh, a me baci puoi darmene quanti vuoi! Non portano conseguenza; sono vecchia e potrei esser tua nonna. Per ciò ti dico: — Scavezzacollo! L' hai infinocchiata questa povera figliuola? Non te la meriti, no. Bada, ora! Bada!

TADDARITA.

O che siete l'uccello del malaugurio?

ZIA PINA.

Voi state zitto. Avete fatto il pasticcio, e parlate per interesse. (a Cola). Ridi, faccia tosta?

COLA.

Quel che ho nel cuore, l' ho su le labbra.

ZIA PINA.

Vedi come ti guarda tua cognata? Con tanto d'occhi. Pare che dica: — Povera sorella mia!

JANA.

Che vi passa per la testa?

ZIA PINA.

Non aver paura; non ti mangia; Cola capisce che scherzo. Costui, sì, è un po' leso di cervello, ma non è cattivo. (a Nedda. Sappilo prendere bene, figliuola mia! (A Cola): Vedi? Faccio la parte del l'angiolo e quella del diavolo....

COLA.

In quella del diavolo riuscite meglio.

ZIA PINA,

(dandogli uno schiaffo per chiasso).

Tieni, e ricordatene! Da' qua, Caterina. Ho parlato troppo... (Beve).

COLA.

Caro Nino, fatti coraggio; questo è il passo della morte. Io mi sento un altro, parola d'onore. Il sindaco che legge il libraccio, e poi il prete che ti butta l'acqua santa fanno un certo effetto.... Vedrai. L'acqua santa me la sono già scossa d'addosso. Ma l'imbroglio resta, e per tutta la vita. Coraggio! Oggi a me, domani a te. E buon augurio, cognata! (Tentando di unire le mani di Jana e di Nino). Qua le mani; faccio da sindaco e anche da prete... E invece d'acqua santa.... (prende un bicchiere di vino, quasi volesse versarlo addosso a Nino e a Jana).

NEDDA.

No. (Urta il braccio di Cola e fa spandere il vino per terra).

ZIA PINA.

Peccato!

COLA.

Vino sparso, allegria!

(Rumore confuso di voci dietro il portone).

Zitti...

MASSAJO PAOLO.

Sono i ragazzi...

LA CARISTIA,

(di fuori, gridando).

Non te la godrai! No! No! Fuoco dall'aria, Signore!

TADDARITA.

Niente! Niente! Non aprite.

(Nasce un po' di confusione tra gl' invitati che si alzano da sedere e si accostano al portone).

MASSAJO PAOLO.

Chi grida così?

MASTRO NUNZIO.

Niente! È la Caristia. Non le diamo retta.

COLA.

Prendetela a calci...

LA CARISTIA,

(dietro il portone c. s.)

Non te la godrai! Mala fine, Signore!... Si rompa il collo, Signore!... Non te la godrai!

COLA,

(tentando di sfuggire a coloro che lo trattengono):

Lasciatemi! Vo' insegnarti la creanza, vecchia strega!

NEDDA,

(afferrandolo pel braccio).

No, Cola. Oh Dio!

TADDARITA.

È andata via. Niente! Niente!

COLA,

(con aria stizzita, masticando le parole).

Voleva che sposassi per forza quella mummia di sua nipote. Chi le ha detto mai nulla? Chi se l'è sognato? (A Nedda): Perchè piangi? Che è stato? Sciocca!

ZIA PINA.

La Ruggiera! La Ruggiera!...

TADDARITA.

La Ruggiera! Viva! Viva!

INVITATI,

(battendo le mani).

La Ruggiera! Viva!

COLA.

Musica, Mastro Nunzio. Non voglio pensarci, se no... Vecchia strega!...

(Gli invitati sono tutti in piedi e parlano tra loro alla rinfusa. Intanto COLA assegna i posti pel balletto).

COLA.

Voi qui, padre... (A Nedda). Tu lì.... E non far quel viso, altrimenti vado a romperle il grugno a quella strega.

NEDDA.

Non t' arrabbiare.

COLA.

Io? Pei quattro strilli della vecchiaccia? Via! Voi, cognata, qui. Alla faccia loro! E crepino!... Sì, è il posto vostro. Non potete rifiutare; mi offendo.

JANA.

Ma io non so...

COLA.

Quel che vi viene in bocca. Dalle vostre labbra non possono uscire cose cattive. Noi stiamo di faccia.

TADDARITA

(agli invitati).

Largo! Largo!

ZIA PINA

(a Jana che si schiva).

Figliola mia, l' uso vuole così.

NEDDA.

Non ti far pregare, Jana.

COLA.

Dov' è andata? Eccola qui. (La conduce, quantunque tuttavia riluttante, al posto assegnatole).

TADDARITA.

Viva gli sposi!

INVITATI,

(battendo le mani).

Viva!

(Balletto. Poi, preludio).

MASSAJO PAOLO
(declamando lentamente):

Nomine Patri, il timore di Dio;
Onora li parenti al par di lui.
Ama la donna tua, così vuol Dio.
Parlo da vecchio; ora parlate vui.

TUTTI.

Bravo! Bravo!

(Balletto. Preludio).

TADDARITA.

Gli sposi, uno appresso all'altro.

ZIA PINA.

Comincia la donna.

NEDDA,
(ride un po' impacciata).

Albero, siete fiorito di amore;
In uccellino mi voglio mutare,
E come nido appendervi il mio core,
E notte giorno tra le fronde stare!

COLA,
(con aria allegra, quasi spavalda):

Piantai un fiore nel mese d'aprile;
Nel maggio mi sbocciò rosso avvampante.
Quel fiore siete voi, donna gentile,
Quel fiore siete voi, donna galante...

(Fa una piroletta, accompagnandola con replicati scoppi del pollice e del medio delle mani).

TADDARITA.

Prosit! Prosit!

INVITATI,

(battono le mani).

Viva gli sposi! Bravo! Bene!

ZIA PINA,

(a Jana).

Ora tocca a te...

(Balletto. Preludio).

JANA.

Non so... Davvero...

TADDARITA.

Zitti! Zitti!

JANA,

(con voce turbata, esitante):

Vidi una stella correre pel cielo...
Chi sa... chi sa...

(S' interrompe quasi piangente. Molti la circondano).

No! È impossibile... Non mi forzate.

MASSAJO PAOLO.

Fate peggio. Non vedete com'è commossa?

NINO.

Dico io per lei.

TUTTI.

Bravo, compare Nino!

NINO,

(a Cola).

Oggi parenti da lontano siamo;
Cognati, se Dio vuole, diverremo.
Le due sorelle ci dividiamo;
E fino il sonno poi ci spartiremo.

INVITATI,
(battendo le mani).

Bravo! Bene!

COLA,
(a Nino).

Un abbraccio, a dispetto di chi non vuole.

NINO.

Pensi ancora alla vecchia?

COLA.

Vada all' inferno! Dàgli un abbraccio anche tu, Nedda. Io abbraccio la cognata Jana.

JANA,
(quasi atterrita).

No, cognato, no!

COLA.

Nemmeno se avessi la rogna, santo Dio!

MASSAJO PAOLO.

Lasciala in pace.

COLA.

Per farvi un dispetto, cognata, ora ce n'andiamo.
(Tutti si dispongono a partire).

ZIA PINA.

Sempre matto!

MASSAJO PAOLO
(agli invitati).

Grazie, amici; scusate; non ci sono state cose pel merito vostro. Accettate il buon cuore. Grazie, grazie. (a Nedda) Oh! Non voglio lagrimette. Dio vi benedica, figliuoli miei! (a Cola) Ora costei è tua

moglie; amala, rispettala, come ti deve amare e rispettare lei, secondo la santa legge di Dio. La mia casa è sempre casa vostra. Dio vi benedica! Prudenza, figliuola mia; la moglie prudente fa la famiglia felice. Via, via, non piangere.... Ti accompagnano tutti gli amici... (A Cola). E tu metti la testa a partito; ora sei proprio un uomo.

COLA.

E questa è la chiusa della predica! Non dubitate; verremo spesso a baciarvi la mano, com'è nostro dovere. (Additando Jana e Nedda abbracciate). Le due sorelle non si possono spiccicare!

ZIA PINA,

(a Nedda e Jana).

Su, su. Non fate piangere anche me. (A Jana). O che va alla morte? (a Nedda) Il Signore ti faccia felice! Ti ho sempre voluto bene come una figliuola; vicinanza è mezza parentela.

TADDARITA,

(a Cola).

Prosit! Prosit! Domani verrò a farvi la buona levata.

COLA,

(dandogli una moneta da cinque lire).

Pel vostro incomodo d'oggi; scusate.

TADDARITA.

Che c'entra? (intasca la moneta). Grazie.

(Va a spalancare il portone. Tutti gl'invitati si avviano, precedendo gli sposi).

COLA,

(con Nedda sotto braccio, dalla soglia, voltandosi addietro).

Ora che ho preso una moglie, zia Pina, cercatemene un'altra.

ZIA PINA.

Saresti capace, scavezzacollo!

MASTRO NUNZIO,

(versandosi in fretta un bicchiere di vino).

Il bicchiere della staffa.... Marcia!...

(I suonatori riprendono la musica del balletto ed escono gli ultimi. La zia Pina, Massajo Paolo e Nino li accompagnano fino al portone, salutando).

JANA,

(rimasta indietro, passandosi desolatamente le mani su la fronte):

Sono pazza?... Opera del demonio! Opera del demonio! (Si copre la faccia con le mani).

(*Cala la tela*).



Atto Secondo

Camera di Jana. *A sinistra, alla parete, altarino. In fondo, finestra e letto. A destra, cassettone e tavolino.* Zia Pina *e* Massaio Paolo, *poi* Jana.

Zia Pina.

Date retta a me, non vi confondete coi medici; non ne capiscono niente. E poi, hanno interesse a tirare le cose in lungo, massime quando sanno che c'è da spremere...

Massajo Paolo.

(seduto, con le mani su le ginocchia e il capo chino).

Dice che il matrimonio la farà guarire; non c'è altro rimedio.

Zia Pina.

È un asino, e ve lo provo. Per la figlia di mastro Giovanni il cordaio non diceva lo stesso? E chi l'ha guarita? Don Saverio Teri, con la medaglia benedetta, dopo disfatta la malìa.

Massajo Paolo.

Fossimo proprio sicuri che qui si tratti di malìa!

ZIA PINA.

Di che volete che si tratti? Una ragazza che pareva di ferro, bianca come la ricotta, e rossa e fresca come le rose... in quattro mesi!... Povera figliuola! Non si riconosce.

MASSAJO PAOLO.

Certe cose il Signore non dovrebbe permetterle.

ZIA PINA.

Con la mala gente che può farci il Signore? Fuoco in questa e nell'altra vita, Gesù benedetto! Ma voi, scusate, avete la testa dura. Quant'è che vi predico:—Chiamate Don Saverio Teri?—A quest'ora la poverina sarebbe liberata. Viene il medico, le tasta il polso: — Mostrami la lingua. Dove ti duole? — Che polso! Che lingua! Non le duole in nessun posto; questo è il vero segno!...

(Entra JANA; porta molti fiori che depone sul tavolino. Pallida, trascurata nel vestito, parla a voce bassa).

ZIA PINA,
(a massajo Paolo).

Zitto... Jana, figliuola mia, vieni qua. Come ti senti oggi?

JANA.

Meglio.

MASSAJO PAOLO.

Dice sempre così.

ZIA PINA.

Ti duole la testa?

JANA.

No.

ZIA PINA.

Le viscere?

JANA.

No.

ZIA PINA.

Dillo, figliuola; non avere rossore...

MASSAJO PAOLO.

Sempre così!... Subito le vengono le lagrime agli occhi, e poi le convulsioni.

(JANA, esce).

ZIA PINA.

Non è opera giusta, non è opera giusta; nessuno me lo leva di capo. Se si trattasse d'una figlia mia, uh! sarei già andata a cavarle gli occhi a quella stregaccia. È stata lei, la Caristia. È stata lei! Che c'entrava questa buona creatura? Doveva prendersela con lui. E poi, doveva guardarsela da sè quella mocciosa di sua nipote. Come poteva lusingarsi che Cola l'avrebbe sposata? Una nana! Dote? Quattro stracci, e quattro sassi al sole, dove non nasce neppure il sommacco... Ben le stia, se è vero che Cola... (si dà con le dita d'una mano su la bocca). Perdonatemi Signore! Parlo per amore di questa creatura.

MASSAJO PAOLO.

Il peggio è che non le si può più ragionare del matrimonio.

ZIA PINA.

Altro segno; lo vedrebbe anche un cieco. Oh! Sentite, massaio Paolo, ho fatto di mia testa. Ho

detto a don Saverio Teri: — Don Saverio, c'è una anima in pena da liberare. Venite da massaio Paolo 'Nsiddu... Tutto quel che volete! — E mi ha promesso che verrà oggi. Dovrebbe esser già qui. Sono discorsi che si fanno a quattr' occhi.

MASSAJO PAOLO.

Che volete che vi dica? Io non ho più testa. Questa disgrazia di Jana mi ha tolto dieci anni di vita. Veramente oggi non sarebbe una giornata opportuna... Fra poco verrà gente per veder passare la processione della Madonna...

ZIA PINA.

Basta ch'egli le dia un'occhiata...

MASSAJO PAOLO.

Mi addolora anche quel povero Nino. La bella Madre Immacolata dovrebbe fare un miracolo!

ZIA PINA.

Dio dice: Aiutati, che t'aiuto.

DON SAVERIO,
(di fuori)

Tela, donnine, tela!... Uh, uh! Passa il lupo!...

ZIA PINA.

È don Saverio che fa il suo solito versaccio. Vo' ad aprirgli la porta. Lasciate che parli io sola; so come uno si deve comportare in queste faccende; parlare quasi si trattasse di tutt'altro... (Vedendo Jana che rientra). Aspetta, figliuola mia. Voglio comprare un po' di tela da don Saverio. Lo faccio entrare qui. (Esce).

MASSAJO PAOLO.

Oggi viene gente; la padrona di casa ora sei tu; non ti mostrare con quel viso.

JANA.

Sì, padre.

MASSAJO PAOLO.

Verrà tua sorella, tuo cognato, le Nigido, la zia Santa con le figlie, e quel povero Nino, che tu tratti come se non dovesse essere tuo marito fra pochi mesi. Scuotiti! Ti è forse morto l'armento? O la grandine ti ha distrutto il seminato? Scuotiti!... Quando uno vuole...

JANA.

Sì, padre.

MASSAJO PAOLO.

Sì, padre! Sì, padre! Non sai rispondere altro. È stato pel tuo bene; le liti sono l'inferno d' una casa. Pochi mesi di ritardo che importano? Una ragazza onesta, come te, certe cose non dovrebbe darle a vedere.

JANA.

Padre! Che dite mai?

MASSAJO PAOLO,

(da sè).

Ha ragione. La strapazzo a torto.

ZIA PINA,

(di dentro).

Di qua, di qua, don Saverio...

(Entra, seguìta da don Saverio).

ZIA PINA.

Vediamo questa tela.

DON SAVERIO.

Deo grazia!...

(Porta una piccola balla di pezze di tela su la schiena, fermata con cinghie passate alle spalle; tovagliuoli e asciugamani pendono dal metro di legno che tiene in mano. Parla untuosamente, tenendo il collo un po' storto e chiudendo spesso un occhio).

MASSAJO PAOLO.

Entrate don Saverio. La zia Pina vuol fare spesa. Riprende marito. (Ride).

DON SAVERIO,

(disfacendo la balla e mostrando la tela).

Tela di casa. Uh! Uh, passa il lupo!... Tessuta di mano degli angeli. La vendono per bisogno; i tempi sono scarsi; abbiamo il gastigo di Dio su le spalle.

ZIA PINA.

Quanto la mettete, don Saverio?

DON SAVERIO.

Una miseria. (A Jana rimasta un po' in disparte): Che avete, comare Jana? Quando si è in grazia di Dio, si sta sempre allegri. È vero, massaio?

MASSAJO PAOLO.

Vero, vèrissimo.

ZIA PINA,

(con accento significativo).

Ma c' è la mala gente a questo mondo.

DON SAVERIO,

(fingendo di non capire e deviando il discorso; così a riprese, per tutta la scena).

Che dicono le fave, massaio? Non ne corrono più di quelle d' una volta!

MASSAJO PAOLO.

Venite a prenderne una manciata, don Saverio, per gli amici ce n' è sempre.

DON SAVERIO.

Gesù Cristo vi paghi la carità. Viva i massai del tempo antico!... Allegra, comare Jana. Non è niente. (Alla zia Pina). Questa tela dunque? Debbo misurarla?

ZIA PINA,

(sotto voce).

Non cambiate discorso. Voi che avete la medaglia miracolosa...

DON SAVERIO,

(interrompendola e cavando dal petto una grossa medaglia legata al collo con nastro azzurro).

Quella di San Francesco Saverio, il mio santo!... (Con voce cupa e torcendo il collo e le labbra): Parla la medaglia, parla!... Mala gente, dite bene, zia Pina! (Mutando tono): Quest' anno le vigne hanno avuto la benedizione dal cielo; botti piene, massaio Paolo. Felice voi! Noi poveretti che dobbiamo comprare il vino in piazza, chi sa più di che sapore sia quello schietto?... O battezzato, o aceto da peperoni...

ZIA PINA.

Perchè non portate un fiasco? Massaio Paolo vi farà assaggiare il suo.

DON SAVERIO,
(ridendo).

Uh! Uh!... Passa il lupo!...

MASSAJO PAOLO.

Finchè ce n'è, don Saverio, ai vostri comandi.

ZIA PINA.
(sotto voce).

Tiratela fuori cotesta medaglia.... (accennando a Jana). Non le si può cavare una parola di bocca.

DON SAVERIO,
(sotto voce, con aria misteriosa).

Ah! Ah! Malìa di spiriti muti.

ZIA PINA.

Dovreste farne una peggio voi, da struggere la vecchiaccia come cera al foco...

DON SAVERIO.

Che dite, zia Pina? Non ho mai fatto male a nessuno. Il Signore, è vero, mi ha concesso quest' arte; ma è la santa medaglia, è San Francesco Saverio; io non c' entro. E sempre pel bene, mai pel male; sciogliere, non legare. Siamo cristiani o no? Ci crediamo a Gesù Cristo? Alla Madonna? Ci crediamo che c' è l' inferno? Già, ora non ci crede più nessuno. Male arti, bestemmie; e il maestro di cappella di lassù, ci batte la musica addosso col colera, con le cattive annate, con la guerra. Le

ulive dànno più olio come ai bei tempi? Ditelo voi, massaio Paolo. Per condire un po' d'insalata ci vogliono per lo meno due soldi, che non ci sono. È da mesi e mesi che io non gusto una stilla d'olio buono.

ZIA PINA.

Portate qui l'orciuolo. Il Massaio sa il suo dovere.

DON SAVERIO.

Quasi parlassi per questo! Lo so che chi viene da massaio Paolo per la carità, non va mai via a mani vuote; e per ciò il Signore lo aiuta. (Alla zia Pina). Non ne facciamo niente della tela?

ZIA PINA,
(c. s.)

Che tela e tela! La vera tela è quella creatura lì, che dobbiamo liberare, don Saverio.

DON SAVERIO,
(con aria untuosa e solenne).

Comare Jana, non vi perdete d'animo. Guardate (si toglie la medaglia dal collo). Vi lascio questa medaglia; sarebbe come levarmi l'arte di mano, Dio me ne scampi, se me la perdeste; sarei rovinato. Qui, mi fido...

JANA,
(agitata).

Non voglio medaglie! Non vo' nulla! Lasciatemi in pace!... Non ne voglio!...

(Siede, accanto alla finestra, coi gomiti su le ginocchia e la testa tra le mani).

DON SAVERIO,

(sotto voce, fermando massaio Paolo e la zia Pina che vorrebbero persuadere Jana di prender la medaglia).

Cheti!... Zitti!... Si ribellano gli amici spiriti maligni! (Ad alta voce, alla zia Pina) Quante canne? A due tarì e cinque grana; proprio in regalo (A massaio Paolo, sotto voce). Gliela metterete sotto il capezzale, senza farvi scorgere... (Alla zia Pina, ad alta voce). Taglio, o non taglio? (Sotto voce, a massaio Paolo). Non dubitate, massaio. La cosa è forte; però...

ZIA PINA,

(a massaio Paolo).

Ve lo dicevo io?... (A voce alta): Questa tela, no, don Saverio, non mi contenta. Vorrei qualcosa d. meglio.

DON SAVERIO.

O che vendo per conto mio? Porto attorno tutto quel che mi affidano. (A massaio Paolo). Ci ho una bella crocetta d'oro, quasi nuova; sei tarì.

MASSAJO PAOLO.

La vuoi, Jana?

JANA,

(senza muoversi).

Non voglio nulla!... Lasciatemi in pace!

MASSAJO PAOLO.

Sta così giornate intere!

DON SAVERIO,
(c. s.)

Sotto il capezzale; non deve saperlo. (forte): Uh! Uh! Passa il lupo! Questa è la mia vita: andare in giro pel paese da mattina a sera; bisogna buscarsi il pane.

MASSAJO PAOLO,
(sotto voce).

Don Saverio, se fate questo miracolo!....

(Don Saverio e Massajo Paolo escono).

ZIA PINA.

Io vado a casa mia. Se hai bisogno, chiamami, siamo a due passi. Povera figliuola! (Esce).

JANA,
(si alza con uno scatto, tendendo le braccia alla immagine dell' altarino).

Se sapessero! Ah bella Madre Immacolata, salvatemi voi! Non reggo più! Come è stato? Voi sola lo sapete! Mi sedeva accanto.... parlava.... ridevo.... senza sospetto, con cuor sincero!... Voi lo sapete. È stato così! È stato così! Levatemelo voi dalla mente! Mi sento impazzire! Ah, che fuoco, che fuoco!... Hanno ragione: opera del demonio!... Lo capii subito, dal primo momento. Se sapessero!.. Madonnina benedetta, non mi abbandonate! Oggi

è la vostra festa; liberatemi voi! Non reggo più. Liberatemi voi!... (Si frena, sentendo rumore di passi).

MASSAJO PAOLO,
(entra e prende una chiave).

È arrivato il garzone coi muli carichi di legna: scendo giù nella stalla un momento. Sì, figliuola mia; rivolgiti a lei. È la Regina del cielo e della terra... Ti darà la salute.

COLA,
(entrando).

Come? Nedda non è ancora qui? Ha le lune oggi. Come state, cognata?

MASSAJO PAOLO.

Avete letigato, al solito?

COLA.

C' è qualcuno che soffia nel fuoco. Se lo scopro, cielo di Dio!... Dovreste farle una predica, voi che siete il padre.

MASSAJO PAOLO.

Ne riparleremo. Lasciami andare; è arrivato il garzone con la legna. (Esce. Pausa).

COLA.

Qui uno fa tanto di cuore. Tutto ripulito! Tutto al suo posto. . . . Camera che luccica come uno specchio. Vostra sorella non vi somiglia. Glielo

dico spesso: — Benedette le mani della cognata Jana!—Come vi sentite oggi? Oh, con me bisogna stare allegri! Non date retta alla zia Pina che vi riempie la testa di sciocchezze. Questi sono nervi. Svagatevi. Quando si ha male di nervi, è peggio fissarcisi su. Vedete come vi siete ridotta? Mi fate pena. Venite qua; lasciate stare l'altarino. Perchè mi guardate così?

JANA.

.... Non vi guardo più!

COLA.

Siete divenuta proprio strana. Prendete ogni cosa in mala parte. Una volta eravate tutt'altra. Che risate si facevano allora! Le ricordo sempre. (Pausa). In casa mia non si ride più. Vostra sorella mi fa fare la bocca amara con la sua gelosia. (Baciando i due pollici incrociati). Per questa croce di Dio, ha torto; le voglio bene quanto ai miei occhi. (Jana scuote la testa, negando). Anche voi mi siete contraria? Ed io che ho sempre il vostro nome su le labbra! Tanto, che l'altro giorno Nedda mi rispose: — Dovevi sposar lei. (Ridendo): Nino mi avrebbe ammazzato. Glielo vo' dire: — Facciamo un cambio, Nino?—Ne ho invidia, questa è la verità. E la colpa è di vostra sorella che è diventata una lima; non si cheta da mattina a sera; mi fa fuggire la casa.

JANA.

Non mi dite queste cose; state zitto!

COLA.

Con chi debbo sfogarmi? Con gli estranei? Vostro padre, me ne sono accorto, è imbroncito con me; difende la figlia. Se mi date addosso pure voi! Parliamo d'altro; è meglio.

JANA.

Perchè siete venuto?... Andatevene.

COLA.

Mi mandate via?

JANA.

Oh, se non aveste mai posto piede in questa casa!

COLA.

Cognata Jana!

JANA.

Andatevene! Andatevene!...

COLA.

Cognata Jana!... Ma dite in serietà? Date retta alle grullerie di vostra sorella?

JANA.

Non si tratta di mia sorella, no!

COLA.

Di chi dunque?

JANA.

Voi lo sapete!... (Ah, bella Madre Maria, datemi forza!)

(Monta sopra una seggiola e mette i fiori nei vasetti dell' altarino).

COLA.

Questa è nuova! Di chi? Non rispondete più? Mettete i fiori alla Madonna e poi fate disperare le persone. Bella religione! Siete malata; vi compatisco. Mi piglierei anche gli schiaffi da voi, pur di vedervi guarita. Via, facciamo la pace. Datemi un garofano. Ogni fiore è segno d'amore. Ce n'è troppi per l' altarino. La Madonna non sa che farsene. Facciamo la pace. Dovete darmelo con le stesse vostre mani, uno pur che sia. Non me lo volete dare? Vah, io sono piccoso; lo prendo da me, quasi me l'aveste dato voi; e lo metto all'occhiello, dalla parte del cuore....

JANA.

No! No!

(Scende dalla seggiola e tenta strappargli il garofano).

COLA
(schermendosi).

Vediamo chi è più forte.

JANA
(c. s.)

No. Lo voglio! È della Madonna!

COLA
(c. s.)

Sapete come dice la canzone?

JANA
(c. s.)

Lo voglio!

COLA
(c. s.)

Garofano, vuol dire gelosia.
Me lo mandaste per farmi dispetto.

(JANA gli strappa il garofano e lo sfoglia rabbiosamente).

COLA.

Sfogliarlo poi! Peccato mortale! O che avete oggi? Non vi ho mai vista così.

JANA.

Ho... che non ne posso più!

COLA.

E che c' entro io?

JANA.

Voi! Voi! Il confessore non potrà assolvervi. Tutte queste lagrime, tanto fuoco dell'inferno sopra l'anima vostra! Perchè lo avete fatto? Scioglietemi!

COLA.

Ma che, cognata? Voi credete...?

JANA.

Quattro mesi di pene! Quattro mesi di pianto! Non vi basta quel che ho sofferto? Che male vi ho fatto?

COLA.

Chi ve l'ha detto? La zia Pina?

JANA.

No, poveretta, no!...

COLA.

Cognata! Io che vi voglio tanto bene!

JANA.

Bene che è un tradimento!

COLA.

Io che vi porto in palma di mano!... Cognata!

JANA.

Sì, voi! È opera vostra.

COLA.

Ma che malìa! Sono nervi, vi dico.

JANA.

Nervi? E questo pensiero infernale inchiodato qui? Nervi? E questa smania, questa tortura qui? (toccandosi il petto). No, non voglio! Non voglio! Non voglio amarvi per forza!... (Si lascia cascare su la seggiola, china, con la faccia tra le mani).

COLA,

(da sè, con gran meraviglia e più grande piacere).

Ah!... Cristo!... (Pausa. Poi le si avvicina, e le parla quasi sottovoce a intervalli, con accento di mano in mano più insinuante). Cognata, la vera malìa è la mia disgrazia. Dovevo sposar voi. Sarei stato felice. Destino infame! Cognata, ci avevo voi nel cuore; ma

eravate promessa. Dissi: — Prendo la sorella. Sarà quasi lo stesso. — Destino infame! La colpa è del destino. Che male c'è, Jana se mi volete bene? Che male c'è?...

JANA,

(da sè, quasi lamentandosi, mentre Cola parla).

Quattro mesi! Giorno e notte! Come una pazza! Ah, Madonna mia!

COLA.

Sentite, sentite Jana! Perchè vi disperate? Vi ho nel cuore anch'io.

JANA

(c. s.)

Ridurmi a questo! Povera a me! Povera a me!

COLA.

Che possiamo farci? È destino per tutti e due, Jana.

JANA,

(c. s.)

Scellerato! Scellerato! Non mi toccate; lasciatemi stare... Mi sento morire!...

COLA.

Jana!... Jana! Che male c'è se mi volete bene?

JANA.

No, no! Non mi guardate così! Ah, cotesti occhi! Non mi toccate, Cola; per carità! Abbiate pietà di me! Scioglietemi! Scioglietemi!

COLA,

(c. s.)

Vorrei potervi attaccare più forte! Mi avete attaccato peggio, Jana. Non lo vedete? Non lo capite? Vi ho nel cuore anch'io.

JANA.

Non è vero; non può essere; non dev' essere. Che avete mai fatto! Mi avete messo l'inferno nell'anima. Quante lagrime, Signore! Quante nottate senza sonno, Signore! Mi volete dannata, insomma?

COLA,

(sempre più insinuante).

Non vi dannereste sola, Jana. Io ci andrei contento all'inferno.

JANA.

Non è vero che mi volete bene. Vedete? Io muoio per voi!... Volevate questa soddisfazione? L'avete avuta. Abbiate pietà di me!

COLA.

Zitta! Se viene vostro padre... Vi spiegherò poi, Jana. Non piangete. Asciugatevi gli occhi... (Tenta di asciugarle gli occhi; la prende fra le braccia e la bacia, mentre Jana si dibatte, dicendo):

JANA.

No!... Cola!... Cognato!... No!... Non voglio!... Non v'amo!... No... (gli sfugge dalle braccia). V'odio! Mostro! Mostro! Mostro! (Si lascia cascare su la seggiola, come prima).

COLA.

Zitta! Sento gente (origlia). Mi pare la voce di Nino. (tornando vicino a lei). Volete farmi scannare? (Da sè). Amore di cognata è gloria beata, dice il proverbio. (Va incontro a Nino, che entra, e lo trattiene in disparte). Non le dir nulla. È in un momento cattivo. Si parlava di te or ora; aveva anche cominciato a ridere; poi, tutt'a un tratto...

NINO,

(sotto voce, e così fino all'arrivo di Caterina).

Comare Pina ha ragione!..

COLA.

Che? La malìa? Tu pure credi a queste minchionerie? Vatti a far benedire!

NINO.

L'ho visto una volta, con questi occhi! Una bambola di cera, e vi conficcavano in testa uno spillo al giorno. Se non si chiappa la bambola e non si distrugge, addio! la persona è spacciata. L'ho visto con questi occhi, e mi si rizzavano i capelli in testa. (Pausa). Altri ha fatto il danno e noi lo paghiamo, quella creatura e io! Gliel'ho mandato a dire però alla strega:—O questa storia finisce . . . o la faccio finire io! — Le schiaccio la testa con la zappa, come a una serpe, e perdo la libertà. Tanto!...

COLA,
(scosso e impacciato).

Se fosse vero, avresti ragione.

NINO.

Se fosse vero? Non la vedi? La poverina si strugge ogni giorno più; e mi si strugge l'anima soltanto a guardarla. Che mancherebbe ora perchè ci sposassimo? La divisione coi miei fratelli è stata firmata oggi, giorno dell' Immacolata, giorno segnato. Ma chi se ne può rallegrare? (Vuole accostarsi a Jana; Cola lo ferma pel braccio). Avete inteso, Jana? La divisione è firmata.

COLA.

Non seccarla. Quando le prende a quel modo.... lo sai.

NEDDA,
(entrando, con lo scialle su le spalle ; a Cola) :

Che sei venuto a infinocchiare a mio padre? Vi saluto, compare Nino. Come stai, Jana? (a Cola): Chi soffia nel fuoco? Chi? Non ho occhi forse? I mali compagni, la taverna, le donnacce le invento io? Sono forse una grulla, da non capire?

COLA.

Abbi prudenza, almeno per tua sorella!

NEDDA,
(si leva lo scialle e lo depone sopra una seggiola).

Così imparerà. Chi sa che si immagina del matrimonio! Il paradiso in terra! Scusate, compare

Nino. Omacci! Siete tutti d' una pasta. Dopo il matrimonio, colui che pareva più bianco della neve, diventa più nero della pece.

ZIA PINA,
(entrando):

Vi siete ficcati tutti qui. Di là c' è la zia Santa con le figlie. Ho visto le Nigido nella via. Non le fate entrare in questa camera; non conviene.

(NEDDA e COLA escono).

ZIA PINA,
(a Jana):

(Suonano le campane della chiesa). Senti le campane del monastero? La processione si avvicina. Januccia, figlia mia, fatti coraggio...

JANA,
(scattando):

Non fate entrare nessuno! Non voglio vedere nessuno! Andatevene anche voi... Lasciatemi sola, con la mia mala sorte!...

ZIA PINA,
(tentando di rabbonirla).

Non vedi chi c' è qui? Compare Nino.

JANA.

Che vuole? È inutile.... Non ci si può pensare più!.... Il mondo è finito per me!.... Se ne cerchi un' altra... È finita! Lasciatemi piangere! Lascia-

temi morire!... Non c'è più salvazione per l'anima mia!... Che aspettate, Nino?... Andate via... Ah!... Quest'anello?... Eccolo... Prendete...

NINO.

Jana! Dopo tanto amore? Dopo tante promesse?

JANA.

Prendete; cercatevene un' altra!

ZIA PINA,

(rimettendole l' anello in dito).

No, Jana; no, figliuola mia; ascolta.

JANA,

(portando le mani alla gola).

Qui!... Qui... mi sento stringere!...

NINO.

Calmatevi, Jana; così fate peggio; non ve n' accorgete? Mali giorni, a chi ci ha messo le mani! Non so chi mi trattiene...

ZIA PINA.

Comincì tu ora? Ecco la processione! (Spalanca la finestra e guarda via).

MASSAJO PAOLO,

(entrando, seguìto da NEDDA).

Vieni di là; dal balcone si vede meglio.

NEDDA.

Jana, ha chiesto di te la zia Santa.

NINO.

No, comare Nedda; lasciatela star qui.

ZIA PINA,

(alla finestra).

Madonna benedetta! (spingendo Jana ad affacciarsi). Pregala, Jana! È la madre nostra.

JANA.

Non mi sente!... Non m'ascolta!... L'ho pregata tanto!... No! No!... Non posso più pregare!... (Tendendo le braccia fuori). Ah! Madonna! Ah, Madonna tiranna!... Come l'avete permesso?

TUTTI.

Jana!

(Tentano di tirarla indietro e di turarle la bocca con le mani. JANA si svincola col furore dell' accesso isterico).

JANA,

(dalla finestra).

No, voi non siete più la madre dei peccatori!.... Tiranna siete! Potevate salvarmi.... e non avete voluto!...

MASSAJO PAOLO,

(c. s.)

Figlia mia, che dici?

NINO,

(c. s.)

Jana!

JANA,

(tornando a svincolarsi un istante).

Tiranna! Tiranna! Poteva salvarmi e non ha voluto!... (La zia Pina chiude la finestra).

ZIA PINA.

Non è lei che parla. È la malìa! (a massajo Paolo). Ci credete ora?]

MASSAJO PAOLO.

Ah, Madonna santa!

(JANA cade in convulsione, mugolando parole scomposte. Tutti la circondano per soccorrerla).

(*Cala la tela*).



Atto Terzo

Fattoria di Massaio Paolo. A destra, casa rustica con palmento. A sinistra, pergolato che forma un capanno. In fondo campagna con vigneti su la collina. Dentro il capanno, due seggiole e un tavolino rustico. Davanti il capanno Jana, Nedda *e la* Zia Pina *piegano della biancheria lavata e asciugata, raccolta in un gran canestro.*

Zia Pina.

Eh! Gli uomini sono fatti così.

Nedda.

Bisognerebbe saperlo prima; ma da ragazze abbiamo gli occhi chiusi, e quando li apriamo è troppo tardi. (Alla zia Pina, dandole un grembiule). Questo è vostro.

Cola,

(uscendo dalla fattoria con una seggiola):

Mettiamoci là, vicino alla fontana; è più comodo.

Taddarita,

(con in mano gli arnesi per radere):

Dove volete. (Vanno dietro il capanno, fuori della vista degli spettatori).

ZIA PINA,

(continuando):

Che ti manca infine?

NEDDA.

La pace, zia Pina. Ora è di nuovo tutti i giorni arrabbiato di fresco. Non so che abbia e con chi l' abbia. Da due mesi c' è l' inferno peggio di una volta in casa nostra.

ZIA PINA.

Tu lo irriti di più con la gelosia.

NEDDA.

Si era chetato; è vero, Jana? Pareva diventato un agnellino. E tutt' a un tratto.... (a Jana, dandole un altro oggetto di biancheria): Questo è tuo. Lo pieghi a rovescio. Dove hai la testa? (Alla zia Pina): Durante la malattia di Jana, che non faceva per lei? Appena tornava dalla campagna: Vado dalla cognata. Ora è arrivato fino a dire delle parolacce anche a lei. Si fa mal volere da tutti.

ZIA PINA.

Pazienza ci vuole.

NEDDA.

Ne ho avuto fin troppa, zia Pina. C' è qualcosa sotto che non riesco a capire.

ZIA PINA.

Che vuoi che ci sia? Qualche mala femina. Parliamo di cose allegre. (A Jana) A te questo non accadrà mai.

JANA.

Zitta, zia Pina.

ZIA PINA.

Che zitta! Non fare più la sciocca. Tu lo sai, trattandosi di matrimoni, io non consiglio nè sconsiglio; ma per Nino, vedi, metterei una mano sul fuoco.

JANA,

(risolvendosi a un tratto, per vincere il turbamento):

Vo a dare il becchime alle galline. (Esce).

ZIA PINA.

È rimasta un po' stranuccia. Le si parla di Nino, e lei fa una spallata.

NEDDA,

(che ha terminato di assestare la biancheria):

Ha il mio esempio sotto gli occhi. Mi vede diventata gialla dalla bile, senza un'ora di pace, invecchiata innanzi tempo...

ZIA PINA,

(prendendo in mano alcuni panni lasciati da parte):

Questi li stendo laggiù al sole; sono ancora umidi. Pazienza ci vuole.

NEDDA.

A dirlo si fa presto. (Esce portando via il canestro con la biancheria. La zia Pina va dietro il capanno).

COLA,

(asciugandosi la faccia):

Avete fatto bene a venire, mastr' Antonio. Avevo una barba da cappuccino.

TADDARITA.

Dovere, compare. Vostro suocero vuol radersi? (Jana entra con in mano un paniere).

COLA.

Domandateglielo. Dico una parola a mia cognata. (Taddarita esce). (A Jana): Dove vai?

JANA,
(cerca sfuggirlo):

Al pollaio.

COLA,
(sotto voce):

Aspettami là. Che è venuto a fare Nino?

JANA.

Che ne so? Lasciatemi passare.

COLA.

Aspettami, o faccio qualche pazzia.

JANA.

Badate, cognato! Ve lo ripeto per l'ultima volta, non mi mettete con le spalle al muro. Or ora mi sentivo morire di vergogna davanti a mia sorella... Badate! Quel che è stato è stato... La mia stella ha voluto così! Ma non mi mettete con le spalle al muro, o la pazzia la faccio io. Lasciatemi passare; ci possono udire.

COLA.

Non mi trattare così; fai peggio, lo vedi. Aspettami là...

JANA.

No.

COLA.

Jana!

JANA.

Più non ho paura di voi. Mi sento capace di tutto, anche di confessare a mia sorella e a mio padre... Ne ho avuto la tentazione parecchie volte.

COLA.

Fai la coraggiosa perchè c' è Nino qui.

JANA.

Chi pensa più a lui? Sarebbe un sacrilegio. Non mi tormentate, non mi dite più niente. Questo martirio d' ogni giorno, d' ogni ora, d' ogni momento è giusto gastigo per me!

COLA,

(insistendo):

Aspettami là.

JANA.

Ho disonorato la mia casa, ho tradito la sorella.... per colpa vostra! Non avete rimorsi voi? Che cuore avete? E debbo fingere, mostrarmi allegra, come se niente fosse accaduto!.... Non mi mettete con le spalle al muro.

COLA.

Tu mi metti con le spalle al muro, tu che mi hai ridotto un bambino, che mi fai piangere e disperare, quasi fosse ora la prima volta che veggo una donna. Non sono più io!... Ma non tirare troppa la corda.... Jana! Jana!... Su, vieni là con me...

JANA,

(all'intimazione, torna addietro risolutamente. Sull' uscio s' incontra con Taddarita, che fruga nel paniere scherzando).

TADDARITA,

(a Jana):

Uova fresche non ce n' era? (Jana risponde di no col capo ed esce). (A Cola): Ora comare Jana sta meglio. Questi dolci li mangeremo presto?

COLA,

(di malumore):

Se la veggano tra loro...

TADDARITA.

Buon partito compare Nino. Dicevano che non se ne faceva più niente. Solite sciocchezze delle male lingue. Veggo ch' egli è qui. Che avete, compare?

COLA.

Io? Che volete che abbia?... Pensavo che l' uomo è simile a un mulo; il mulo salta, corre, tira calci, e finalmente si lascia prendere per la cavezza e cavalcare e domare.... da chi? Da un coso da nulla. Così noi altri. Corriamo la cavallina, facciamo i gradassi, ci caviamo mille capricci con questa e con quella, e all' ultimo arriva una donna che ci mette morso e basto e ci fa scontare i nostri peccati tutti a una volta. Tenete a mente, mastr' Antonio, quel che ora vi dico.... così, per chiacchierare, e fatene profitto.

TADDARITA.

Le donne? A me paiono mosche. Sciò! Le caccio via. Intanto vo a mangiare un po' d' uva fresca alla vigna.

COLA.

Vengo anch' io, mastr' Antonio, per sorvegliare i vendemmiatori.

TADDARITA.

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

COLA,
(chiamando):

Nedda! Porta due panieri. (Un po' ironicamente): Di' a la cognata se vuol venire anche lei.

NEDDA,
(entrando con due panieri):

Non vuole venire.

TADDARITA.

Il bambino sta bene, comare Nedda?

NEDDA.

Ha la tosse, mastr' Antonio. Ora dorme.

(Dal fondo comparisce Don Saverio, condotto per mano dalla zia Pina. È imbacuccato in un mantello di albagio col cappuccio; pallido, macilento, parla con voce lamentosa).

TADDARITA,
(vedendo Don Saverio):

Oh, mago! Da queste parti?

ZIA PINA.

Qui, sedetevi qui. Siete stanco.

DON SAVERIO.

Ah, zia Pina mia! Sono su l'orlo della sepoltura. (Siede sul sedile di pietra accanto alla porta).

TADDARITA.

E andate attorno?

DON SAVERIO.

Per bisogno!

COLA.

La gente non ci crede più alle stregonerie. Andiamo, Nedda; andiamo, Mastr' Antonio. (Si avvia, poi torna addietro): Vi faccio ridere. Una volta gli dissi: — È vero, Don Saverio, che sapete fare le malìe? — Mi rispose: — Che volete? Modo di campare!...—Non mi diceste così? E — Uh! Uh! Passa il lupo! — non lo urlate più?

ZIA PINA.

Lo tormenti, poveretto.

NEDDA.

Avete le febbri?

DON SAVERIO.

Fossero febbri! Cani, cani che mi rodono le ossa. Voi ridete, Mastr' Antonio? Dovreste provarli. Non ridereste più!

TADDARITA.

Faccio le corna! Andiamo, compare Cola. (Esce, seguìto da Cola e da Nedda).

ZIA PINA.

Volete un dito di vino? Ve lo porto subito. (Esce. Entrano Nino e Massaio Paolo).

MASSAJO PAOLO.

Chi si vede! Don Saverio.

DON SAVERIO.

Mi son trascinato fino a qui, come ha voluto compare Nino. Non credevo di poterci giungere, con questi cani che mi rodono dentro. Il Signore glieli renda a Padre Benvenuto che mi li ha gettati addosso per vendicarsi, dopo d'avermi tolto il pane, frate scomunicato!...

NINO.

E voi, con la vostr' arte?

DON SAVERIO.

Non ce la posso! Ha i libri proibiti lui, quelli rubati al convento quando cacciarono via i frati cappuccini...

MASSAJO PAOLO.

Dite davvero, Don Saverio?

DON SAVERIO.

Com' è vero Dio, Massaio! Un sacerdote! Un ministro dell' altare! Io lo facevo pel bene; prendevo quel po' che mi davano in elemosina, voi lo sapete. Comare Jana è lì, piena di salute ora. Per vivere lo facevo; lui no, con quei suoi libracci maledetti.! Mi disse:—Don Saverio, avete la lingua lunga! — perchè io mi meravigliavo con la gente che un sacerdote si mescolasse di queste cose. E mi ha buttato addosso i dolori reumatici! Sono andato a domandargli perdono. Niente! Niente! Mi chiuse la porta in faccia. Monsignore però gli ha tolto la santa messa, lo ha scomunicato!

MASSAJO PAOLO.

No, Don Saverio, non voglio che si dica male di nessuno in casa mia! Egli è sempre un sacerdote.

NINO.

Avete l'esempio, e continuate con la lingua lunga?

DON SAVERIO.

Lo veggo; fa paura a tutti! Sono venuto anche per un po' di mosto. Vino cotto ci vuole per questi cani, se Gesù Cristo me lo benedice.

ZIA PINA,

(entrando, a Don Saverio):

Venite a prendere un boccone; sarà meglio.

MASSAJO PAOLO.

Il mosto, avete dove metterlo? Ve lo manderò fino a casa. E non chiacchierate troppo. (La zia Pina e Don Saverio escono).

MASSAJO PAOLO.

È guarita, sì, come ti dicevo; ma se le si parla del suo matrimonio...

NINO.

Significa che la malìa non è sciolta del tutto. Per questo ho fatto venire Don Saverio. Con lui ne abbiamo visto il buon risultato.

MASSAJO PAOLO.

Non c'è che rispondere. È stata una santa cosa, quasi un miracolo. Io non ci credevo da prima. (Chiamando) Jana, Jana. (A Nino) Qua, sotto il pergolato. Innesti di mia mano. (Chiamando) Ti muo-

vi, Jana? (A Nino) Lo sai: per me, tanto piacere. Tu sei savio, tu sei prudente; parlagliene tu stesso. (Alla zia Pina che entra in questo punto, portando una bottiglia di vino e un bicchiere che posa sul tavolino): Che fa Jana? Non viene?

ZIA PINA.

Frigge due uova per Don Saverio. Mentre egli è qui, senza che lo sappia nessuno...

NINO.

Zitta; è venuto a posta. Chiamatela.

ZIA PINA.

Il Signore t'ajuterà; te lo meriti. (Esce).

NINO.

Quasi le avessi fatto qualche offesa!

MASSAJO PAOLO.

Lo so che non le hai fatto niente. Anzi! Un altro a quest'ora....

NINO.

La mia parola è contratto.

ZIA PINA,

(con Jana, quasi trascinandola per forza).

Vieni qua. Poveretto, non ti dirà nulla. Ti vuole sempre bene. (Spingendoli tutti e due dentro il capanno del pergolato). Oh! Sbrogliatela tra voi due, e fatela finita, ora, che San Francesco Saverio ti ha concesso la grazia della salute. Brava! Mettiti a piangere.

MASSAJO PAOLO.

Che motivo c' è?

NINO.

Jana! Bell'accoglienza mi fate, dopo tanti mesi!

JANA,

(turbatissima, frenando le lagrime):

Scusate, compare Nino.

NINO.

Che compare Nino! Chiamatemi Nino, come una volta.

ZIA PINA,

(sotto voce a Massajo Paolo):

Lasciamoli soli. Siedi Nino... (A Jana) Dàgli da bere. (Si allontanano, poi entrano in casa).

NINO.

(Jana gli versa da bere. Pausa).

Dovreste darmi il veleno piuttosto! Lo berrei volentieri.

JANA.

Zitto, compare Nino, per carità!

NINO.

Nino voglio essere chiamato, ve l'ho detto. Io sono sempre lo stesso. Ho aspettato, ingozzando bocconi amari. La gente mi domanda:—Ebbene? E queste nozze?—Prima c'era la scusa... Ora siete guarita. Che altro c'è insomma?

JANA.

Niente. Non ne parliamo, ve ne prego.

NINO.

Dobbiamo parlarne invece. Se ho dei torti, voglio portarne la pena. Non ne ho; la mia coscienza è tranquilla. Vi ho voluto bene; e per me altre donne non ne esistono al mondo. Mi butterei nel fuoco per voi. Almeno sapessi il perchè! Dite: Perchè?

JANA.

La mia disgrazia ha voluto così!

NINO.

Quale disgrazia? Se avete per la testa qualch'altro... Non posso nemmeno pensarci. Pure, se sapessi che avete per la testa qualch' altro!...

JANA.

Nessuno. Non voglio più maritarmi. Guardate, quel che è accaduto a mia sorella? Non voglio più maritarmi.

NINO.

Io non sono Cola, Jana!

JANA.

È vero!

NINO.

No, ci dev' essere un' altra ragione. Qualche infame vi ha guastata! Chi sa che v' hanno soffiato negli orecchi? E voi gli avete dato retta? Voi che mi conoscete? Voi che sapete...?

JANA.

La mia disgrazia, Nino! La mia cattiva stella!

NINO.

Perchè dite così? Mi fate smaniare. Mi fate pensare tante male cose.

JANA.

Non voglio più maritarmi!

NINO,

(amaramente):

Volete farvi monaca?

JANA.

Credevo che non ci pensaste più, che vi foste già messo il cuore in pace.

NINO.

Io non pensare più a voi? Io mettermi il cuore in pace? Vedete se è vero che c'è qualcuno che vi ha guastata la testa? Mi sono allontanato per qualche tempo di casa vostra, ma per non angustiar voi, per non tormentarvi finchè non foste interamente guarita. Vostro padre mi è testimone; la zia Pina mi è testimone. Mi portava ogni giorno vostre notizie; non so come ringraziarla. Lei vi vuol bene, Jana; non coloro che vi han soffiato negli orecchi: — Non ci pensa più! — Questo forse vorrebbe la mala gente; non l'avrà questo piacere. No!... No!... Se voi volete...

JANA.

È impossibile, Nino!

NINO.

Impossibile? Ripetetelo.

JANA.

Ah, Signore!

NINO.

E credete che io possa acchetarmi con questa sola parola? Impossibile! Che significa? Lo fate a posta; non siete più voi!

JANA.

Sì, Nino; non sono più... io!

NINO,

(meravigliato e affettuoso):

Non state dunque bene? Non è vero che siete guarita?

JANA.

È peggio, peggio assai! Non me ne parlate. Se mi volete bene, scordatemi!

NINO.

Chi vi capisce? Voi mi nascondete qualche cosa, Jana. Ve lo leggo sulla faccia, lo sento nella vostra voce; mi nascondete qualcosa.

JANA.

Non insistete, per amor di Dio! Figuratevi che io sia morta. Se morissi, non sposereste un' altra? Figuratevi che io sia morta.

NINO.

Mentre vi veggo qui, sana e piena di vita? Ora che non c' è più nessun ostacolo, da nessuna parte? Ma ditelo finalmente che volete bene a un altro! Lo scanno! Ve lo scanno come una pecora, sotto gli occhi, e me ne vado in galera.

JANA.

No, Nino, ve lo giuro.

NINO,

(continuando):

Ah! Perchè mi vedete buono, tranquillo, paziente? Dio ne scampi dal furore del buono, come si dice! Impossibile! Perchè? Ditemi la più piccola ragione e mi vi levo davanti per sempre; non mi sentirete più nemmeno nominare. Vi torcete le mani? Piangete?

JANA.

Destino!

NINO.

E non potrò strapparvi altra parola di bocca?

JANA,

(smaniando):

Destino! Destino! Voi lo sapete: l'opera mala!

NINO.

Ebbene, qui c'è don Saverio. Se non volete dirlo a me, ditelo a lui. Ha fatto il più, può fare il meno. Abbiate fiducia in lui... Lo chiamo?

JANA.

No. Ah! Questa tortura è superiore alle mie forze! Ammazzatemi! Ammazzatemi con le vostre stesse mani!... Me lo merito!...

NINO.

Jana!

JANA.

L'opera mala! Ve lo giuro: l'opera mala! Ve ne scongiuro non insistete. Nino, scordatemi!... Scordatevi di questa disgraziata. Compassione merito, amore no, non più!

NINO,

(la guarda stupito)

Ancora? Ancora la malìa?

JANA.

Ascoltatemi. Datemi un' ultima prova d' affezione: dite a mio padre che siete voi che ora non volete; ditelo a tutti. Che m' importa di quel che penseranno, di quel che inventeranno? Oramai!... Scordatemi; ve lo chiedo come opra di carità!

NINO.

Mi fate impazzire! Io impazzisco. Parlate, Jana. Per la santa memoria di vostra madre, parlate!...

JANA,

(decidendosi dopo qualche istante d'esitazione):

Sì, Nino. Ma prima giuratemi in nome di Dio...

NINO.

Giuro! Per tutti i santi del paradiso!

JANA,

(quasi balbettando dalla commozione):

Come confessione in punto di morte, sotto sigillo di confessione!... Giurate.

NINO.

Giuro!

JANA,

(c. s.)

Non vi dannerete l'anima? Sapete perchè è impossibile?... Volete saperlo?.... Ammazzatemi! Con le vostre stesse mani! Per la Vergine santa, non so, non so come è accaduto! Non ero più io in quel punto!

NINO,

(con rapido slancio):

Non è vero! Mentite a posta per illudermi, per ingannarmi. Non vi credo! E se è vero che avete calpestato ogni legge di Dio... Chi è costui?

JANA.

Nino! Avete giurato!

NINO.

Chi è? Il suo nome! Voi mentite, per sposarlo con questa scusa.

JANA,

(con un fil di voce):

No, Nino! Non posso sposarlo.

NINO.

Non potete? (Resta un istante immobile, cercando di indovinare). È forse ammogliato? (Un lampo gli attraversa il pensiero, e prendendo Jana per la testa, rialzandole la faccia, e guardandola fisso, domanda): Cola?...

(Jana chiude gli occhi per risposta, quasi mancando. Nino rimane come fulminato).

NINO,

(riscuotendosi, fremente di disprezzo):

Vostro cognato! Come la più vile delle sue donnacce! Voi, Jana, che io credevo una Madonna! Ah! Se mi avesse spaccato il cuore con una coltellata, mi avrebbe fatto meno male. (A un gesto supplichevole di JANA, smaniando): Ho giurato! Sigillo di confessione. Mi avete legato le mani!...(Prorompendo): No, debbo pensarci io per costui, ora stesso!

JANA,

(trattenendolo).

Nino!

NINO,

(c. s.)

Tanto l'amate?

JANA.

Non l'amo; non l'ho mai amato!

NINO.

Com'è stato dunque?

JANA.

Ve l'ho detto: Non lo so; non ero più io in quel punto. Mi si sprofondi il terreno sotto i piedi, se non dico la verità. Ero nelle sue mani; non potevo resistergli.

NINO.

Senza amarlo? È impossibile.

JANA.

L'odiavo, l'odio, ve lo giuro! Mi dominava. Che potevo farci? Ero nelle sue mani.

NINO.

E non siete morta!

JANA.

Avrei voluto buttarmi nel pozzo; mi è mancato il coraggio. Ammazzatemi voi; non c'è altra salvezza per me. Mi minaccia, da che non cedo più, da che mi oppongo. Ah, se sapeste quante lagrime! Se sapeste!...

NINO.

Il cuore mi scoppia! E ora? E ora?

JANA.

Ammazzatemi! Vi voglio bene. Se non vi avessi voluto bene, non vi avrei detto niente.

NINO.

Avreste fatto meglio. Vi ho adorata quattro anni! Quattro anni!.... Ed è finita così! Chi lo avrebbe mai detto?...

(Entra DON SAVERIO).

DON SAVERIO.

Ebbene, figliuoli miei; tanto ci vuole?

NINO,

(corre da lui agitatissimo):

Don Saverio, venite qua, sentite...

JANA.

Non mi tradite, Nino!

NINO,

(allontanando JANA).

Rassicuratevi; non voglio nuocervi. Due parole,

Don Saverio. Sedete. Ditemi la verità. In questo momento avete la vita di tre persone nelle mani.

DON SAVERIO.

Compare Nino, non mi spaventate.

NINO,

(ansioso).

C' è stata malìa? Proprio malìa?

DON SAVERIO.

Ne dubitate?

NINO.

Oh, dopo quel che ho udito or ora, dovrei dubitare fin di questa luce di sole!

DON SAVERIO.

Malìa, e che malìa!

NINO.

Ed è proprio vero, come mi dicevate l' altra volta, che sotto il maleficio non siamo più liberi, ma in pieno potere altrui?

DON SAVERIO.

Precisamente. Io, guardate, se volessi, potrei fin farvi ammazzare vostra madre con le stesse vostre mani, se volessi. Ma io sciolgo, non lego. Andate da padre Benvenuto per rovinare una creatura, come ha rovinato me.

JANA,

(da sè).

Mi sento mancare! Che gli dice?

NINO,

(c. s.)

E così uno può farsi amare da una persona, amare a dispetto di lei? Può averla, senza la volontà di lei?

DON SAVERIO.

Precisamente. Che mi fate sospettare, compare Nino!

NINO,

(mettendogli una mano su la bocca).

Non ve l'ho detto io. Zitto!

DON SAVERIO.

Compare! Ho ben altri segreti qui dentro.

NINO.

Vedo rosso! Mi perdo!

DON SAVERIO.

Perchè? Se non ci fu la volontà di lei? L'intenzione fa il peccato. La poverina non ce l'ha avuta, non poteva avercela. Persuadetevene.

NINO.

Sì, sì, ma è lo stesso.

DON SAVERIO.

Chi?... Con me potete fidarvi.

NINO.

Chi meno doveva!

DON SAVERIO.

Peggio! (da sè) Qui le cose s'imbrogliano (forte): Calma, calma, figliuolo mio. Il Signore ha voluto

così; non si muove foglia d'albero senza il volere di lui. Ognuno ha il suo destino a questo mondo. Che colpa ne ha lei? (insinuante): È una buona ragazza, con bella dote...

NINO.

Chi pensa alla dote? E non si può rimediare, don Saverio!

DON SAVERIO.

Coraggio! Non vi disperate così. Tanto, col disperarsi non si ripara niente. Ascoltate, non smaniate.

JANA,

(da sè).

Che gli dice? Che gli dice?

DON SAVERIO.

Un consiglio da padre. Nessuno ne sa niente; nessuno ne saprà mai niente; ve lo garantisco per questa medaglia benedetta. (La bacia). Voi avete i beni materni a Rammacca. Conducetela là, — vi parlo da padre, — è il meglio che potete fare. Datemi retta. Che colpa ne ha lei? Volete farla morire di dolore? Guardatela, poverina!

NINO.

Infame! Soltanto così ha potuto! Avete ragione. Che colpa ne ha lei? Maleficio! Dio ne scampi ogni cristiano. Debbo fare così, se no, chi sa che cosa faccio? (Prendendo una rapida risoluzione) Jana!

(da sè). Così debbo fare. É giustizia, è carità! (forte) Jana, mi volete bene?

JANA.

Lo vedete.

NINO.

Vado da vostro padre; per me, voi siete sempre quella!

JANA.

No; ve ne pentirete dopo. Più non sono degna di voi.

NINO.

Mi volete bene?

JANA.

Appunto per questo!

NINO,

(disperandosi):

Dovrò dunque bevermi tutto il suo sangue?

DON SAVERIO,

(da sè).

La vedo brutta!

JANA.

No, no!... Non so che dirvi.... Volete così? Sarò la vostra serva, Nino, ma pensateci prima; se vi pentirete, quando non sarete più in tempo... Misericordioso come Gesù Cristo! Non so che dirvi.

NINO.

Sta bene. Andiamo, don Saverio. Massaio Paolo attende di là.

DON SAVERIO.

Da assennato. Nessuno saprà mai niente. Colui dovrà tacere per forza, per sua moglie. (Esce con Nino)

JANA,
(sola).

Mi pare sogno. Mi perdona!...

ZIA PINA,
(entrando con viva curiosità, fa un cenno interrogativo).

JANA.

Ah, zia Pina! (Le butta le braccia al collo).

ZIA PINA.

È sì o no? Ti sei decisa?

JANA.

Come vuole lui.

ZIA PINA.

E me l'annunzia con quel viso, benedetta figliuola! E Cola che, tornato dalla vigna, voleva scommettere! E rimproverava tuo padre: — Perchè volete forzarla? Il matrimonio è libera volontà — Chi ti ha forzato? Hai fatto bene, figliuola mia. Nino è un giovane d'oro. Dov'è andato?

JANA.

Da mio padre, con don Saverio.

ZIA PINA.

Vo' a vedere com'è contento massajo Paolo.

COLA,

(entra agitato. Incontrandosi con la zia Pina, si contiene e ironicamente dice):

Ce ne rallegriamo, signora cognata!

ZIA PINA.

Certamente. (Esce).

COLA,

(con voce soffocata, afferrando Jana pel polso, e spingendola verso il capanno):

È vero?

JANA.

Ah!... Mi spezzate il polso...

COLA.

È vero? Hai detto sì? Ma avete fatto male i vostri conti tutti e due... Sangue!...

JANA.

Non bestemmiate! (Con coraggio dignitoso): Sono libera; fo quel che mi pare. (Con accento di umile preghiera): Cola, per amor di Dio, non mi rovinate! Vi basti il torto che mi avete fatto...

COLA.

Ah! Per ciò non volevi più vedermi? Per ciò non mi davi più retta? Sbagli, Jana; l'hai sbagliata. Voglio vederlo questo matrimonio, e poi non mi chiamerò più Cola Sbrizza!

JANA.

Zitto! Non mi rovinate! Non siete cristiano?

COLA.

E quando mi dicevi....?

JANA,

(interrompendolo):

Ero pazza. La vostra malìa mi faceva parlare a quel modo.

COLA.

E quando giuravi....?

JANA,

(c. s.):

Ero pazza. Non sapevo quel che dicevo.

COLA.

E ora che hai fatto impazzire me, ora che ti sei preso tutto il mio cuore, tutta l'anima mia, e io stesso non so com'è avvenuto... ora?... Voglio vederla!... Sei mia!... Da queste granfie non puoi scappare... (Entra Nedda dalla fattoria. Tranquilla, sentendo la voce di suo marito, si ferma e sta ad ascoltare). Son due mesi che ti vengo dietro come un cagnolino!... Due mesi che mi fai soffrire tutte le pene dell'inferno! Due mesi che mi tieni a bada! Sposerai.... ma quando vorrò io, e se vorrò; per ora sei mia, mia sei!...

NEDDA,

(gridando):

Tu dunque me lo rubavi!... Ladra! Ladra! Sgualdrinaccia!... Tu, sorella mia!... Tu!

COLA,
(torvo e minaccioso a Nedda):

Zitta ! Zitta!

NEDDA,
(c. s.)

Che tradimento! Che tradimento!.... Scaldavo la serpe in seno! Scellerata, come hai potuto? Che tradimento!

COLA,
(c. s.)

Zitta!... O faccio un massacro! Vien gente; zitta! (Accorrono, dal palmento, Massajo Paolo, Nino, Taddarita, la zia Pina, poi anche don Saverio e alcuni contadini).

TADDARITA.

Che è stato, compare Cola?

MASSAJO PAOLO e ZIA PINA.

Che è stato?

COLA.

Niente. Questioni tra sorelle. È finita... (A Nedda sotto voce): Se apri bocca!... (forte): Hanno fatto già pace.

NEDDA,
(frenandosi a stento, ironica):

Sì, sì! Abbiamo steso un contratto: Berrà nel mio bicchiere!...

COLA,
(minaccioso, sotto voce):

Vuoi tacere?

NEDDA,
(c. s.)

Mangerà nello stesso mio piatto!... Dormirà nello stesso mio letto!...

MASSAJO PAOLO.

Che dice?

COLA,
(c. s. a Nedda).

Per l'inferno!... Un'altra parola...! (A massajo Paolo): Niente, niente vi dico. Costei strapazzava la sorella.... per cagione del matrimonio, come se la cognata non fosse libera di dire di no.

MASSAJO PAOLO,
(a Nino):

Che mi hai contato tu dunque?

NINO,
(avvicinandosi a Jana, che smania e piange in un canto):

Avete detto di no, Jana?

COLA,
(afferrandolo pel braccio e scostandolo, con aria braveggiante):

Quando io affermo una cosa — tutti lo sanno nel paese — non ci ha gusto chi pretende smentirmi! (Nino e Cola stanno per afferrarsi).

TADDARITA,
(dividendoli):

Compari!

MASSAJO PAOLO.

Cola! Nino!

ZIA PINA.

Oh, Bella Madre santissima!

NEDDA,

(a Jana sotto voce):

Scellerata! Scellerata!

JANA,

(tra sè):

Dio! Che accadrà?

DON SAVERIO,

(inframmettendosi con aria autorevole):

Compare Cola! Avete perduto il cervello? Stringetevi la mano.

NINO,

(affettando calma):

Niente! (A Cola, all' orecchio): So tutto.... Volevo riparare un' infamia. Sei una carogna! Ti mangerò il cuore. (Tentano di afferrarsi di nuovo, e di nuovo sono divisi).

ZIA PINA e TADDARITA.

Pace! Pace!

MASSAJO PAOLO.

Via! Via! Si può sapere, infine?

COLA,

(mordendosi le labbra):

Ha bevuto troppo costui.

MASSAJO PAOLO.

Andiamo, Cola! Nino!

DON SAVERIO.

Compare Nino!

NINO.

Niente!... (Smaniando e tastandosi le tasche, dove non trova il coltello): Che vedete? Non voglio essere guasta feste. Si suol dire:

Io non posso sfamarmi quando voglio...
Ho il pane in mano e mi manca il coltello...

COLA,
(c. s.).

Ti mancano i denti.

TADDARITA,
(trattenendo Nino che sta per slanciarsi addosso a Cola):

Compare Nino!

NINO.

(accortosi del rasoio che Taddarita ha nella tasca esterna del vestito, glielo prende senza che nè questi nè altri se ne avvedano, e alle provocazioni di Cola risponde):

Ah!... Lo vuoi per forza?... (Lo ferisce).

COLA,
(cadendo):

Mamma mia!

JANA.

Nino!

NEDDA.

Cola! Assassino! Afferratelo!

NINO,

(brandendo il rasoio, a Taddarita e ai contadini che vorrebbero fermarlo):

Largo! Largo! (A Don Saverio): Ora, sì, è rotta la malìa, don Saverio!

(*Cala la tela*).

Roma, novembre 1891.



IL MAGO (1)

— Sempre in faccende, don Saverio?... Buoni affari, don Saverio!

— Chi non lavora non mangia. Uuh! Uuh!... Passa il lupo!

Era il suo grido particolare già divenutogli abitudine. E torcendo il collo e gli occhi — quasi gli occhi la sua mamma non glieli avesse fatti storti abbastanza — don Saverio Teri rideva, d'un risolino stentato, specie di canzonatura, senza mai prendersela per la maligna intonazione dell'augurio: Buoni affari! che gli gridavano dietro.

— Bisogna campare a questo mondaccio; e ognuno si busca il pane alla meglio che può.

Egli infatti se lo buscava tessendo, come soleva dire, e ritessendo con le gambe i tre quartieri del paese, cercando di vendere qualche pezza di tela

(1) Chiudo il volume con questa novella dove era apparso, qualche anno avanti, uno dei personaggi di *Malia*, perchè può servire quasi di comento al concetto della commedia. L. C.

casalinga, qualche asciugamani, qualche salvietta, un vestito usato, un paio di stivaletti quasi nuovi, una collana di corallo, una crocetta d'oro, tutto quel che gli affidavano per rivenderlo a buon mercato:

— Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo!

Se poi, nell'andar sempre attorno, gli capitava anche il destro di riferire, sotto voce, una parolina dolce a questa o a quella, per incarico d'un galantuomo — dicendola lo stesso galantuomo in persona, avrebbe destato i sospetti d'un marito geloso, d'una mamma severa, d'una vicina bracona — santo Iddio! che male c'era? Tanto, o da lui o da un altro, quella commissione doveva essere fatta; ma un altro, forse, non sarebbe riuscito egualmente a condurla in porto, se pure per mancanza d'abilità non l'avesse mandata subito a picco. Si sa: in ogni cosa ci vuole buona maniera, accorgimento, arte; e lui—non lo diceva per vantarsi— se n'intendeva più di qualcuno; senza contare che il suo mestiere gli apriva facilmente tutti gli usci e gli permetteva di accostare qualunque persona:

— Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo!

— Questa tela quanto la fate, don Saverio?

— Per voi, bella figliuola, c'è sempre pronto quel paio di orecchini con le pietre fine, che vuol regalarvi don Tommasino.

— Tante grazie, don Saverio!

— È matto di cotest'occhi ladri... E c'è anche una veste di lana e seta, egli dice.

— E mio marito? M'ammazzerebbe.

— Saremmo in tre soli a saperlo: Padre, Figliuolo e Spirito Santo!

— No, no, don Saverio!

— Almeno dategli la risposta con la vostra stessa bocca a quel galantuomo che smania!

— Che mi fate fare, tentazione?

— C'è pure una pezza di tela, tessuta di mano degli angioli; tutto quel che volete. Con me potete fidarvi: sigillo di confessione.... Uuh! Uuh!... Passa il lupo!... A tre carlini? Con che faccia? Neppure se l'avessi rubata!

Cambiava subito tòno, appena vedeva accostare qualche persona importuna. E quella volta, la moglie di Pizzutello, per ingannar meglio le vicine, mentre don Saverio ruzzolava il vicolo gesticolando e ripetendo:—Neppure se l'avessi rubata!—gli aveva imprecato alle spalle:

— Rompetevi l'osso del collo!

Ma da lì a poco, invece, l'osso del collo se lo ruppe lei con don Tommasino, per un paio di orecchini e una pezza di tela!

E nessuno avrebbe mai creduto che quella Madonnina immacolata, come la credevano tutti, potesse far indossare tranquillamente al marito le camicie nuove, della stessa tela vendutale una miscea da don Saverio, come aveva dato a intendere a quel povero grullo.

— Una miscea, lo stesso, quegli orecchini!

Il guaio fu quando l'orefice, alla prima occhiata, dichiarò ch'erano falsi. Ci corse poco che Pizzu-

tello non spaccasse la testa a don Saverio e non gli desse querela di ladro. Ma non c' erano testimoni.



Cavatesela con una legnata soltanto e un pochino di paura, don Saverio continuò a tessere e a ritessere i tre quartieri del paese:

— Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh! Passa il lupo!... Salute, compare Pino..... Come va, comare Rosa?... Bacio le mani, cavaliere.... Mastro Ignazio, tirate bene lo spago e fate punti cortini!

Aveva sempre belli e pronti un saluto, un motto, una barzelletta per tutte le persone che incontrava; sempre di buon umore, sempre chiassone, ma senza offendere Dio, protestava dopo, portando le mani al petto e chinando il capo.

— Col Signore non si scherza; è il gran Maestro di cappella! E quando batte la musica pei nostri peccati, si piange davvero. Uuh! Uuh! Passa il lupo!

Per questo non si era mai dato il caso che don Saverio mancasse una sola domenica alla messa dell' alba in San Pietro, dove prendeva posto nello stallo dei canonici che a quell'ora dormivano come tanti ghiri; e intonava lui il rosario e le litanie, se massaio Antonio il *rosariante* — lo chiamavano così — giungeva con un po' di ritardo.

Per questo, ogni sera, all' ora della benedizione, don Saverio si metteva a suonare il campanello dai gradini della chiesa della Mercede per far accorrere gli sfaccendati di Piazza del Mercato, che

non si curavano di entrare, ma appena appena si cavavano il berretto, mentre il ministro di Dio dava la santa benedizione alle sole panche. Scandalo! Scandalo!

Per questo, nell' accompagnare il Viatico presso i moribondi, reggendo l' ombrello dietro il prete o portando un lanternone, a capo scoperto e col collo più torto che mai, era sempre don Saverio colui che cantava più forte degli altri:

E centu milia voti
Sia lodatu e ringraziatu
Lu santissimu sagramentu......

quasi in vita sua avesse fatto unicamente il mestiere di sagrestano.

— Uuh! Uuh! Passa il lupo! Con Domineddio non si scherza.

Ma soleva pure aggiungere, quando occorreva:

— Per mezzo dei santi si va in paradiso.

E talvolta il santo a cui intendeva alludere era proprio lui stesso:

— Don Tommasino, per mezzo di lui, non era forse andato in paradiso con la bella moglie di Pizzutello? E il tale? E il tal' altro?

Però il vero santo, che don Saverio non nominava mai senza prima segnarsi e accennare di cavarsi il berretto, era quello dalle braccia aperte, col crocifisso davanti e gli angioletti fra le nubi torno torno, effigiato nella medaglia di rame più grande d' uno scudo e tenuta appesa al collo con nastro turchino.

— Avevano il mal di capo?.... Il mal di denti?

Se ricorrevano a don Saverio, che non si faceva pagare quanto il medico e non scorticava la gente, tosto egli cavava fuori la gran medaglia, l'applicava alla gota o alla fronte del sofferente e borbottava scongiuri saputi da lui solo, che fugavano ogni dolore.... se la grazia di Dio lo permetteva.

— Chiedevano un influsso di buona fortuna per qualche affare importante?

Don Saverio, ch' era discreto e si contentava di un regaluccio qualunque — bisognava campare, pur troppo! — cavava fuori la medaglia, e nel porgerla a baciare borbottava altri scongiuri.

— Se la grazia di Dio lo permette, verrete a darmene notizia poi. Ci vuole in ogni cosa la santa grazia di Dio; senza di essa non si fa nulla.

Talchè, secondo don Saverio, occorreva la grazia di Dio fin per quelle malìe ch' egli faceva o disfaceva, quando n' era richiesto a quattr' occhi, con giuramento, a piè del crocifisso, di non fiatarne con nessuno. Fallivano? Voleva dire ch' era mancata la grazia di Dio; o pure non erano state eseguite appuntino tutte le prescrizioni indicate.

— E il digiuno a pane e acqua?

— Me ne sono scordata!

Ecco perchè Beppa la Rossa non aveva più visto ritornare il suo amante.

— E le sette croci colla mano sinistra?

— L' ho fatte colla destra, povera a me!

Ed ecco perchè il marito della Canzirro correva sempre dietro alla sottana sudicia di questa e di quella! Bisognava segnare sette croci con la mano

sinistra e poi piantare d' un colpo un coltello nuovo nel suolo.

— Come? Non aveva fatto tre nodi nel refe incantato da disperdere al vento?

— Ne aveva fatto due soli!

Ed ecco perchè Pietro Manduca non era riuscito ad ammansire quella ragazza sdegnosa che gli faceva dar volta al cervello.

— Così è un buttar via tempo e fatica inutilmente!

Don Saverio mostrava di stizzirsi, di non volerne più sapere:

— Intanto bisogna rifarsi da capo!

*
* *

La moglie di massaro Brigido Ledda aveva capito troppo tardi che cosa significasse quel: Rifarsi da capo!

Una notte, con la pioggia che veniva giù a otri e il vento che pareva volesse sradicare le case, la poverina era andata a picchiare all'uscio della tana affumicata dove don Saverio abitava.

— Aprite, son io, don Saverio! Non m'ha vista nessuno.

Fradicia e inzaccherata dalla testa ai piedi, ella guardava attorno pel bugigattolo, con occhi spaventati; quasi quel letto che pareva un canile, quel tavolino che non si reggeva su le gambe e tutti gli altri arnesi, che si distinguevano appena sul nero delle pareti mal rischiarate dalla lampada a olio che ardeva a stento e scoppiettava sinistramente,

tutti fossero oggetti incantati, da poter far male soltanto a guardarli o toccarli!

— Che vi accade, massaia? Ho avuto proprio paura sentendo picchiare con questo tempaccio.

— Ah, don Saverio, voi la sapete meglio di me la disgrazia che mi sta addosso! Non c'è più pace in casa mia. Mio marito è tra le granfie di quella maledetta Scarvagghia che se lo divora vivo vivo! Pecore, mule, raccolti, ogni cosa è per lei!... Ed io, guardate qui, con questi stracci che mi fanno arrossire; e soltanto pane e cipolla, se non voglio morire d' inedia. Ho pregato tanto Dio e i Santi: ho anche fatto dire tre messe in suffragio delle Anime del purgatorio; ma nè Dio, nè Santi, nè Anime del purgatorio mi hanno fatta la grazia! Una malìa, don Saverio! Una malìa per quella mala femmina, e che possa struggerla come cera al fuoco!.... Non bado a spesa, don Saverio!

Ma don Saverio, col viso scurito e le mani giunte, mugolava sotto voce: Uuh! Uuh! Passa il lupo!

— Chi mai le avea dato a intendere che lui si impacciasse di quelle faccende proibite? Qualcuno che voleva male al povero don Saverio, certamente!

La massaia sapeva benissimo che con coloro delle malìe bisognava insistere, insistere; dapprima, tutti a un modo, dicevano di no! E insistette, pregandolo con le lagrime agli occhi, mettendogli in mano due scudi d'argento nuovi fiammanti, per caparra.

— Non bado a spesa, don Saverio!

Ma, innanzi tutto, aveva dovuto giurare sul Crocifisso di carta pesta che non ne avrebbe fatto parola con anima viva, se no la malìa non sarebbe riuscita: e le era parso che il terreno le si sprofondasse sotto i piedi, stendendo la mano pel giuramento, mentre fuori la pioggia cascava a rovesci e il vento urlava e i tuoni rumoreggiavano che pareva il finimondo.

In quei mesi don Saverio se la scialò nella taverna di Blasco con maccheroni, salsiccia arrosto, costole di maiale e vino di Vittoria:

— Di quello senza battesimo! — ammiccava a compare Blasco.

— Senza battesimo? Scomunicato! — rispondeva Blasco, dondolando il pancione a gran cassa.

E la massaia intanto faceva viaggi di notte, per sapere a che stato fosse già arrivata la malìa.

— Non dubitate; andrà bene, se c'è la grazia di Dio.

A farlo a posta, ci fu un momento che parve ci fosse davvero la grazia di Dio, quando la Scarvagghia venne presa dalla febbre maligna, e don Ortensio, che la curava, la diè per ispacciata.

Massaio Brigido, tornando dalla campagna con tanto di muso ora che la Scarvagghia andava male, trovava sua moglie che si fregava le mani, ma zitta zitta, per timore d'essere accoppata con la stanga dell'uscio. Ed egli, che aveva perduto la testa peggio di prima, non s'accorgeva del grano mancante, delle fave ridotte a metà, dell'olio e del cacio che avevano preso la via della casa di don Saverio, perchè quell'affare costava un occhio.

Massaio Brigido avrebbe fatto uno sproposito, se gli avessero detto:

— È la malìa di don Saverio che ammazza la Scarvagghía!

Chi poteva mai dirglielo? Nessuno ne sapeva nulla, neppure lo stesso don Saverio, quantunque avesse fatto la bambola di cencio e, a ogni visita della massaia, le facesse conficcare da lei uno spillo nella testa per struggere quella mala femina come cera al fuoco; l'aveva fatta per buscarsi il pane, poichè c'era ancora chi credeva a queste sciocchezze e lo reputava fattucchiere.

Le cose andarono bene finchè la Scarvagghia stette tra la vita e la morte; ma la massaia, quando seppe che colei era ricomparsa sull'uscio a chiacchierare con le vicine, bianca e rossa come avanti, straluccicante di anelli e di orecchini che le sbattevano sul collo, non ebbe più pace.

— Ah, don Saverio, don Saverio, che tradimento m'avete fatto!

Don Saverio però la persuase, quattro e quattro fanno otto, che era stata tutta colpa di lei, se la malìa s'era arrestata a mezza strada:

— Bisogna rifarsi da capo!

E le fave, il grano, il vino, l'olio rifecero, per un pezzo, da capo, la loro solita processione dalla casa della massaia a quella di don Saverio, che andava a scialarsela da Blasco come gli accadeva di rado. Frattanto la Scarvagghia, scambio di struggersi, ingrassava.

— Ah, don Saverio, don Saverio, che tradi-

mento mi avete fatto! — lo rimproverava la massaia.

Finchè don Saverio non le rispose:

— Me ne lavo le mani.

Non voleva impicciarsene più. Già qualcuno si era accorto di quelle visite notturne, e se ne ciarlava in paese. Un giorno, quel chiacchierone di don Paolo Conti gli aveva detto in Piazza del Mercato, fra un crocchio di persone:

— Come vanno le malìe, gran mago che siete? Quella per la Scarvagghia è dunque fallita?

E alla risposta di don Saverio:

— Il vino nuovo vi fa parlare così! — don Paolo, ch'era manesco, gli lasciava correre un ceffone per insegnargli la creanza.

*
* *

— Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo!

Ma ora i tempi erano cambiati, e la gente spendeva diversamente i quattrini. Invano il povero don Saverio seguitava a rompersi da mattina a sera le gambe, tessendo i tre quartieri del paese; non vendeva neppure un cencio. Col vento che soffiava contro la religione e il Santo Padre, chi credeva più in Dio, nella Madonna, nei santi, in nulla? E intanto non s'accorgevano che le male annate, i terremoti, la guerra e il colèra venivano tutti di lassù, dal gran Maestro di cappella!... Figuriamoci poi se volevano più credere nella medaglia miracolosa, che guariva il mal di denti e il

mal di testa e portava buona fortuna, quantunque tanti e tanti ne avessero fatto esperimento! Non ci mancava altro che Padre Benvenuto, smessa la tonica di cappuccino e diventato canonico, si dèsse a rubargli il mestiere delle malìe, sacerdote e confessore com'era!

— E il vescovo, *prosit!* gli aveva tolto messa, coro e confessione!

Don Saverio, sentendo raccontare le prodezze del frate, masticava tossico; e scuoteva il capo, scandalezzato che un ministro di Dio facesse il fattucchiere e gabbasse la gente. E se s'imbatteva in un amico con cui poteva sfogarsi a cuore aperto, se ne lavava la bocca di Padre Benvenuto e delle sue malìe.

— Eppure dicono che abbia i libri degli scongiuri, quelli dei frati. Se li rubò tutti lui, quando tolsero i conventi.

— Ci credete?—rispondeva don Saverio stizzito.

— E dicono che un teschio umano gli vada dietro per le stanze, quasi fosse un cagnolino. Vi è rinchiuso uno spirito, che parla e indovina il futuro.

— Ci credete? — ripeteva don Saverio — Uuh! Uuh! Passa il lupo!

E spiegava la cosa:

— Quello delle malìe è dono particolare di Dio; ma occorre un maestro coi fiocchi per poter apprendere l'arte! Capite?

— Voi lo trovaste il maestro coi fiocchi?

— Non ne so nulla.... Io non c'entro in questo discorso.

E torceva il collo e gli occhi, facendo il modesto; ma quel suo risolino stentato lasciava intendere assai più che non avesse l'aria di dire.

— Fa pure il magnetismo, come lo chiamano. Addormenta le persone; e queste rivelano le malattie che hanno addosso e scrivono anche la ricetta.

Don Saverio scattava:

— Ci credete, minchionaccio? Ve lo dico io che sia il magnetismo e come si faccia a guarire gli ammalati! Infatti, la figlia di mastro Cola aveva il male dei nervi, e... voi m'intendete. Per virtù dello Spirito Santo! Frataccio briccone! Colei, sì, guarì, ma dopo nove mesi!

— Questo non è vero; non dobbiamo dannarci l'anima, calunniando le persone.

— Non è vero? Non è vero? — strillava don Saverio.

E si dava con le dita su la bocca, per frenarsi di parlare:

— Ho stomaco grande, compare! E se dicessi la sola metà di tutto quel che sta qui dentro.... Ah! non è vero?... Datemi piuttosto una presa di rapè.

Si guastava il sangue così.

E se lo guastava anche pensando che i galantuomini, invece di rivolgersi a lui come prima, facevano da loro stessi certi affari, tanto il mondo era corrotto!

— Oggi le mamme vendono le proprie figliuole; e i mariti compiacenti tengono il sacco alle mogli. Nuovo re, nuova legge! Ed ecco la bella legge dei galantuomini: hanno tutti le amanti e le man-

tengono a viso scoperto, come tante regine! Una zitella onesta può morire di fame.

Faceva il moralista con le comari, andando ancora attorno per abitudine, con un po' di mercanzia che gli rimaneva in collo mesi e mesi; e bracava notizie da questa e da quella, rimpiangendo i bei tempi, quando tutti ricorrevano da lui, ch'era stato uno sciocco e non aveva saputo ingrassarsi a costo della gente! Padre Benvenuto, lui, sì, s'ingrassava come un maiale, restando chiuso in casa, poichè non doveva più dir messa, nè andare al coro, nè confessare! E si era lasciato crescere di bel nuovo la barba da cappuccino, per illudere i grulli che accorrevano da ogni parte, anche da lontano, con muli carichi di frumento, di caci, di salami, d'ogni ben di Dio!

Almeno lui, don Saverio, aveva oprato sempre in nome di Gesù e della Madonna, e non aveva mai avuto da fare col diavolo! Si era buscato il pane onestamente, contentandosi di quel pochino che gli veniva regalato, e dalla povera gente non aveva preso mai nulla. Aveva fatto tanta carità, e ora non trovava un cane che volesse farla a lui!



Si era già ridotto a passare le giornate sul muricciolo fuori Porta, all'ombra degli alberi della passeggiata; o al sole chiacchierando coi contadini disoccupati, più poveri di lui, che andavano a godersi allo stesso modo un'occhiata di sole per la quale non si pagava tassa.

E una volta gli accadde di veder arrivare due carri carichi di gente e di roba, che venivano da Modica ed erano in viaggio da due giorni.

— Scusate, compare; dove sta di casa Padre Benvenuto?

Fu un colpo di coltello.

Ma egli prese aria misteriosa, e trasse in disparte quell'uomo:

— C'è meglio di Padre Benvenuto, se voleste darmi retta!

— Grazie, compare. Abbiamo una lettera per lui.

— Insomma, di che si tratta?

— Vedete quella ragazza? È diventata muta da un mese. E se le nominate Gesù Cristo e la Madonna, va subito in convulsione.

— Siete cascato in buone mani, vi dico. Conosco persona che ne sa molto più di quel frate.

— Grazie, compare. Padre Benvenuto ci aspetta, e non vogliamo farci scorgere. Se mi conducete da lui, c'è un fiore anche per voi.

E il povero don Saverio dovette rassegnarsi a prendere quel fiore, una manciata di soldi, e condurre egli stesso quell'uomo, intanto che i suoi compagni avrebbero atteso lì, fuori il paese, staccando i muli dai carri.

Gli tremavano le gambe nel salir le scale di colui che gli aveva rubato il mestiere: e quando fu alla presenza di Padre Benvenuto — che pareva proprio un mago con la barbaccia nera, il berretto di velluto calcato fin sopra gli occhi e la sottana da prete sudicia di tabacco — non trovava le parole, qua-

si fosse andato a invocare aiuto e soccorso per conto proprio.

E gli baciò la mano, e gli si raccomandò:

— Si rammenti del povero don Saverio! Sono stato sempre buon servo di tutti.

— Ma avete la lingua lunga; e questo è male!

Padre Benvenuto non gli rispose altro, secco secco, e lo mise fuori dell'uscio.

E parve che queste parole gli avessero buttato addosso una malìa! Da quel giorno in poi don Saverio non fu più lui! Con febbri dietro febbri, che gli facevano battere i denti anche quando stava ad arrostirsi al sole davanti l'uscio della sua tana affumicata, egli deperiva, deperiva; e già sembrava un cadavere.

— Come vi sentite, don Saverio? — gli domandavano le vicine.

— Come Dio vuole!.... E come vuole la mala gente! — aggiungeva sotto voce.

Ed era inutile che il dottore don Ortensio gli assicurasse:

— È l'umido della casa. Questi sono reumi belli e buoni!

Ormai don Saverio era convinto che quei cani che gli rodevano le ossa e non gli davano tregua un momento, gli fossero stati mandati addosso da Padre Benvenuto, per vendicarsi. Non glielo poteva cavar di testa nessuno!

E un giorno lo confidò a un amico:

— Mi ha buttato la malìa!

— E voi non sapete far nulla per voi stesso, con l'arte alle mani?

— Non ce la posso con costui.

Si dichiarava vinto, sconfitto. E si lasciava morire, senza voler prendere nessun rimedio, quantunque il dottore gli dicesse che le medicine gliele avrebbe fatte dare per carità dalla farmacia dell' Ospedale....

— Ah, signor dottore, c' è di mezzo una mala persona!

Non glielo poteva cavar di testa nessuno.

E con questa convinzione nell' animo, una mattina, muovendo a stento le gambe, appoggiato a un bastone, col fiato ai denti, si strascinò fino a casa di Padre Benvenuto.

— Vi domando perdono! Ho avuto la lingua lunga, è vero! Vi domando perdono.

— Siete ammattito?

— Cacciatemi questi cani d' addosso! Non lo faccio più.

— Siete ammattito? — gli ripetè Padre Benvenuto, vedendoselo cadere ai piedi in ginocchio.

***

E pochi giorni dopo, al confessore che, dandogli il viatico, lo esortava:

— Don Saverio, perdonate i vostri nemici, come perdonò Gesù Cristo!

— Sissignore! — egli rispose con quel fil di voce di moribondo. — Anche a Padre Benvenuto, che mi ha fatto la malìa!

Roma, gennaio 1889.

INDICE

PARTE PRIMA.

INTERMEZZO.

PARTE SECONDA.



INDICE CRONOLOGICO

DEI DUE VOLUMI

Le Appassionate e **Le Paesane** (1)

(1) *In quest' indice sono corrette alcune date del testo.*

OPERE COMPLETE

DI

MARIO RAPISARDI

DEFINITIVAMENTE ORDINATE E CORRETTE DA ESSO

Incominciando la stampa delle **OPERE COMPLETE** di Mario Rapisardi, la nostra Casa editrice nutre fiducia di rendere un servigio non soltanto alla fama dell'autore, ma alla cultura nazionale e alla storia letteraria del nostro secolo.

Contro e sopra tutte le piccole guerre di persone e di parti, è oramai riconosciuto da coloro che d' arte e di poesia veramente s'intendono, Mario Rapisardi essere a capo d'un movimento nuovo e solenne, — la cui portata crescerà d'importanza quanto più l'opera dell'illustre Catanese sarà letta e studiata, — nella letteratura della seconda metà del secolo decimonono. Mario Rapisardi è stato forse, tra i poeti viventi, il primo a intendere la necessità di dare all' opera propria il soffio vitale della coscienza moderna: dalle *Ricordanze* alla *Giustizia* e alle *Poesie Religiose,* dalla *Palingenesi* al *Lucifero* e al *Giobbe,* la poesia del Rapisardi raccoglie sempre e risuona l'eco

immensa e profonda de' tempi nuovi. Tutt'i problemi filosofici, religiosi, sociali, i quali affaticano gli stanchi figliuoli di questa fine di secolo, nella poesia del Rapisardi son divenuti materia d'arte; onde il critico dell'avvenire potrà giudicare quale e quanta sia la distanza dalla poesia scolastica, accademica, tutta riflessa, che per qualche tempo è stata di moda, e la poesia del Rapisardi così pregna di pensiero e di sentimento, così austeramente rimeditata nella contemplazione diretta della vita contemporanea, così vibrante della tragica amarezza, della severa e dolorosa ironia ch'è prodotta nel poeta dallo spettacolo delle cose viventi.

La *Palingenesi* rende molto bene il carattere e gli aspetti dell'epica lotta, non anco finita, tra il Papato e il Libero Pensiero; il *Lucifero* è il gran sogno civile d' un prossimo trionfo della Ragione su la Superstizione; il *Giobbe* rappresenta, con maravigliosa unità di visione fantastica, con potenza inarrivabile di sentimento storico e scientifico, il dramma dell'eterno Dolore umano.

Nelle liriche delle *Ricordanze,* delle *Poesie religiose,* dell' *Empedocle ed altri versi* sono gli impeti, le paci, gli oblii del poeta ne' diversi momenti della sua evoluzione morale: si collegano a' poemi e dànno loro, o ne ricevono luce. Le stesse traduzioni, ormai giudicate fra le più belle che vanti la nostra letteratura, quella della *Natura* di Lucrezio, quella de' *Carmi* di Catullo e quella del *Prometeo liberato* dello Shelley accennano le tre principali aspirazioni, i tre affetti profondi del poeta nostro: la scienza, l' amore, la civiltà.

Quanto alla forma, il Rapisardi procede direttamente e quasi interamente da' classici: in fatti è forse il più intimamente classico e il più sinceramente aristocratico fra i poeti italiani viventi. Egli non ha mai troppo ceduto agl'influssi delle letterature straniere; e verrà giorno probabilmente che ciò pure gli verrà tenuto a calcolo, quando si pensi che oggi, in gran parte, la poesia italiana è, per il materiale fantastico, servile imitazione della tede-

sca e, più, della francese. Non ispetta a noi di dire se, e fino a qual segno, cotal ritrosa fedeltà del poeta all' arte de' padri conferisca nobiltà e forza all' arte sua propria; ma ci pare, per tutte queste ragioni, che l' impresa promossa da noi abbia a trovare oneste accoglienze presso tutti coloro a' quali la gloria della nostra poesia e del nome italiano veramente sta a cuore.

Catania, 1° settembre 1893.

Niccolò Giannotta.

PATTI D'ASSOCIAZIONE



Le *Opere* di Mario Rapisardi saranno divise in 6 volumi di 4 a 500 pagine in 16°, e si venderanno a L. 5 ciascuno.

I signori Associati avranno ogni volume franco di porto contro rimessa anticipata di L. 4.

Il primo volume conterrà la *Palingenesi* e le *Ricordanze,* che separatamente costavano L. 7, e sarà pubblicato entro il corrente anno.

Per associarsi rimettere fin da ora l'importo del primo volume all' editore **Niccolò Giannotta** — *Catania.*

Anno 1893-94.

CATALOGO

delle

PROPRIE EDIZIONI.

Aloi prof. Antonio — *Corso elementare di Storia naturale* compilato secondo gli ultimi programmi governativi degli Istituti tecnici:

Vol. I. *Botanica* - 4.a ediz. intieramente rifatta, con incisioni . . . . . . L. 3 50

Vol. II. *Zoologia* - 2 a ediz. con 134 incis. » 3 50

Vol. III. *Mineralogia e Geologia* - 3.a ediz. con 2 tavole . . . . » 3 50

Aloi prof. Alfonso — *Lezioni sull' arte del dire e sui vari generi dello scrivere*, secondo gli ultimi programmi governativi per le Scuole tecniche, un vol. in-16 . . . . . . » 3 50

Alleanze (Le) d'Italia — *Pensieri di un machiavellista*, un vol. in-16 . . . . . . » 1 —

Altavilla prof. R. — *Cento Racconti di Storia Siciliana*, per uso delle scuole el., un vol. in-12 » 1 —

» — *Geografia di Sicilia*, per uso delle scuole elementari, un vol. in-12 (esaurita). . » 1 —

Amico prof. G. — *Storia popolare del Vespro Siciliano*, un vol. in-18 . . . . . . » 1 50

Amore prof. A. — *Vincenzo Bellini* — Arte—Studi e ricerche, con documenti inediti e col ritratto del Bellini, inciso dal Comm. Francesco Di Bartolo, un grosso vol. in-16 . . » 4 —

» — *Vincenzo Bellini* — Vita — Studi e ricerche con documenti inediti e col ritratto della Fumaroli, inciso dal Comm. Francesco Di Bartolo, un grosso volume in-16 . . . . » 4 —

» — *Fanfulliana—Quisquilie e ripicchi*, un volume in-16 . . . . » 2 —

» — *Emanuele Filiberto di Savoja*, Vicerè di Sicilia, un volume in-16 . . . . » 1 —

» — *Raccontini tratti dalla storia ebraica, greca e romana* per gli alunni ed alunne della prima classe elementare . . . . » — 20

» — *Idem* per la 2.a classe elementare . » — 30

» — *Fatti principali riguardanti la formazione del Regno d' Italia*, narrati agli alunni delle delle terze classi elem., un vol. con inc. » — 50

» — *Idem*, per le alunne delle terze classi elementari, con incisioni . . . . . » — 50

Asmundo S. — *La guerra ed i suoi momenti* — Nuovo quadro analitico, un vol. in-16 . . » 2 50

Belluso A.—*Ultimi* — Versi, un vol. in-32 . » 1 50

» — *In solitudine* — Versi, un vol. in-16 . » 1 —

» — *Raggi e ombre* — Versi, un vol. in-16 » 1 50

Bencivenni prof. I. — *Dentro dalla muda* — Studio dantesco . . . . » — —

Bosio Sturzo G. — *La storia di.....* — Bozzetti— un volume in-16 . . . . » 2 50

Bosurgi prof. D. — *Studi di Psicologia applicata alla letteratura*, un vol. in-16 . . . » 1 25

» — *Il Fatalismo e il sentimento della libertà morale.* — Saggi filosofici sull' antica letteratura. Un vol. in-16 . . . . . . » 1 25

Catania-Casamicciola — Scritti varî di *G. Verga, M. Rapisardi, L. Capuana, O. Silvestri, Giselda Foianesi Rapisardi, G. Ardizzone, A. Perrotta*, ecc. Un volume in-18 . . . » 1 —

Caterini Michelangeli A. — *Alle Falde dell' Etna* (scene selvagge). Un vol. in-16, con coperta in cromo-litografia . . . . . . » 2 —

Cavallaro Freni prof. S. — *Il Diritto Costituzionale* richiamato ai principii della Filosofia giuridica e studiato nelle legislazioni comparate. Un vol. in-8 . . . . . . » 5 —

Cesareo prof. G. A. — *Don Juan* — Parte prima: Gli amori. Terza edizione, con prefazione dell' autore. Un vol. in-12 . . . . » 2 —

» — *La poesia siciliana sotto gli Svevi* — Studi e ricerche . . . . » — —

Charitas — *Dall' Etna al Po* — Strenna Siciliana a beneficio degli inondati, un vol. in-4 illustr. » 2 —

Ciàmpoli prof. D. — *Studi letterari* — Un grosso volume in-16 . . . . » 4 —

» — *Fra le selve* - Novelle. Un vol. in-16. » 4 —

» — *Kalevala* — Epopea finnica — Opuscolo » — 40

» — *Mziri* — Novella orientale di M. Lermontov — Opuscolo. . . . . . . » — 85

Ciàmpoli e Cotronei — *Brani scelti dell' Odissea* — ricollegati dal racconto dell' intiero poema e commentati — Parte I. — libro I a XII. » 1 25

» — *Idem* — Parte seconda — libro XIII a XXIV. Un vol. in-16 . . . . » 1 50

Ciceri prof. L. — *Della letteratura nel nostro risorgimento in generale e particolarmente delle poesie patriottiche di Giovanni Berchet.* — Un volume in-16 . . . . » 1 —

Colajanni dott. N. — *La difesa nazionale* e le economie nelle spese militari. Un vol. in-16 » — 80

Contegiacomo prof. G.—*Per la vita* – Esercizi pratici di nomenclatura, proposti per le classi elementari — Libro approvato da molti Consigli provinciali scolastici del Regno. — 2.a ediz. riveduta e corretta. Opuscolo in-16 . » — 30

Curcio prof. G. G. — *Studio su P. Papinio Stazio.* Un vol. in-4 . . . . » 4 —

Cutrona Simonelli F. – *Figlia del Popolo* — Romanzo storico siciliano del secolo XIV — Un volume in-16 . . . . » 1 50

» – *I mantelli rossi* — Storia Siciliana del secolo XVI — Un vol. in-16 . . . . » 1 —

De Bernard C. – *Il Galeotto innocente.* Un v. in-18 » 1 —

De Mauro prof. M. — *Corso elementare di diritto costituzionale.* Un vol. in 12 . . . . » 4 —

» — *Il Codice penale militare marittimo*, 2 v. » 6 —

De Roberto F.—*Arabeschi* – Studi critici, un v. 16 » 3 —

» — *La sorte* — Novelle – Un vol. in-16 . » 2 —

Di Giorgi F. – *L' Avvocato Danieli* — Romanzo — Un volume in-16 . . . . . . » 3 —

Fava O. – *Vita Napolitana* – Un vol. in-16, seconda edizione, con copertina in zincotipia disegnata dal Pratella . . . . . . » 2 50

Feliciani C.—*Padre Leopoldo* – Canti – opusc. in-18 » — 50

Fichera ing. F.— *Risanamento delle città* – Principii tecnici d' ingegneria sanitaria urbana, seconda edizione. Un grosso volume in-8 » 9 —

» —*Risanamento della città di Scicli*, un v. in-16 » 2 —

» — *Sistemazione sanitaria della città di Ragusa* — Un vol. in-16 . . . . . . » 2 —

» — *Sulla necessità di completare una nozione di teoria sull' insegnamento del Disegno nelle R. Università Italiane.* Un opusc. in-16. » 1 —

Fleres Ugo —*Sacellum* – Versi – un vol. in-16 » 2 50

Forcignanò prof. F.— *Nuove liriche* – un v. in-8 » 1 50

Galatti G. – *Eva... all' erta!...* — Un vol. in-18. » 2 —
Gallo A. – *Le antiche spoliazioni della Sicilia*—Un opuscolo in-12 . . . . » — 50
Gambèra prof. P. —*Algebra* ad uso delle scuole secondarie — Parte prima. Teoria del calcolo algebrico e sue applicazioni alla geometria — Un vol. in-12 . . . . » 2 25
Giozza prof. G. B.—*L'infinito nell'arte,* un v. in-16 » 1 50
Giuffrida prof. S. – *Memòrie di un educatore* — seconda edizione, un vol. in-16 . . » 2 —
Giglio G.— *Tavolozza* — Versi — un vol. in-16 » 1 25
Guardione prof. F. – *Lettere inedite dei fratelli Bandiera* . . . . » — —
Guida di Catania e suoi dintorni – Un vol. in-16 con pianta topografica della città, 4.a ediz. » 2 —
Guida generale di Sicilia — Un vol. in-18 di circa 750 pagine con 9 piante delle principali città ed una carta di Sicilia, appositamente disegnata con le ultime linee ferroviarie » 5 —
La stessa con elegante legatura in tela e oro » 6 50
Guida di Sicilia e Malta – Un grosso vol. in-18 di circa 850 pagine con 10 piante delle principali città ed una Carta di Sicilia, 3.a ed. » 5 —
La stessa legata in tela e oro . . . . » 6 50
Guida del viaggiatore all'Etna—Opuscolo in-12, con incisione . . . . » — 50
Gulisano C. G. - *Il Casto Giuseppe*—Un vol. in-18 » 1 —
Indicatore generale delle principali Ditte Artistiche, Professionali e Commerciali della Sicilia e Malta. Un vol. in-18 . . . . » 2 —
Istruzioni e programmi didattici per le scuole elementari del Regno. Opuscolo in-16 . » — 30
Jatrino M.—*Amori e Patria* - Versi - Un v. in 16 » 2 —
Lara (Contessa) — *L' innamorata* — Romanzo — Un vol. in-16 . . . . » 3 50

Nicolosi prof. G. — *Il primo libro* — Letture graduate ad uso delle classi elementari inferiori:
» — *Grado primo* — Lettura elementare per la prima classe, Sillabario, 20.ma edizione. » — 20
» — *Grado secondo* – Lettura elementare per la prima classe. Compimento – 16.ma ediz. » — 25
» — *Grado terzo* — Lettura corrente per la seconda classe — 16.ma edizione . . » — 40
» — *I doveri dell' uomo e del cittadino* brevemente esposti agli allievi delle classi elementari inferiori (Legge 15 agosto 1877) — Opuscolo in-12 — 16 ma edizione . . . » — 15
» — *Compendio dei doveri dell' uomo e del cittadino* con una breve dichiarazione dei diritti guarentiti dallo Statuto del Regno ad uso delle scuole elementari superiori — Opuscolo in-16 decima edizione . . . . . . » — 30
N. B. – I suddetti libri del Nicolosi sono stati approvati da diversi Consigli Scolastici del Regno e premiati dall' VIII Congresso Pedagogico Italiano.

Nicotra Sangiacomo G. — *La scienza della storia.* Conferenza, opuscolo in-16 . . . . » 1 —

Ognibene A. — *Pro patria inundata* — Versi. Opuscolo in-16. . . . . » — 75

Papa-d'Amico avv. L. — *I titoli di credito surrogati della moneta,* opera giuridica — 1 vol. in-8 » 6 —

Pappalardo G. A. – *Siciliana.* Versi – 1 vol. in-16 » — 75

Pardini A. — *A vent' anni*, versi, un vol. in-16 » 1 50

Parpagliolo L. — *Vittime*—Romanzo – un v. in-16 » 4 —

Pianta della città di Catania (piccola) . . » — 70
» » » » (grande) . . » 2 50

Pittaluga prof. G. — *Nozioni di Fisica terrestre*, o *Geografia fisica* per uso dei Licei, un vol. in-16 con figure nel testo . . . . » 2 —

Praino prof. B. — *Spicilegia* - Versi, un vol. in-16 » 2 —
Ragonisi G. — *Il Sillabario dell'Aritmetica*, parte I. Opuscolo in-16 . . . . » — 20
» — *Idem* — Parte II. . . . . . . » — 15
Rapisarda S. — *Raccolta di proverbi siciliani* — Un volume in-12 . . . . » 1 25
Rapisardi prof. M. — *XXXI Marzo* - Versi, op. » — 35
» — *Giustizia* — Versi. Un vol. in-18 con ritratto dell'autore . . . . » 2 —
» — *Giustizia* — Terza ediz. popolare, riveduta dall'autore . . . . » — 50
» — *Empedocle* ed altri versi — Un vol. in-16 » 2 —
» — *Atlantide* — Poema. Un vol. in-16 . » 4 —
» — *Atlantide* — Edizione di trenta esemplari su carta reale in-8, numerati all'atto della tiratura e col ritratto dell'autore, espressamente inciso dall'illustre Comm. Francesco Di Bartolo . . . . » 25 —
» — *Opere complete*, definitivamente ordinate e corrette da Esso:
Vol. I — *Palingenesi* - *Ricordanze* . . » — —
Rapisardi e Carducci — *Polemica*, 3.a edizione con aggiunte. — Un volume . . . . . » 1 —
Reina C. — *Chiaroscuri* — Versi — Un vol. in-16 » 2 —
Romeo Sac. S. — *La Madonna di Dante* — Studio critico — Opusc. in-16 . . . . . . » — 50
Rosi prof. M. — *Liutprando e la Chiesa longobarda* (esaurito) . . . . » 1 50
Reitano prof. G. — *Il Cardinale Giulio Alberoni e la guerra del 1718-20 in Sicilia* — Studio critico — Un vol. in-8 . . . . » 1 —
Russo prof. V. — *Nell' inferno di Dante* — Nuove osservazioni e ricerche con due tavole in litografia per ricostruire la Valle d' Abisso — Un vol. in-4 . . . . » 3 —

Dirigere commissioni e vaglia all'ed. N. Giannotta - *Catania*

Sacchèro prof. F. P. – *La figliuola del ciabattino.* Un vol. in-18 . . . . » 1 50
Salamone prof. R. — *Augusta illustrata,* ovvero *Storia di Augusta,* un vol. in-12 (esaurito) » 3 —
Sartini prof. L. — *La chiave dell'operajo,* parte I. » 4 —
Scuderi L. — *Le biografie degli uomini illustri Catanesi* del secolo XVIII, raccolte ed ordinate da Salvatore Mirone, un vol. in-16 (Libro di premio) . . . . » 2 50
Serao M. — *La virtù di Checchina,* un vol. in-12 » 2 —
Silvestri prof. O. — *Sulle eruzioni centrale ed eccentrica dell' Etna,* scoppiate il 18 e 19 maggio 1886. Opuscolo in-8 . . . . . . » — 85
Sorrentino prof. M. – *Sui Sibi.* Versi editi ed inediti, un volume in-16. . . . . . » 2 50
Stendardo F. – *Per via* — Novelle, un vol. in-16 » 1 50
Stiavelli prof. G. – *Serraglio* — Versi, un vol in-18 con illustrazioni di P. Vetri . . . . . » 1 50
Strenna *del Corriere di Catania,* un vol. in-16 » 2 —
Tempio D. — Opere complete edite ed inedite, 4 volumi in-12 . . . . » 12 —
» — *La Carestia,* Poema epico, 2 vol. in-12 » 5 —
Termine Trigona prof. V. – *Petrarca cittadino* – Studio critico. Un vol. in-16 . . . . » 2 50
Varvaro G. — *Anime deboli* – Novelle — Un volume in-16 . . . . » 2 50
Vecchia prof. P. — *La forza dell' eredità nell' educazione* — Un vol. in-12 . . . . . » 1 —
Verga G. – *Pane nero,* 2.a ediz. Un vol. in-12 » 2 —
» — *Una peccatrice,* 2.a ediz. Un vol. in-16 » 1 —
Virbio L. — *Periplo siciliano,* Versi, un vol in-16 » — 75
Zappia V. — *Risorgimento* — Ode, opuscolo in-18 » — 30
Zuccarello F. — *Pensieri,* opuscolo in-12 . » — 75

Dirigere commissioni e vaglia all'ed. N. GIANNOTTA - *Catania*


3 2044 004 460 88



